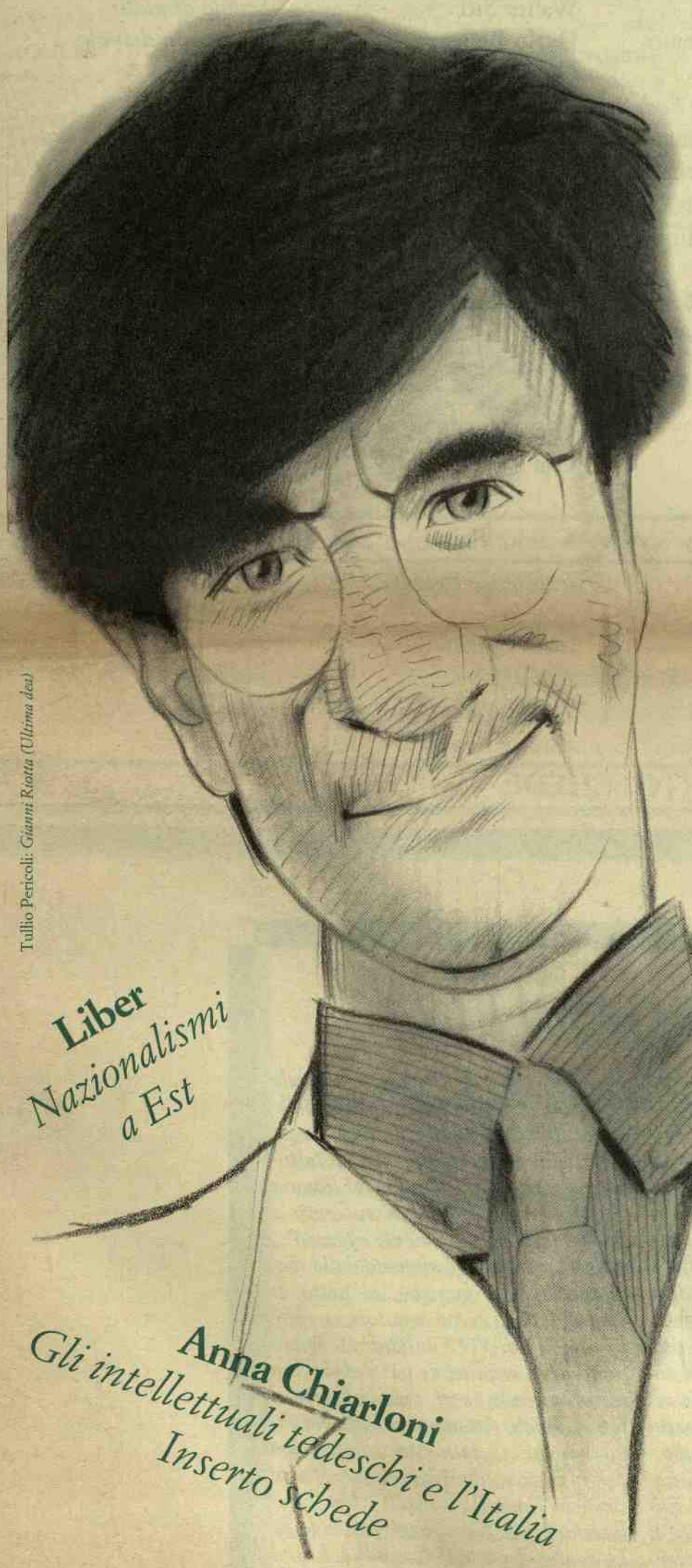
MARZO 1995
ANNO XII

N. 3
LIRE 8.000

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Tullio Pericoli: *Gianni Riotta (Ultima dea)*

Il Libro del Mese
Appunti su arti e lettere
di Carlo Dionisotti
recensito da Gianni Romano
e Pier Vincenzo Mengaldo

Norberto Bobbio
Massimo D'Alema
Sergio Romano
Destra e sinistra oggi

Roscellino & Company
di Cesare Cases
Il mondo alla rovescia
di Guido Viale

Liber
Nazionalismi
a Est

Francesco Fiorentino
Opere mondo di Franco Moretti

Anna Chiarloni
Gli intellettuali tedeschi e l'Italia
Inserto schede

Dentro lo specchio
Claudio Gorlier
La cultura del piagnisteo
di Robert Hughes

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	**4**	Gianni Romano	**Carlo Dionisotti**	*Appunti su arti e lettere*
	5	Pier Vincenzo Mengaldo		
Narratori italiani	**6**	Carlo Madrignani	**Walter Siti**	*Scuola di nudo*
		Graziella Spampinato	**Dario Bellezza**	*Nozze con diavolo*
	7	Alberto Papuzzi	**Gianni Riotta**	*Ultima dea*
		Trame di Lidia De Federicis		
Letteratura	**8**	Pier Vincenzo Mengaldo	**Beppe Fenoglio**	*Appunti partigiani 1944-45*
	9	Gian Luigi Beccaria	**Giorgio Bertone**	*Italo Calvino. Il castello della scrittura*
	10	Francesco Fiorentino	**Franco Moretti**	*Opere Mondo*
		Sandra Teroni	**Guy de Maupassant**	*Tutte le novelle*
			Maria Giulia Longhi	*Introduzione a Maupassant*
	12	Silvano Sabbadini	**W. B. Yeats**	*Autobiografie*
		Guido Carboni	**James Agee**	*Sia lode ora a uomini di fama*
	14	Giancarlo Fazzi	**Egon Bondy**	*Fratelli invalidi*
			Ota Pavel	*Il grande vagabondo delle acque*
Roscellino & C.	**15**	Cesare Cases	**Guido Viale**	*Un mondo usa e getta*
Narrativa	**16**	Anna Nadotti	**Françoise Lefevre**	*Il piccolo principe cannibale*
			AA.VV.	*Mi riguarda*
			Jean Vautrin	*Tinte forti*
Libri di Testo	**17**	Olga Capirci	**AA.VV.**	*Linguaggio e sordità*
		Lorella Fontana	**Fiorano Rancati, Annita Veneri**	*I segni dell'offesa*
	19	**INSERTO SCHEDE**		

EditorialE

Come non apprezzare la finezza dell'understatement in un periodo di sfrenata corsa all'esibizionismo? Con anglosassone discrezione, il volume Tirature '94, *prezioso vademecum del buon lettore, curato da Vittorio Spinazzola e pubblicato da Baldini & Castoldi, ricco di pregevoli contributi critici (sulla crisi del personaggio, sulla nonna della Tamaro, su* Dylan Dog *e sul* cyberpunk*) ci regala sottovoce una notizia strabiliante sul mercato dei libri nel nostro paese. Sottovoce? La notizia, in verità, non è neppure detta. Ma lasciata intuire. Come si usa fra persone di garbo.*

Per valutare quanto leggono gli italiani, Pier Francesco Attanasio ed Elisabetta Carfagna, autori del capitolo "Il consumo di libri e altri consumi", prendono in considerazione "una fonte fino a ora trascurata": l'indagine annuale dell'Istat sui consumi e i bilanci delle famiglie (generalmente abbreviata in BF). Nella quale scoprono che il fatturato complessivo dell'industria libraria "è stimabile a livelli ben superiori a quanto finora generalmente ritenuto".

Il volume d'affari, ricavato dalle spese medie delle famiglie, al netto di sconti praticati ai consumatori, sarebbe per il 1992 di 5319 miliardi. Tenendo conto degli acquisti da parte di biblioteche, aziende, enti pubblici, lettori professionali, Attanasio e Carfagna valutano che il fatturato complessivo dell'industria libraria italiana "possa superare i seimila miliardi". Ma le valutazioni fatte fino a oggi, partendo da un'analisi dei canali di vendita, hanno sempre dato cifre anni luce lontane da

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
STORIA	39	Osvaldo Raggio	**Maria Carla Lamberti**	*Vita di Francesco Bal* *Splendori e miserie di Francesco Bal*
SOCIETÀ	40	Giangiulio Ambrosini Alberto Papuzzi	**Fulvio Gianaria,** **Alberto Milone**	*Giudici e telecamere*
DENTRO LO SPECCHIO	41	Claudio Gorlier	**Robert Hughes**	*La cultura del piagnisteo*
DOCUMENTI	43	*Destra e sinistra di Norberto Bobbio* *Interventi di Massimo D'Alema e Sergio Romano*		
STORIA DELLE RELIGIONI	44	Alberto Ventura	**Ira M. Lapidus**	*Storia delle società islamiche*
FILOSOFIA		Franco Volpi	**Salvatore Natoli**	*La felicità*
	45	Marcella Rinaldi	**Søren Kierkegaard**	*Stadi sul cammino della vita*
ECONOMIA	46	Renato Giannetti	**Alfred Chandler**	*Dimensione e diversificazione*
ANTROPOLOGIA		Ugo Fabietti	**Ernest Gellner**	*L'aratro, la spada, il libro*
LIBER	50	*Milliyet ottomano e nazione europea nei Balcani, di Arnold Hottinger* *Sopravvivenza minimale, di Isabelle Macor-Filarska*		
	51	*Biblioteca europea*		
	52	*Alla ricerca di uno Stato: l'imbroglio cecoslovacco, di Blanka Richova* *La fine dell'ippocampo, di Vaclav Jamek*		
	53	*L'occhio del XVII secolo, di Pierre Bourdieu*		
	54	*I russofoni d'Estonia, di David D. Laitin*		
	55	**LETTERE**		

EditorialE

questa, comprese diciamo tra i 3563 miliardi di Giuliano Vigini (in Catalogo degli editori italiani 1994*) e i 4670 miliardi di Giovanni Peresson ("Giornale della Libreria" n. 4), secondo dati citati nelle stesse variegate pagine di* Tirature '94.

Seimila miliardi divisi per cinquantasei milioni di italiani vuol dire una spesa media pro capite per libri di L. 107.000 all'anno. Ora si pensi che le classifiche mondiali vedono in testa la Norvegia con L. 113.000 e seconda la Germania con L. 102.000, mentre la povera Italia non figura neppure nei primi dieci posti ("Tuttolibri" del 12 nov. 94). Improvvisamente eccoci balzare al secondo posto della hit parade, guardando dall'alto, in ordine discendente, tedeschi e austriaci, danesi e americani, spagnoli, svizzeri, giapponesi, finlandesi. Siamo colti. Siamo europei. Leggiamo più dei tedeschi e degli scandinavi. È fatta: siamo una grande potenza a tutti gli effetti, mica figli di un dio minore. Ma sarà vero? Non ci saranno dei malintesi? Tirature '94 *non si compiace di dircelo.*

Tanti stimabili inquadramenti del mercato (i problemi della distribuzione, la logica dei successi, "Millelire" a milioni, i supereconomici all'assalto) non fanno luce sul busillis dei seimila miliardi. Svolazzano dati come bollicine, effervescenti ma inconsistenti: ci dicono perfino che le tirature della varia sono diminuite di quattordici unità! Ma non ci dicono se come consumatori di libri siamo in testa o in coda. Questione di understatement. [a.p.]

Il Libro del Mese

Inedito Dionisotti tra arti e lettere

di Gianni Romano

CARLO DIONISOTTI, **Appunti su arti e lettere**, *Jaca Book, Milano 1995, pp. 164, Lit 25.000.*

L'indice del volume costeggia un arco di lavoro di quasi quarant'anni (1952-90) e individua aree di intervento che sono di pari interesse per gli storici della letteratura e per quelli della produzione figurativa: la Firenze medicea o antimedicea e i suoi rapporti con Milano fra Quattro e Cinquecento (protagonisti Brunelleschi, Manetti e Leonardo); la corte mantovana e il mondo degli "antiquari" quattrocenteschi (alle spalle di Battista Fiera e di Francesco Colonna occhieggiano Mantegna, Costa, Bonsignori); Venezia e gli scambi tra letterati e pittori (Bellini e Giorgione di profilo, Tiziano a tutta figura); la crisi della cultura italiana a metà secolo e i nuovi interessi per il mondo letterario oltrealpino (Vasari, Ligorio, Marino e la sua *Galeria*). Infine il saggio conclusivo su *Il luogo e la storia*, integrato dalla *Premessa*, spiega le ragioni storiche e disciplinari — di personale biografia e di discipline a confronto — che giustificano un regalo tanto prezioso per gli storici dell'arte; si inizia con il ricordo dei maestri e amici torinesi (Arturo Farinelli, Lionello Venturi, Aldo Bertini) e si finisce con un confronto tra Tiraboschi e Lanzi, la carriera iniziale di Pietro Toesca, Cavalcaselle e Morelli di scorcio, ancora le lezioni torinesi di Lionello Venturi e l'evocazione beneaugurante di Romagnano Sesia e delle sue nuove istituzioni per la conoscenza e la tutela del patrimonio culturale.

Messi sul gusto dalla lettura si vorrebbe molto di più, ma è difficile decidersi per aggiunte o alternative, saccheggiando altre antologie d'importanza cruciale per comprendere scambi o reciproche prevalenze tra arti e lettere (da *Gli umanisti e il volgare*, 1963, a *Geografia e storia della letteratura italiana*, 1967, *Machiavellerie*, 1980, *Appunti sui moderni*, 1988); si rimpiange comunque un intervento sulla realtà culturale a sud di Roma, ma non saprei indicare un saggio che soddisfi tutte le speciali condizioni per essere ammesso a un florilegio tanto stringato. Non mi sarebbero dispiaciuti gli *Appunti sulle rime del Sannazzaro*, del 1963, anche se mancano di dirette citazioni figurative, ma condizione primaria non è solo un contesto storico indagato a fondo; si tratta di individuare momenti critici della biografia o della fortuna di un artista nella società del suo tempo e di aggiungere elementi nuovi e rivelatori a un ritratto e a un itinerario intellettuale che ha lasciato traccia di sé in documenti letterari. Dionisotti non ruba il mestiere a nessuno e propone agli storici dell'arte una storia della letteratura di cui sono obbligati a saper fare buon uso, se accettano che arti e lettere sono a loro modo sorelle.

Anche per i lettori più fedeli di Dionisotti non mancano sorprese: sette pagine inedite sulla fortuna degli scritti di Leonardo e sui rapporti col Pacioli oltre a una redazione leggermente ampliata, in coda, della recensione vasariana apparsa proprio su questo giornale nel marzo 1987. Sono note importanti sulle ingenuità politiche commesse nella dedica a Cosimo I delle prime *Vite*, tali da far rimpiangere quanto altro di vasariano (e non solo) conteneva la borsa colma "di studi e appunti su testi letterari italiani attinenti alla storia dell'arte" perduta nel 1987. Le note personali che avevo sommariamente stenografate al seminario vasariano di Dionisotti presso la Normale di Pisa (dicembre 1978) non lasciano dubbi sulla gravità di quella perdita.

"Quegli studi e appunti — secondo l'autore — partecipavano di una tendenza generale dell'età nostra ad avvicinare le due storie, della letteratura e delle arti. La vicinanza importa il riconoscimento delle rispettive competenze e tradizioni". A questa regola aurea Dionisotti resta fedele per la parte che lo riguarda, e giustamente esige che il fronte parallelo (quello degli storici delle arti) non si consenta disinvolte trasgressioni. È un peccato che, per estrema lealtà, Dionisotti abbia rinunciato a ripresentare la sua tagliente recensione al saggio di Wind sul *Baccanale* di Bellini a Washington; credo che ancora oggi conservi efficacia didattica nei confronti delle generazioni più giovani, tentate dalle scorribande iconologiche in campi letterari poco conosciuti e peggio dominati. Dalla sola *Premessa* si potrebbe sospettare che la durezza di quello scontro con un'altra tradizione di ricerca si sia addolcita, ma non mancano contrari indizi di una traccia persistente nella formidabile memoria dionisottiana e del fatto che sui principi di serietà e onestà è meglio non venire a patti. Se Edgar Wind, in *Feast of the Gods* (1948), "altro non dava che ipotesi improbabili e travisamenti di fatti certi", più vicino a noi "merita di essere ricordata per spasso la mirabile ipotesi che in quell'opera [l'*Amor sacro e l'amor profano* di Tiziano], intorno al 1515, sarebbe riconoscibile l'influsso così del *Polifilo* come del Bembo, del diavolo e dell'acqua santa. Cosiffatte ipotesi sono per lo più nate fuori d'Italia, da un'ignoranza totale della storia civile e letteraria d'Italia" (devo togliere questa consolante illusione a Dionisotti, perché il vaccino italiano contro l'improvvisazione non è ancora stato trovato e, nonostante il suo avvertimento del 1961, circola a piede libero, per esempio, il Francesco Colonna "romano" autore della *Hypnerotomachia Poliphili*).

Il titolo della nuova raccolta è parallelo agli *Appunti sui moderni* (1988) e abituale nel "titolario" dionisottiano, di contro provoca sorpresa il ricorso alle "arti", con la minuscola, che sottolinea la distinzione di diverse e specifiche professionalità e liquida con elegante arcaismo l'ingombro residuale della parola Arte (singola e maiuscola) che abbiamo ereditata senza troppe precauzioni da un Croce mal scelto e mal digerito.

Pur avendo chiara idea di che cosa sia "l'intelligenza dello stile", per scelta Dionisotti non si avventura su accertamenti stilistici in campo figurativo, ma si sente in dovere di avvertire quando la particolare competenza stilistica dei buoni storici delle arti diventa necessaria nella risoluzione di problemi che solo per quella via possono essere chiariti; recensendo il libro sui disegni di Pirro Ligorio di Erna Mandowsky e Charles Mitchell non esita ad affermare la propria insoddisfazione in proposito: "La scelta dei soli disegni figurati, e per contro l'assenza nell'introduzione e nel commento di una esegesi propriamente figurativa, cioè stilistica dei disegni stessi, sembrano dipendere ancora da quella preoccupazione iconologica, a mezz'aria fra la storia dell'arte e la storia della cultura, che fu di moda anni fa".

Non è pensabile, in questa sede, evidenziare quanto le osservazioni, le segnalazioni e le gerarchie definite da Dionisotti abbiano fatto progredire la nostra conoscenza di personalità figurative, ma è importante individuare almeno due punti su cui varrebbe la pena si aprisse un dibattito scambievole tra storici. Il primo, vi ho già accennato, è la deviazione iconologica delle sacrosante ricerche storiche sui temi iconografici e si potrebbe partire dalle insofferenze dimostrate da Dionisotti per certi studi sui "rapporti fra le arti e le lettere, fra gli artisti e i loro consulenti letterari. Qui occorre competenza di storia letteraria, ossia di cosa assai diversa, nel Quattro e nel Cinquecento, da quello che oggi s'intende per letteratura. Non è terreno sul quale ci si possa avventurare con un'informazione di seconda mano".

Un secondo punto su cui sarebbe auspicabile una discussione senza pregiudizi è proprio l'affermazione che "la vicinanza [tra discipline storiche] importa il riconoscimento delle rispettive competenze e tradizioni". Sotto questo profilo gli storici dell'arte hanno patito ultimamente qualche aggressione da parte di chi, più o meno competente in altri campi, ha creduto di utilizzare ai propri fini i documenti figurativi selezionandoli a piacimento, come non fossero parte di una rete organica e fittissima di esperienze a vari livelli. La lunga, scrupolosa e ammirevole esperienza di Dionisotti suggerisce ben altro ed è commovente, per provenire da tanta autorità, che riconosca proprio agli storici dell'arte una lezione di metodo per lui formativa: "bisognava insomma applicare ai testi letterari le stesse regole da gran tempo invalse nella storia dell'arte, dell'identificazione, catalogazione e restauro dei testi figurativi, anche dei minori e dei minimi. Bisognava ridare alle biblioteche la validità e dignità dei musei e alla storia letteraria quell'aderenza alle condizioni locali, alle varie tradizioni e scuole locali, che era normale nella storia dell'arte". La base di metodo è ancora questa anche oggi, ma si ha la sensazione che gli storici dell'arte non l'abbiano sottoposta ultimamente alla dovuta manutenzione, lasciandosi vivere di rendita e senza allarme per qualche barbaro che imperversa sui confini. Le parole di Dionisotti costituiscono una sana provocazione al lavoro e anche un invito a restare con i piedi per terra: "il connubio teorico del luogo e della storia, l'uno e l'altro singolari e maiuscoli, non ha mai preoccupato la mia testa di storico empirico". La provvidenza ci conservi a lungo tanta sapienza e tanto buon umore.

Il luogo e la storia

Il mio luogo originario e fondamentale è stato ed è la Torino degli anni venti, quando io fui studente in quella università. Penso che, data la ormai grande distanza cronologica, e anche, rispetto a Roma, sede di questo convegno, spaziale, metta conto insistere oggi sui termini in cui allora si poneva a un giovane il rapporto fra arti e lettere. L'insegnamento della storia dell'arte era stato ultimamente introdotto nella scuola media. Ed era normale in una grande città, se anche povera artisticamente, che i ragazzi fossero condotti a visitare i musei locali e le periodiche esposizioni. Si arrivava dunque all'università con una qualche nozione di storia dell'arte e con una prima esperienza dell'arte contemporanea. Né era raro il caso di giovani avviati alla pratica dell'arte, in ispecie della pittura. Che era il caso, fra i miei compagni di corso all'università di Torino, del futuro docente di storia dell'arte Giulio Carlo Argan e della futura scrittrice Lalla Romano. Per contro, all'università si giungeva di regola senza alcuna esperienza delle principali lingue e letterature europee, all'infuori del poco francese studiato in ginnasio. A livello universitario, negli anni venti, la Facoltà di lettere torinese offriva corsi ufficiali di letteratura francese e tedesca; non invece di letteratura inglese, materia insegnata da un professore incaricato. Che allora mancasse la letteratura spagnola non stupisce, essendo noto, ma non mai abbastanza noto e deplorato, che per ovvi e assurdi motivi gli studi spagnoli stentarono a trovare posto nella scuola e nella cultura italiana, specialmente nell'Italia centro-settentrionale. A Torino, come in altre università, spagnolo e portoghese erano di competenza del professore di letterature romanze.

La storia dell'arte esisteva anche fuori dall'università. Come la musica, l'arte aveva una parte importante nella vita sociale. Esposizioni e musei insieme avevano finito col provocare già nel primo Novecento una larga richiesta di storia dell'arte. I quattro o cinque volumi del cosiddetto Springer-Ricci, ossia del vecchio manuale tedesco di Antonio Springer nell'edizione italiana di Corrado Ricci (1904-1910 i primi quattro volumi; 1924 il quinto) e persino i molti e massicci volumi della Storia *di Adolfo Venturi, dal 1901 innanzi, figuravano nel "salotto buono" di molte case borghesi. Insomma la storia dell'arte era entrata nella cultura torinese indipendentemente dall'università, benché, dapprincipio, in accordo con essa. Non si spiega altrimenti il tardo inserimento della storia dell'arte nel sistema universitario. Né l'Italia fa eccezione. Molto più recente è l'inserimento della disciplina nelle università inglesi. In Italia la prima cattedra fu istituita a Roma nel 1901 per Adolfo Venturi, che aveva insegnato prima a lungo come incaricato. I motivi del ritardo non devono prevalere su quelli del successo finale.*

(Carlo Dionisotti, Appunti su arti e lettere, *"Intervento a un convegno sui musei locali", pp. 157-58).*

RIVISTA DI STORIA DELLA STORIOGRAFIA MODERNA

B. CROCE

La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte

con apparato critico a cura di **M. Mastrogregori**

M. Moretti Croce e Villari • *M. Donzelli* Storia e arte • *N. Siciliani de Cumis* Croce e Labriola • *G. Mastroianni* Croce e Mariano • *M. G. Riccobono* Gentile e Croce • *M. Biscione* Una celebre «memoria» • *K. Pomian* Histoire et fiction • *G. M. Spiegel* History and Fiction · *M. Mazza* Sir Ronald vs. M.me Marguerite • *R. Syme* Fictional History: Hadrian

RIVISTA DI STORIA DELLA STORIOGRAFIA MODERNA, 1993, n. 3, L. 35.000

Abbonamenti e acquisti:
GEI - Via S. Bibbiana, 30 - I 56127 PISA
Tel.: 050-934242 · Fax: 050-934200

Il Libro del Mese

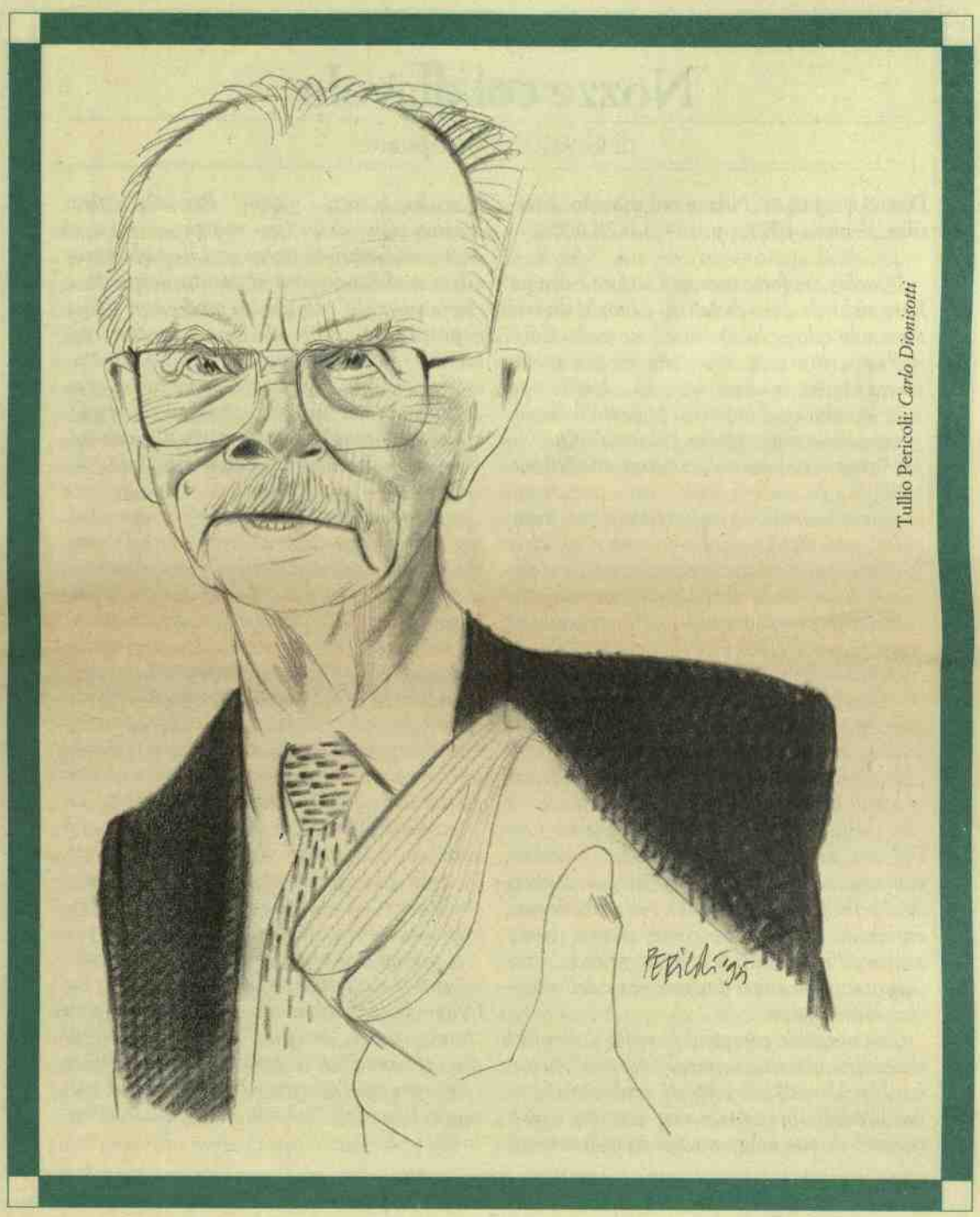
Un inesausto indagatore, abitato dalla politica

di Pier Vincenzo Mengaldo

Per chi come me ha cominciato a lavorare su qualche decennio fra Quattro e Cinquecento, Dionisotti è stato subito una presenza indispensabile, magistrale. Era ed è il principe degli studi letterari su quell'epoca. Ecco i grandi lavori bembiani, dai giovanili all'antologia del 1966, con un'introduzione che continua a essere l'autorità assoluta sull'argomento. Ecco le *Ragioni metriche del Quattrocento*, che già mostravano il forte interesse di Dionisotti per la metrica come sismografo di tutta una situazione letteraria (più avanti, questa visuale ritornerà soprattutto nel saggio anch'esso decisivo sul petrarchismo quattrocentesco). Ed ecco l'edizione dell'*Orazione ai nobili di Lucca* del Guidiccioni, ristampata da poco per felice iniziativa di Adelphi con una freschissima *Premessa* dello studioso che fa da atrio dopo cinquant'anni alla capitale *Introduzione*, modello di integrazione fra analisi letteraria e storica. E tanto altro, fra cui allora e sempre la recensione alla *Storia della lingua italiana* di Migliorini, nutrientissima in fatti e per chi pensi che non si può fare storia della letteratura italiana senza storia della lingua (né questa, beninteso, senza storia della cultura).

Ma per altri della mia generazione, e per la successiva, io penso che Dionisotti abbia cominciato a contare di fatto col volume di saggi *Geografia e storia della letteratura italiana* del 1967: dove per cominciare metterei in rilievo non tanto che a interventi rinascimentali se ne affiancano di moderni, quanto che all'articolo omonimo, grande attraversamento dell'intera nostra letteratura sotto specie regionale e municipale, se ne affiancano altri che la "tagliano" analogamente con ottiche fruttuose perché parziali, la recensione ricordata a Migliorini, il saggio su "chierici" e "laici" e quello sulla fortuna di Dante. Mi sembra che qui covino insieme la fiducia di poter fare la storia letteraria nella storia e la sfiducia nelle storie totalizzanti. Il libro ebbe — ha ancora — grandissima e meritatissima fortuna; ma purtroppo si incominciò subito a vedere — e lo spettacolo dura ancora — sciacquarsi la bocca con la "geografia" gente che in realtà praticava nel modo più chiuso quel monocentrismo su cui Dionisotti avrà a tornare criticamente. Ma ormai tecniche e richiami dei media invadevano gli studi sostituendo slogan a ricerca e verità, e facilitandone la deriva.

Certo il richiamo alla geografia era fondamentale, e per conto suo Dionisotti vi resterà sempre fedele (fino, mettiamo, a *Piemontesi e spiemontizzati*, nel volume *Appunti sui moderni*); ma sarebbe stato, e fu così spesso, inerte senza il modo di far storia dell'autore, che comporta anzitutto un altro aspetto schivato o assorbito per neutralizzarlo dall'accademia italiana, come usa nel nostro trasformista paese. E questo è l'erosione decisa dello storicismo, cioè delle visioni speculative, ideologiche, per etichette della storia, portata praticando precisamente non meno ma *più* storia, lavorando sui divini dettagli e immergendo sempre la storia letteraria in quella senza aggettivi, attraverso quel connettore principale che è la storia della cultura catturata a reti strette. Effettivamente io penso che a tutt'oggi arie di famiglia col metodo di Dionisotti non si trovano presso gli storici della letteratura ma presso i filologi romanzi, gli storici della lingua italiana e, sì, quelli dell'arte, e naturalmente gli storici-storici. Un riflesso importante dell'atteggiamento appena accennato è nella posizione dionisottiana verso Croce, entusiasticamente accolto come erudito e storico, rifiutato come teologo della storia (così più o meno anche in Arnaldo Momigliano).



Tullio Pericoli: *Carlo Dionisotti*

In anni più recenti sono apparsi, accentuando la forcella di cui sopra, *Machiavellerie* (1980) e *Appunti sui moderni* (1988). Mescolando le carte dei tre libri forse si comprende meglio la storiografia di Dionisotti. Per prima cosa, la storia della letteratura è sì immersa nella storia grande, però "è anzitutto storia degli uomini di lettere" (Dionisotti non userebbe mai il termine "intellettuale", stracco dopo il nobile uso gramsciano); d'altra parte "motivi morali e sociali sempre devono essere tenuti in conto, ma in letteratura anzitutto occorrono motivi letterari" e simili. Altro punto: inesausto indagatore delle differenze storiche, Dionisotti corregge, specie in una pagina di *Geografia*, la tesi crociana della contemporaneità d'ogni storia, tuttavia è attentissimo a quanto del passato italiano persiste, di solito infelicemente, nel presente. Ora l'intrecciarsi di questa dimensione alla prima non sarebbe così stretto se questo grandissimo storico non fosse abitato da una forte politicità, provata nel clima della Torino gobettiana, nell'antifascismo laico e cattolico, nella militanza nel partito d'Azione. Splendido: "Perché storia, che valga, e politica sempre sono state complementari l'una all'altra", e quale sia il temperamento politico di Dionisotti i lettori dell'"Indice" sanno, se ricordano la lettera ripubblicata qui sull'esecuzione del filosofo fascista Gentile ("L'Indice" n. 9, 1985). La politicità poi può essere anche un contenuto e non solo un nutrimento, come nel saggio su Quintino Sella (similmente, è notevole l'interesse costante per i giuristi-letterati, a partire da Gino da Pistoia). Infine, fra le varie cose che Dionisotti ci ha insegnato c'è anche, indirettamente, che la storiografia è altra cosa dalla critica (che egli non ha mai praticato, pur capace anche qui di straordinari affondi, per volontà fin troppo evidente di ritagliarsi uno spazio diverso dai propri coetanei crociani): oggetti e metodi dell'una e dell'altra sono diversi; si può cercare di armonizzarli; non si può darli per uguali in partenza.

Amante dei tagli obliqui del terreno storico, attento alla storia degli "uomini di lettere", in genere più attratto dagli uomini che hanno scritto che dalle scritture (pur sapendo l'unicità di queste), infine studioso di fatto isolato ma partecipe per senso storico e amore degli studi di un coro di studiosi, Dionisotti non poteva non essere un maestro della biografia intellettuale: dei suoi antichi prima, poi di colleghi contemporanei: spiccano i saggi che formano il *Ricordo* dell'amico Arnaldo Momigliano, e abbiamo appena letta la calda e acuta commemorazione di Sapegno (perché si ferma prima del dopoguerra, e cioè del Sapegno marxista? Una risposta interessante potrebbe essere che allora, stabilito definitivamente in Inghilterra, Dionisotti non poteva più essere "testimone").

Più di un legame stringe questi testi ai (pochi) tipo il "breve epilogo autobiografico" delle *Machiavellerie* e la *Premessa* al Guidiccioni. Qui la non esibita ma insieme prepotente autobiograficità scalda i valori politici e militanti, e c'è una sorta di affascinante rifrazione della storia in più storie, quella sobria e devota al tutto di chi scrive, quella degli studi e della cultura, quella generale, e dal loro rimandarsi a vicenda deriva il senso che abbiamo di ricchezza e densità della ricostruzione.

Di fronte all'opera di Dionisotti viene da chiedersi ancora una volta perché il Piemonte sia stato una così insigne culla di storici, da Longhi a Chabod a Fubini... Senza saper approfondire, credo di scorgere un rapporto con la funzione egemone della regione nella costruzione della nuova Italia, e dunque con la necessità di *conoscere* ciò che si andava egemonizzando; idem per la "geografia", quella del nostro maestro come quella che dettava a Longhi tante esplorazioni e rivoltamenti del canone artistico ricevuto. E in Dionisotti questa cultura e questo ethos hanno potuto immergersi, traendone stimoli, in una ricchissima strumentazione artigianale: gli indici, redatti da lui solo, del "Giornale storico della letteratura italiana" (1932) — è lì rappresentato il lascito della grande Scuola storica —, e la possibilità d'usare per decenni gli sterminati e ben catalogati fondi della "British Library".

È su questo nobile sfondo che io lo penso sempre, con affetto, riconoscenza e magari anche invidia, nella sua vita "tutta consunta — così ha enunciato — nel nostro lavoro" (e il verbo dice assieme fatica, appagamento e oggettivazione; anche durata). Altrove Dionisotti ha scritto anche più mirabilmente, con un ossimoro di sapore agostiniano, dell'"inquieta felicità che è propria della ricerca e della conoscenza storica", e che è simile forse a quella dell'uomo di religione. E chi di noi sa leggere anche attraverso le pagine non resta solo avvinto dal fascino delle avventure intellettuali che Dionisotti ha corso, dalla ferma oggettività delle scoperte, premio per ogni vero studioso anche quando sia opera di altri, ma anzitutto da quel nesso difficile di inquietudine e felicità che — su diversa scala, si capisce — è anche quello che stringe noi.

Lezione Sapegno

Di Carlo Dionisotti è stata pubblicata, nel mese di dicembre, anche la lezione che ha dedicato a Natalino Sapegno, nell'ambito dell'attività del Centro Studi storico-letterari intitolato alla memoria del grande italianista: *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana* (Bollati Boringhieri, pp. 85, Lit 12.000). Il testo della conferenza occupa solo una ventina di pagine. Completa il volumetto un'appendice di scritti di Sapegno.

Narratori Italiani

Sessuomane piagnucoloso vuota il sacco

di Carlo Madrignani

WALTER SITI, **Scuola di nudo**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 602, Lit 38.000.*

Grande libro già nelle proporzioni, seicento pagine fitte e calcolate in ogni movenza. È un'autobiografia scritta col provocatorio intento di svelare tutta la verità su se stesso, senza indulgenze, pietismo, semmai con un tocco patetico di autocommiserazione. La logica è quella di mostrare tutte le proprie meschinità e vigliaccherie, con una voluttà dell'abiezione e della deformazione che ricorda certa pittura di Bacon (naturalmente, *si parva licet* ecc.), per poter poi usare lo stesso metro con gli altri personaggi. Il quadro complessivo è quello di una sporca città di provincia che non ha nulla da invidiare alla topica narrativa iniziata da *Madame Bovary*. Con un effetto di concentrazione di grande efficacia l'io narrante limita ulteriormente il campo visivo, dando un risalto particolare all'ambiente accademico. Su questo sfondo il rapporto fra viltà del narrante e soperchierie e velleitarismi dei colleghi risulta oggettivamente a favore del meschinello, che ascolta e registra, allibito più che scandalizzato, le pianificazioni dei più potenti colleghi, che hanno le stimmate dei baroni rossi (il gustoso episodio che vede il povero personaggio chiedere lumi a un pezzo grosso del Pci serve a esaltare l'ingenuità dello sprovveduto protagonista).

Nelle antitesi debole/forte, ingenuità/astuzia, bene/male si gioca tutto il romanzo, al cui intento disvelatore presiede più il tipo di confessione vera a tutti i costi di Rousseau che la filtrata e bistrata memorialistica di Proust. L'autore sembra pungolato da una furia di verità che genera una sorta di *mise en abîme* in cui si va alla ricerca di una verità senza fondo, un rincorrersi affannoso e brutale di confessioni e rappresentazioni al di là di ogni pudore. C'è qualcosa di forte in questo sistema di autoanalisi sempre più abiette: l'io che confessa le frustrazioni, la meschinità dei suoi pensieri, l'ignominia degli amori mercenari, gli inganni, le machiavellerie di basso conio che lo legano in strane amicizie, divise fra sentimentalismo umoroso e cinismo postribolare, risulta alla fin fine un personaggio dotato di un'indefinibile virtù. Raramente uno scrittore ha tirato la corda con un'ostinazione autodistruttiva perseguita con tanta rigogliosa e studiata pazienza. Non c'è limite al male che s'annida dentro all'uomo, la sua creatività è indefinita; il narratore si fa pedantesco catalogatore delle proprie infamie (in effetti a tratti emerge un filo di noia ripetitiva).

La sfida di Siti a mettere sotto gli occhi di tutti le viscere pulsanti della sua lacrimosa e indecente interiorità è una ricerca del vero che si trasforma in una *quête* letteraria. In questo particolare genere romanzesco si deve dire tutto, facendosi beffa di ogni conformismo, ma non infrangendo le regole che informano la "confessione". Quello che conta non è tanto rispettare le leggi del patto autobiografico, di cui ogni autore "si dimentica", quanto sfidare il racconto e la lingua a esprimere tanta perversa voluttà di esternazione.

Non è un parlare a ruota libera, un'oralità trasferita sulla pagina, ma un'indagine su se stesso che sa esprimersi con un suo linguaggio. Trovo ammirevole che Siti faccia un uso moderato del dialetto freudianeggiante a tutti noto: egli vuole che la sua (chiamiamola così) spontaneità effusiva trovi buona accoglienza presso i lettori colti e smaliziati. C'è compenetrazione fra ricerca della verità e modalità di espressione: dire tutto attraverso una trascrizione di controllata abilità descrittiva che tocca in alcuni casi anche felici momenti mimetici, sfiorati dall'estro parodico. Il flusso di questo straripante parlarsi accoglie un numero elevato di invenzioni stilistiche. Il nemico da battere è la noia di un discorso monologante che sembra non darsi limiti. Il sesso ha grande rilievo in questa presentazione di se stesso. E qui tutte le variazioni vengono sperimentate. È sesso vile, facile, alla portata della borsa di chi s'invaghisce; ma è anche sesso terribile, mostruoso, di un egoismo statutario, in cui il protagonista è vittima dolente e piagnucolosa, ma a sua volta sa usare le stesse armi della viltà, della sopraffazione, del cinismo. Il richiamo è palesemente a Pasolini (ma si sente in lontananza certo Gide) e direi che le variazioni sul tema ossessivo del sesso sono una sfida alle degustazioni fallocentriche di *Petrolio*, senza quell'aura manieristica di difficile raffinatezza propria del Pasolini più navigato.

Il narratore non sente la maledizione del sesso e della diversità e gli è estranea l'auscultazione del sociale. È un io elefantiaco che invade tutto il terreno; abbacinato dalla suprema ambizione di dire tutto, di aprirsi per esporre al ludibrio di tutti tutte le infamie, piccole o grandi e quasi sempre ripugnanti e avvilenti, di una carriera di meschinità esemplare sul piano di un privato posseduto dai demoni di una vigliaccheria e di un egoismo perversamente polimorfi. Le rappresentazioni sono guidate da una dinamica verso il basso, verso un modo di essere, collettivo e singolo, degradato e meschino; nessuna forma di idealizzazione interviene ad attenuare tale miseria, neppure l'impulso al maledettismo o il rifugio in una totalità negativa. Genet immette la sua abiezione in un sistema che attende (o teme) il suo riscatto da un'apocalisse incombente. Quella di Siti è una "scuola di nudo", nel senso di mostrare i personaggi nella loro sgradevole nudità con le loro segrete pulsioni a sopraffare, ingannare, avvilire. Ma c'è un'altra nudità, unico elemento positivo in questo crogiuolo di bassezze, ed è la bellezza del nudo come oggetto dell'ammirazione erotica. Quando viene descritto l'atto sessuale, lo si fa con padroneggiamento di una lingua sicura e precisa, fuori da ogni scandalo, ma l'eros prevalente e avvolgente è quello di un voyeurismo esplicito, una manifestazione di innamoramento esplosivo, che innesta al tono rancoroso o implorante la nota della vibrazione estatica che sopravvanza folgorante e imponente. Non c'è nessun segno di estetismo o dandysmo provocatorio; più che un fiotto di sensualità i corpi nudi innescano il piacere di una visione appagante e fantasiosa, l'unica maniera di uscire dallo stretto oscuro di una vita meschina e frustrata.

Il narratore fa un uso molto accorto di queste aperture apollinee. Anche in questo caso si rivela un esperto applicatore di astuzie narratologiche (da Genet a Genette, verrebbe fatto di pensare) nell'alternare i diversi motivi di un drammatico, trafelato vissuto. L'opera che sembra nata per immergersi in un immobilismo autoreferenziale si avvale di un dinamismo tutto suo: il racconto fluisce ininterrotto, un lungo monologo ipertrofico che colloca le pause al posto giusto: è ammirevole l'uso degli spazi bianchi abilmente cadenzati per variare un flusso narrativo spinto verso un esito imprecisato (la chiusura con il grottesco matrimonio è davvero una clausola incongrua). E in effetti è difficile dividere questo romanzo sui generis in capitoli o scene: l'unico nucleo concluso è la vicenda amorosa con Ruggero, cruda, amara, delicata e triste da ricondurre tuttavia all'universale costume di avvilimento e meschinità che tormentano l'onnipresente protagonista. La sensazione complessiva di questo *récit* fatto di volgarità, dolore e recriminazioni, pervaso da fiotti sadomasochistici, non è, come si potrebbe pensare, una sorta di noia depressiva, frutto di una raggelante resa psichica. Per quanto atroci e vili siano le motivazioni psicologiche e imbarazzanti le situazioni, il narratore sorregge questa folle e sterminata autodenigrazione con un mai fiaccato vitalismo psichico-stilistico e ottiene di attrarre l'attenzione dei lettori tutta su di sé, come vuole la sua perversione infantile. Prevale, a lettura conclusa, un senso di recupero, una gioiosa autoesaltazione di chi ha vuotato il sacco e guarda retrospettivamente a quel flusso di miserie con una sensazione di malcelato godimento per tanta viscerale sincerità e cattiveria. Nell'eccezionale capacità di rendere stilisticamente vivo un vissuto dolente e mostruoso sta la cifra di un'opera letteraria non usuale nel mercato letterario dei nostri tempi.

Libri come questi, così poco consolanti e pacificati, possono fungere come antidoto nei confronti della cultura ufficiale dei nostri media, la cui *vis dormitiva* non ammette che la cultura abbia una funzione autonoma, azzerandone di fatto ogni incidenza. Di fronte allo stupidario aziendalistico dell'etica governativa, scrivere e leggere, come momenti di concentrazione intellettuale, assumono i contorni di un'inammissibile ribellione alla passività indotta dai modelli imperanti. A chi scrive *hic et nunc* spetta o di autonegarsi per rendere perfetta l'omologazione o di prender coscienza che l'arte dello scrivere ha per sua natura un implicito significato alternativo.

Nozze col diavolo

di Graziella Spampinato

DARIO BELLEZZA, **Nozze col diavolo**, Marsilio, Venezia 1995, pp. 174, Lit 28.000.

"Quello che forse non sa il lettore è che un libro richiede anni di fatica, e luoghi diversi dove scriverlo se lo scrittore è nomade. Così, nella riscrittura, io sono, almeno per queste prime pagine, in una campagna, e questo non so se mi aiuta nel lavoro di pulitura della pagina, e delle mie imprese giovanili". Qui "libro" sta per romanzo, la cui continua "riscrittura" (da intendersi anche — o soprattutto — come lavoro sul costituzionale non-finito del tempo vissuto) deve tendere a ricondurre la prosa nello spazio autoreferenziale della poesia. Siamo insomma al polo opposto, e al necessario complemento, del programma prioritario di Bellezza: portare la poesia al livello della prosa. L'ambizione sottesa è tale che al narratore-poeta non può bastare l'attenzione benevola del lettore, ma si trova in qualche modo "costretto" a ricercarne la complicità. Alla radice dell'ostinata autocostruzione di questa non-autobiografia, di questa non-confessione e, infine, non-romanzo (ma l'elenco di attributi e negazioni potrebbe continuare) c'è infatti un atto seduttivo dell'io su di sé: ma l'evento è di così enorme entità da prospettarsi come eterno, come aperto all'infinito, e da sussumere in sé, stravolgendoli, gli stessi due momenti dello scrivere e del leggere.

Con notevole coraggio, l'autore dimentica il vecchio, abusato nome di "nevrosi", preferendo parlare di una sorta di innesto tra "anime candido-tormentate che cercano e non trovano se non adeguamenti insufficienti alla realtà di tutti i giorni". Per la semplice constatazione della loro esistenza, "forse si arriva al compromesso contro il quale unica difesa è abbandonarsi al pianto destinato a essere ingoiato". In questo modo non solo è impossibile resistere al cugino Argento, catulliana "peste" di tutta la vita, ma addirittura è necessario, per la stessa sopravvivenza dello "stupido vizio del ricordo" in cui la poesia nasce e funghisce, riportarlo all'ineluttabile, assoluta presenza della madre. I due deliranti atti di accusa, le lettere non spedite che sanno di non poter riempire lo iato incolmabile tra la madre e l'amore, sono l'unico, ipotetico e cauteloso sigillo di un "romanzo" che non accenna a compiersi. Nel parallelismo chiuso prosa-poesia in cui si sviluppano (è una lirica la lettera alla madre, un "esercitazione sul tema" della "vita che in lui passa" la pagina di prosa lirica destinata al cugino) sta il nodo centrale del libro scritto durante ben dieci anni, vissuto come ricerca estenuata e involontaria, come condanna a restare prigioniero dei dintorni della poesia. Le "nozze col diavolo", è chiaro, non sono che nozze con l'io; in esse il maledettismo poetico della giovinezza si stempera e aspira a obiettivarsi, a spogliarsi di ogni magia, nel rito di una iniziazione perduta.

E tuttavia, ai piedi di un "castello interiore" così sbrecciato e instabile, il mondo si infrange, perde consistenza e spessore. Da uno strano, irreale "fascismo", a una sequela di case abbandonate e mai abitate, di città e campagne tra l'onirico e l'oleografico, il paesaggio fuori dall'"io" non è che pallido riflesso del sé.

LUIS ALONSO SCHÖKEL-JOSÉ MARÍA BRAVO ARAGÓN
APPUNTI DI ERMENEUTICA
L'interpretazione della Bibbia e dei testi letterari
«*Studi biblici*» pp. 192 - L. 24.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA

Zugzwang della vita

di Alberto Papuzzi

GIANNI RIOTTA, **Ultima dea**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 207, Lit 28.000.*

Dicono che uno scrittore si riconosce nei dialoghi. I dialoghi di Riotta sono efficacissimi. Non si avverte in essi la mediazione letteraria che nella narrativa italiana spesso si frappone fra il personaggio e il lettore. Nel romanzo di Riotta la storia viene a galla soprattutto attraverso i dialoghi. Le sue pagine sono una specie di presa diretta. L'accademico Thomas Diognetus, sessantacinque anni passati, vanamente fedele agli ideali del comunismo, il fratellastro Graham Ramsey, audace, affascinante, spregiudicato, trafficante d'arte e avventuriero internazionale, Roman Gamarekian, mercante d'armi, Fred Ricci, agente Cia, Jessica Li, agente Fbi, monsignor Gentili, inviato del Papa, la silfide Cinzia, il "pischello" Willy, piuttosto che raccontati sono visti e ascoltati. Come in un film. E come nella migliore tradizione del romanzo di marca americana. "D'italiano non c'è nulla in questo romanzo, certo non della generazione di Riotta — ha osservato Furio Colombo nella sua recensione su "Repubblica" —. Manca del tutto quell'io incombente che è diventata ormai la maglietta da corsa del 'giovane scrittore'".

Ultima dea è un romanzo denso di azioni, emozionanti, impetuose o drammatiche. Accade di tutto: scontri bellici fra guerriglieri ex jugoslavi, conflitti a fuoco tra poliziotti e gangster, loschi traffici, processi di santificazione, l'esecuzione d'un mafioso, un salvataggio da annegamento, falsi amori, tradimenti e spionaggi. Storie diverse s'intrecciano in un avvincente gioco di incastri, che vedono i medesimi protagonisti mutare natura e intenzioni, quando si trasferiscono da un contesto all'altro, come se non dominassero mai gli eventi, ma ne fossero sempre soggiogati e condizionati. Anche da questo punto di vista, il romanzo di Riotta ricorda un film: nella struttura, nel montaggio, nella tensione narrativa che è quella del thriller. In ambito letterario il modello alto che viene in mente è un romanzo di vent'anni fa: *Il dono di Humboldt* di Saul Bellow, anch'esso fitto di personaggi e di vicende, in una Chicago dove il confine fra legalità e illegalità, fra perbenismo e gangsterismo, fra vita e morte, è il montante d'acciaio sospeso nel vuoto d'un grattacielo in costruzione.

Diciamo la verità: pochi oggi hanno il coraggio di scrivere libri così romanzeschi. A Riotta è possibile anche grazie a una sapiente scrittura. Ma la cosa singolare è che il lettore non pensa affatto di essere capitato in un mondo deformato per eccesso. Per quanto eccezionali, queste vite non ci meravigliano più. Non conviviamo tranquillamente con una guerra atroce che si combatte al di là del Mare Adriatico? Non siamo stati gli impotenti spettatori dei traffici più inquinati e degli affari più sporchi? Dopo aver visto Calvi appeso per la gola nella nebbia del Tamigi, dopo aver visto Andreotti coinvolto nell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli, tanto per citare due casi, niente è così mostruoso come la normalità che ci circonda. La realtà galoppa qualche lunghezza davanti all'invenzione. Riotta che è un ottimo giornalista del "Corriere" l'ha capito benissimo.

D'altronde le azioni e tensioni che popolano *Ultima dea* non sono mai fine a se stesse. Servono, invece, a mettere a nudo il significato dei personaggi, come se solo questo incalzare di avventure e di emozioni avesse la forza di liberare le loro vere nature dalle apparenze in cui le convenzioni le imprigionano. Tra la prima e l'ultima pagina il romanzo è dunque teatro di una serie di disvelamenti. Il mite Diognetus si scopre un eroe, l'audace Ramsey precipita nella pavidità, la vendicatrice Cinzia piangerà sul grembo della santona Irene, Fred Ricci ritrova il figlio, mai conosciuto, in un giovane che lo pedinava e che credeva appartenesse all'Ombra cinese. Mentre s'interrompe la causa di beatificazione del matematico Alfred Diognetus, padre di Thomas e Graham: troppi imbarazzanti imprevisti, "aspettiamo che gli animi si calmino".

Ma che cosa resta alla fine? Che cosa è veramente cambiato? Ecco l'inatteso *coup de théâtre* che ci regala Riotta: chiusa l'ultima pagina del libro, il lettore scopre che tante avventure e tanti sconquassi non hanno prodotto alcuna rivoluzione bensì hanno determinato una restaurazione. Quale restaurazione? Quella del disordine. Quella della precarietà. Tutto è servito per ripristinare, per consolidare una normale Babele, un abituale Caos. Le molle che fanno scattare i meccanismi narrativi dei personaggi sono, per ciascuno, il bisogno di una propria risistemazione del mondo. Ma era un'illusione.

Ultima dea è una corsa alla salvezza, ognuno attraverso una strada diversa: la scienza, l'arte, la ricchezza, la fede, la santità, l'amore. Ma non c'è salvezza alla fine della corsa, perché Thomas e Graham resteranno sempre inconciliabili: bene e male, pietà e cinismo, abnegazione e invidia, fedeltà e tradimento. "Guardò il fratello e disse pianissimo: 'Non c'è ordine, Graham. Smetti dunque di chiederti se papà amava più me o te. Amava più te'". Non c'è salvezza: c'è solo l'ultima dea, che come si sa è la speranza. D'altronde una spia del romanzo è una parola che appare enigmaticamente qua e là: Zugzwang. Finché Fred Ricci non incontra il figlio perduto e gliene chiede spiegazione: "Quando in una partita di scacchi — risponde il giovane —, qualunque mossa decidi di fare, è seguita comunque da una catastrofe". E Ricci: "Torniamo a casa, figliolo, non ne posso più di parole straniere". Non va così anche la vita?

Trame

di Lidia De Federicis

Dov'è la trama, il plot, quell'insieme di fatti e personaggi e storie tese verso un punto d'arrivo che assicura al lettore di romanzi il coinvolgimento e il divertimento? Riotta allarga la vicenda a dismisura e la sgretola attraverso l'eccesso e la complicazione; altri invece, come Giuseppe Culicchia e Dario Voltolini, la restringono a poco o niente con la grazia e la tenuità del minimalismo; oppure, come Silvia Ballestra, la disperdono nel magma del parlato giovanile. Riotta è nato nel 1954; Voltolini, di cui è uscito il secondo libro Rincorse *(Einaudi), è del 1959; l'esordiente Culicchia è del 1966 e ha pubblicato* Tutti giù per terra *(Garzanti); Ballestra, 1969, è al terzo libro con* Gli orsi *(Feltrinelli), una raccolta di racconti che segue a due romanzi. Hanno differenze tra di loro. C'è a prima vista una bella differenza tra il mondo ricco, lo spazio intercontinentale evocato da Riotta, e le quattro strade torinesi nelle quali gira e rigira Culicchia, il mondo povero di cui ha parlato Cesare Cases ("L'Indice", XI, 7, luglio 1994). Eppure questi narratori di nuova generazione hanno scelto tutti, in qualche misura, di rappresentare il cambiamento della nostra epoca registrandone i nuovi linguaggi e i luoghi comuni, i nuovi luoghi dell'immaginario. Non si tratta solo di una correzione del paesaggio, di una semplice sostituzione di oggetti che è già avviata da tempo nella narrativa anche italiana. Già sono entrati in scena, assieme alle realtà urbane, gli oggetti funzionali della comunicazione tecnologica: computer da digitare, bottoni da premere, schermi, telefoni, casse (dell'impianto stereofonico) e cassette, e dappertutto l'automobile che s'ingorga o s'avventa (anzi, nelle curve scivolose "scodava via di culo", dice benissimo Silvia Ballestra). L'argomento, con l'opposizione fra corporeità funzionale e non, ci rimanda al grande saggio di Francesco Orlando,* Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura, *recensito per noi da Gianfranco Rubino e da Alberto Papuzzi ("L'Indice", X, 5, maggio 1993). Si profila però un'altra novità, uno sperimentalismo che riguarda non tanto la materia quanto le strutture del racconto. Qui voglio citare anch'io il citatissimo Paul Virilio, perché lo ripropone e commenta Francesco Leonetti conversando con Paolo Volponi in un libro "vivo e scalciante" che appare ora e sul quale torneremo* (Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno del 1994, *Einaudi, Torino 1995). Se il carattere peculiare della cultura che nasce nella trama delle comunicazioni è la "dromoscopia" (parola di Virilio), il "vedere correndo", questi narratori ne hanno accettato la sfida. Il ritmo veloce e il montaggio sincopato del racconto indeboliscono le tradizionali strutture portatrici di significato — la vicenda e i personaggi. Restano le azioni, escono le motivazioni. Esce il realismo, entra l'iperrealismo dei fumetti e dei gerghi (e con i gerghi rientra a volte l'attrazione insidiosa dell'esercizio di stile). I recensori, per caratterizzare il nuovo modo di scrittura, adottano nuove metafore prese dai campi extraletterari: il rock, il flipper, lo zapping. Intanto nasce un problema. L'esperienza della lentezza non era forse l'offerta specifica del libro? La lenta e lunga immersione nel testo, non era il vero piacere della lettura, una sua ragion d'essere?*

Ombra veneziana

Gianni Riotta (Palermo, 1954), inviato ed editorialista del "Corriere della Sera", che vive a New York, formatosi alla scuola del "manifesto" e dell'"Espresso", ha già pubblicato la raccolta di racconti *Cambio di stagione* (Feltrinelli, 1991) ed è l'autore dell'ultimo titolo della collezione di storie veneziane che il Consorzio Venezia Nuova pubblica ogni Natale, però in edizioni fuori commercio. Dopo Brodskij, Chastel, Sinopoli, Brodkey, Acheng, ecco *Ombra*, un "capriccio veneziano" di 130 pagine, completato da sei "doppie immagini" del giovane fotografo Luca Trovato: *L'occhio d'acqua*. Una favola, con un misterioso miliardario, una diva del video, un giovane eroe, una sindaco donna, due immigrati, l'ex galeotto, l'ex detective, ecc.

FIRENZE ATHENEUM

COLLEZIONE OXENFORD

Maria Pia Alois Gonzini
SULLE TRACCE DELL'UOMO CON HERMANN HESSE
Viaggio alla ricerca dell'identità perduta dell'uomo
Prefazione di Rossana Esposito di Mambro

Lucia Andreano
DALLA LUCE ALL'OBLIO
Suggestioni petrarchesche nella poesia di Giuseppe Ungaretti
Prefazione di Donatella Marchi

Michele Bissiri
FIGLI FEDELI E FIGLIOL PRODIGHI D'EUROPA
Pagine di letteratura francese del Novecento

Paola Bravo
LE VOCI DELLA FOLLIA
Hamlet, Othello, Machbeth: i tragici folli shakespeariani

Arturo Maria Licciardi
KARL JASPERS IL NAUFRAGIO DELL'ESISTENZA
L'analisi dell'esistenzialismo del filosofo tedesco

Mauro Magnati
DAVID HUME L'ANATOMIA DELLA RELIGIONE
Religione e razionalità nel secolo dei lumi
Prefazione di Giorgio Lanaro

Carlo Mercuri
CHARLES DICKENS *LITTLE DORRIT*
Dall'analisi del linguaggio alla personalità del grande romanziere

Clotilde Sansone
LA FEDE FILOSOFICA IN KARL JASPERS
La compenetrazione tra la fede filosofica e quella religiosa nella rinuncia alla fede "rivelata"

Maria Chiara Tarsi
LA FIGURA MATERNA NELLA TRASPOSIZIONE POETICA
Il lato più intimo del Novecento letterario

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Letteratura

Appunti partigiani. Mai più Fenoglio scrisse così

di Pier Vincenzo Mengaldo

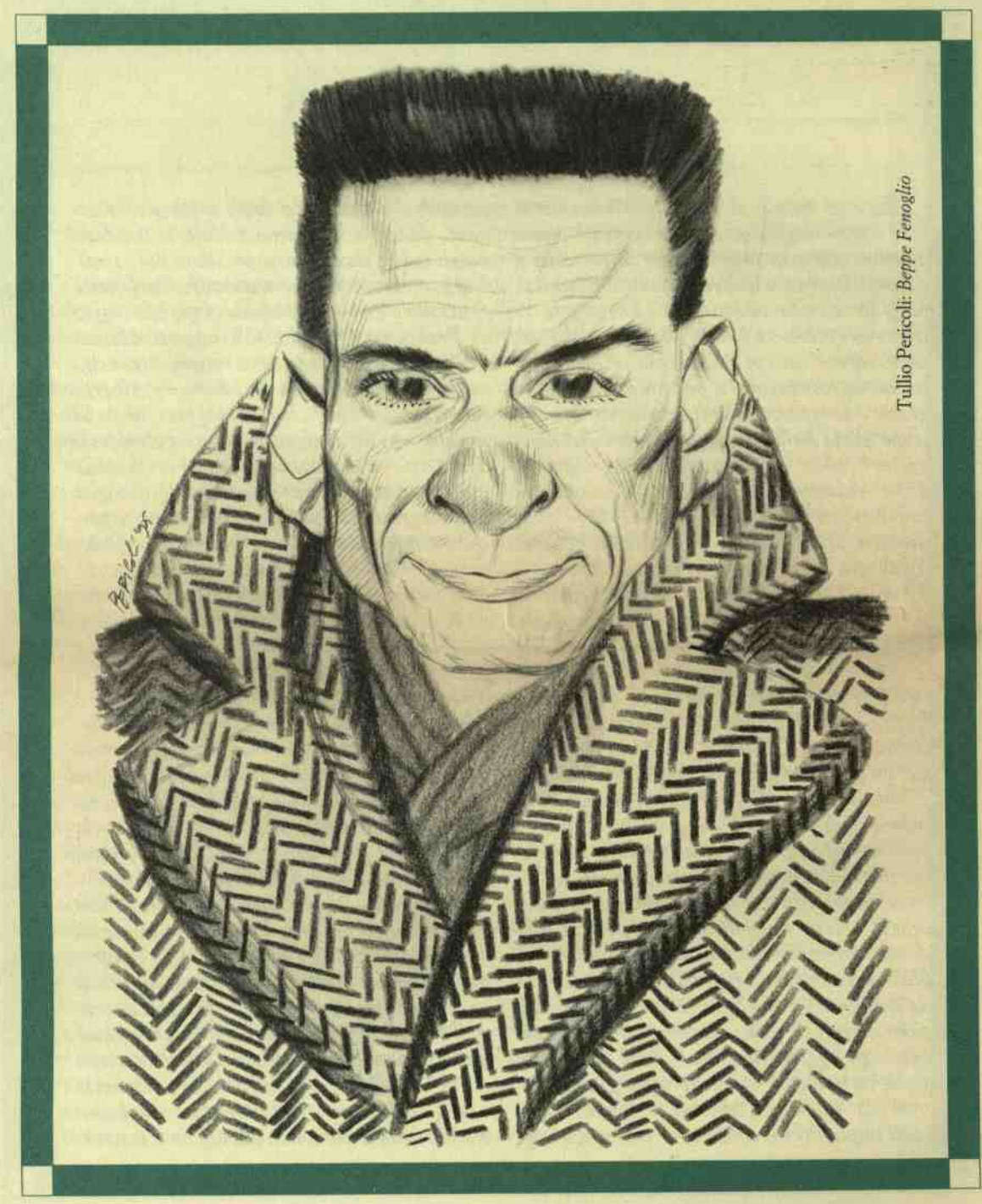
BEPPE FENOGLIO, **Appunti partigiani 1944-45**, *a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, Torino 1994, pp. 98, Lit 16.000.*

Lorenzo Mondo s'era già reso benemerito con il ritrovamento e la prima edizione del *Partigiano Johnny*, cardine di Fenoglio. Ora ha trovato e pubblicato, con intelligente introduzione, questo che lui stesso definisce "il più antico racconto 'partigiano'" dello scrittore (e forse anche il più fortemente autobiografico, a partire dal fatto che il protagonista-narratore si chiama semplicemente *Beppe*). L'opera, otto capitoli più l'inizio del nono che s'arresta in tronco alla fine di un taccuino (se ne troverà mai il seguito?), si riferisce ai terribili eventi del novembre-dicembre 1944, ma nonostante le apparenze stilistiche su cui verremo non è stata scritta a caldo, bensì dopo, non prima del 1946 (altri taccuini, illustrati da Mondo, hanno un vario contenuto, solo in parte il medesimo degli *Appunti*, di cui dunque presentano brani in una precedente redazione). Dato il modo di lavorare di Fenoglio, che amava iterare, variare e distribuire diversamente gli stessi elementi-base, brevi o più ampi, lungo tutta la sua opera (che, almeno per la zona "partigiana", si può anche considerare un po' un "libro unico"), vi troviamo in nuce o in prima elaborazione episodi e particolari che già conoscevamo dai *Racconti della guerra civile*, pubblicati quasi a ridosso della stesura degli *Appunti* (poi la raccolta s'intitolerà *I ventitre giorni della città di Alba*), e anche dal *Partigiano Johnny*.

Nella nuova ma precoce opera di Fenoglio ci sono naturalmente i grandi temi delle opere partigiane che già avevamo letto: ad esempio i contrasti fra patrioti "azzurri" e "rossi", le entrate in città da *milites gloriosi* dei partigiani meno severi, i tremendi rastrellamenti dei nazifascisti, i pestaggi, le fucilazioni di nemici e traditori, i miraggi femminili ma anche le donne più vicine e disponibili, la nebbia onniavvolgente e irreale (che negli *Appunti* sottolinea alla fine la solitudine del protagonista, dopo l'ennesima vittoria fascista); e, com'è naturale, la Langa, "la nostra grande madre Langa": tema profondo e in certo senso lirico, ma che si configura, forse più che altrove, sempre in movimento, colto da differenti angolature, con istantanei arresti (eccone uno: "Sono al bivio di S. Donato, da dove si vede Cascina della Langa, così alta e sola che dietro non ha che cielo"; notare l'incisiva sinteticità). Scoperta del noto e ritorno alle origini, ma investite di un che di epico e solenne, anzi di scabro, che travolge la liricità autobiografica e i risvolti psicologici immediati nella potenza, sempre vicina ma sempre sfuggente, dell'archetipo mitico. Non siamo molto lontani da Pavese.

Anche certe tecniche del narrare caratteristiche di Fenoglio appaiono già negli *Appunti partigiani*, e perfettamente a segno. L'episodio, alla fine, della cattura dei due amici Piccàrd e Cervellino e della staffetta Claudia, e del loro successivo destino mi sembra tanto più efficace e bruciante per il fatto che *non* è narrato in modo disteso e diretto ma solo per cenni e allusioni (Fenoglio lo fa spesso con episodi di questo tipo). Qui lo scrittore, in altre pagine così "personale", attinge una sua sorta di impressionante "impersonalità", affidata alla reticenza.

Ci sono poi i piccoli episodi, le micro-situazioni che dagli *Appunti* rimbalzeranno nelle opere successive. Mondo ne scrutina una serie significativa; ed è naturale che, com'egli sostiene, i "rifacimenti" maturi siano "migliori" delle stesure giovanili: però non è detto, e varrà anche in questo caso l'aureo principio della critica delle varianti secondo cui non sempre ciò che è migliore lo è perché è posteriore, e comunque una serie di "stati" testuali non va paragonata secondo criteri estetici ricevuti, dando sempre ragione all'ultimo stato, ma va analizzata nelle diverse ragioni d'essere delle varianti entro i rispettivi contesti. Questa breve situazione si presenta così negli *Appunti*: "in cresta spuntano elmetti come funghi e poi i tedeschi s'affacciano a persona intera. Noi e loro stiamo a fissarci, come conoscenze da un marciapiede all'altro, a vedere chi saluta per primo"; e così in un racconto successivo: "Dalla cresta della collina a sinistra spuntavano elmetti come funghi. Poi i tedeschi si erano affacciati a persona intera, ma tenevano ancòra le armi basse. Sia noi che loro siamo stati un attimo a fissarci come conoscenti vaghi che da un marciapiede all'altro aguzzano gli occhi e non si decidono a salutare". Mondo parla di un "acquisto" nel secondo passo, e certo la sua maggiore analiticità ha le proprie ragioni d'essere, ma resta il fatto che il passo degli *Appunti*, con la sua spezzata rapidità e la sua sommarietà non per difetto ma per riduzione ha tutte le carte in regola, nel suo contesto e comunque.


Tullio Pericoli: *Beppe Fenoglio*

Su tutto, domina in questa già maturissima prova giovanile una imparzialità impassibile che assorbe nell'epicità del bozzato anche l'autobiografia, e quasi sembra eliminare l'opposizione elementare felicità/infelicità, euforico/disforico in un *dover essere* che naturalmente poco ha a che fare con la morale, anche alta, comune, molto con l'equazione eroismo avventuroso = accettazione. E in grazia di questo atteggiamento che Fenoglio si presenta fin da subito come il maggior narratore, insieme il più appassionato e il più proprio, della guerra partigiana, in un certo senso l'unico all'altezza di quei fatti. Mondo fa un accostamento di passata al neorealismo: che si vorrebbe respingere, ma in realtà prima occorrerebbe intendersi su cos'è neorealismo, e allora magari si potrebbe essere d'accordo (il "neorealismo" di Rossellini e quello della Viganò non sono, chiaramente, la stessa cosa).

Diamo un'occhiata ora alla scrittura. Il lessico e i fenomeni minuti della sintassi sono della solita pasta fenogliana (mancando però, com'è significativo in quel momento, l'inglese); tre componenti, in breve: dialettalismi, forme popolari e informali, coniazioni dello scrittore. Ma mentre le testimonianze delle prime due categorie sono fitte ("hanno fatto niente", *cereia*, *allea*, *fare* con vari significati di verbo vicario, *c'è* seguito da plurale, anacoluti, "Ma il parroco rieccolo sulla soglia", *rittano*, *me* soggetto, ecc.), le creazioni personali sono eloquenti ma scarse, e anche questo è significativo: *rafficare*, *binoccolare*, *rimbandarsi*, *griderellare*, *ghighettare* (corretto su un precedente più anonimo *sogghignare*), *zonzare* e non molto altro. Anche il tono delle metafore e simili è già ben fenogliano: "luce gelosa", "una ranocchia di donna", *mordere* metaforico...: lumi intensi ma, ancora una volta, più rari di quanto ci aspetteremmo.

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156
FAX 0722/320998

ANNA MARIA GIOMARO

SPUNTI PER UNA LETTURA CRITICA DI GAIO, *INSTITUTIONES*

Questo testo (una traduzione commentata dell'opera didattica elementare in uso nelle scuole di diritto dell'antichità romana), nato dalla verifica ripetuta dell'atteggiamento e della reazione dei giovani di fronte alla lettura del testo gaiano intesa come contatto diretto ed immediato con un'opera basilare per la comprensione storica del diritto romano, si propone di rendere accessibile a tutti quanti ne siano interessati (e accessibile in termini scientifici) il mondo del diritto romano, così com'era visto dai romani stessi, e il sistema di apprendimento della scuola giuridica romana.

(pp. 404, 2 voll., L. 48.000)

"Cosa fanno oggi i filosofi?" XV - 1995

LE NARRAZIONI
Riflessioni sulla storia

Cattolica, Centro Culturale Polivalente, ore 21

10 marzo, **EMANUELE SEVERINO**. 15 marzo, **UMBERTO GALIMBERTI**.
24 marzo, **GIORGIO CELLI** 31 marzo, **FRANCO CARDINI**. 7 aprile. **MAURIZIO VIROLI**.
14 aprile, **GIANNI BAGET BOZZO**. 21 aprile, **GIAMPAOLO DOSSENA**.
5 maggio, **REMO BODEI**. 12 maggio. **LUCIANO CANFORA**.

Biblioteca Comunale di Cattolica / Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Per informazioni: Tel. 0541/967802

Il fatto è che questo Fenoglio aurorale gioca, e vince, la sua partita in altra zona, che è quella delle strutture della sintassi. Accenniamo appena alle iterazioni, che accompagnano o introducono appropriamente quanto vi è nel racconto, fenoglianamente, di ripetitivo, circolare, fatale nei temi. E guardiamo a qualcos'altro. Fenoglio non ha scritto dunque il racconto in presa diretta, ma a rispettabile distanza dai fatti; eppure il racconto stesso, fino a un punto avanzato, è *sempre* al presente storico, poi si passa ai tempi del passato ma per ricadere continuamente nel presente. La distanza temporale è dunque annullata in favore di una totale presenza del narratore nel narrato (o forse potremmo dire, dato il suo carattere, presenza-assenza): quasi che fuori di quell'epoca e di quegli episodi, non rievocati ma vissuti dal di dentro e in contemporanea, non ci fosse vita né verità. E vanno assieme a questo fenomeno, tra altre cose, il continuo passaggio dal discorso indiretto al diretto, nuovo indice dell'astanza.

Un'altra impronta nettissima del giovane autore nella sintassi — e quindi nel suo modo di narrare — è la violenta concisione del discorso, specie nella prima metà degli *Appunti*. Sono frasi brevi e brevissime giustapposte, o accavallate, segnate da una rapidità, ellitticità, sprezzatura (insomma, felice sommarietà) non meno che eccezionali. Mai più Fenoglio ha narrato, veramente, così. E come se le parti dell'insieme fossero percepite sempre al modo di schegge o spezzoni; così il giovane Fenoglio esprime in modo adeguatissimo l'oltranza di quell'iniziazione ed esperienza, il suo averle sentite come una sorta di esplosione continua. Questo franto e quasi "buttato via" nel periodare chiama a sé e rende più necessarie le sprezzature lessicali accennate più sopra.

La distribuzione e il montaggio di temi e toni non sono meno notevoli. Al tragico e al fatale si mescolano, con giusto dosaggio, un'ironia ora sottile ora gagliarda, il gusto picaresco e l'eroicomico. Basti accennare a questa contrapposizione: fra l'episodio freddo e livido dell'uccisione del maestro-spia di Rocchetta e il delizioso duetto domenicale di Beppe e Annamaria sulla piazza di S. Benedetto Belbo, pausa e idillio che accenna alle propensioni teatrali di Fenoglio, e io direi addirittura a tonalità di melodramma "leggero" fra Bellini e Donizetti.

Non so se i problemi filologici posti dagli *Appunti* possano considerarsi sistemati; affermo che — se non mi fa velo la passione fenogliana — quest'opera, giuntaci disgraziatamente frammentaria, non incomincia soltanto a tessere i fili che poi lo scrittore ordirà con arte superiore; è già in sé una riuscita eccellente, degnissima di abitare stabilmente nella nostra biblioteca fenogliana, e nella nostra memoria.

Letteratura

Il disgusto per la parola

di Gian Luigi Beccaria

GIORGIO BERTONE, **Italo Calvino. Il castello della scrittura**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 331, Lit 32.000.*

Il libro di Giorgio Bertone si apre con un capitolo straordinariamente ricco, *Le radici del "Midollo"*, dove si indagano i primi scritti di Calvino a cavallo degli anni cinquanta, quelli che precedono la stagione anteriore al *Midollo* (1955) e che costituiscono le radici della sua formazione intellettuale e della sua attività di scrittore. Nell'oceano degli scritti calviniani sparsi in quotidiani e riviste Bertone rintraccia gli incunaboli di alcune idee portanti: anzitutto, l'idea dello scrittore come colui che progetta e inventa letteratura per costruire una nuova società ("sono uno che lavora [oltre che ai propri libri] a far sì che la cultura del suo tempo abbia un volto piuttosto che un altro"); e poi, l'elaborazione di una serie di giudizi e tassonomie che con varia sfaccettatura e articolazione vanno a colpire il decadentismo identificato con l'irrazionalismo e lo psicologismo ("Il primitivismo, il barbarismo, il culto del selvaggio e dell'inconscio sono nella cultura d'occidente un 'male del secolo' tra i più vistosi e difficili da scansare", 1951, a proposito di Pavese); infine il distacco dal mito crociano dell'individualità astorica creatrice e l'idea che l'artista deve innanzitutto impossessarsi di mezzi tecnici, in specie delle tecniche del momento in cui lavora. Nei primi scritti notevoli anche le riflessioni sparse sulla necessità di costruirsi una lingua personale, tutta di parole "dure e trattenute", "dura e nuda, fatta di vocaboli chiusi e di ruvidi nessi sintattici".

Altra angolatura nuova, originale, del libro di Bertone: provare a ridisegnare Calvino dentro una galleria di figure con le quali in tempi diversi si era confrontato. Qua e là compare Pasolini, ma capitoli appositi sono riservati a Pavese, Primo Levi, Natalia Ginzburg. Bertone non vuole ricostruire due biografie parallele, né due rilevanti lavori intellettuali, ma intende ripensare un'opera, quella di Calvino, facendola reagire con il personaggio di riferimento. Gli avvicinamenti non servono soltanto per misurare influssi: per esempio, nel capitolo su Calvino e Pavese, Bertone non indaga il debito con un maestro, bensì la capacità di Calvino di ritagliare un suo spazio di fronte a Pavese, magari di rintracciare il se stesso in Pavese (l'"umanità razionale" di Pavese, la sua "classica chiarezza che tocca il fuoco e non brucia"; il modo di raccontare senza creare personaggi; il paesaggio così poco ammantato di colori localistici, tutto astratto ed essenziale, l'aver saputo innalzare a luogo di simboli universali una terra letterariamente desertica, culturalmente marginale, geograficamente periferica, mai provincia, ma paese e mondo insieme; l'etica lavorativa di Pavese, "l'elemento fondamentale della sua vita, la sua vera ancora di salvezza: il lavoro, il suo straordinario testardo divorante amore per il lavoro"; Pavese poeta non "per natura né per grazia" ma per consunzione in laboriose e ostinate conquiste). Altrettanto felice il capitolo su Calvino e Primo Levi, dove si segnalano luoghi e tempi e temi d'incontro tra i due tutt'altro che episodici e fortuiti per due "naturalisti" come loro nel guardare al mondo umano dalla stessa specola con cui si osserva e indaga la natura. E ci sono i contatti per l'intrigo ludico-serio di difficoltà scientifiche, linguistiche e metriche sollevate da una traduzione calviniana di Queneau; e il loro incontrarsi sull'idea centrale di una lingua per la prosa chiara e comunicativa ma non abbassata alla grigia e sbiadita medietà; e poi, la simulazione di "parlato" in Queneau che incanta Levi, ed è problema così caro a Calvino. Terzo quadro del trittico, Calvino e Natalia Ginzburg: l'affinità elettiva di Calvino per una scrittrice attestata con laconica semplicità sulla sponda dell'oralità e che con uno strettissimo numero di mezzi espressivi cerca di esprimere il complesso, sa "far passare il mare in un imbuto"; l'interesse per quel modo caro alla Ginzburg di esprimere col mondo un rapporto diretto, mai psicologizzato, o liricizzato, il costruire le psicologie attraverso il comportamento, e il lirismo nel taglio e nella cadenza delle sue storie. Totale ancora l'adesione di Calvino a una Ginzburg capace di abbassare il tono senza scadere nel mimetismo realistico, capace di tenersi lontana dalla più grave delle pestilenze della narrativa contemporanea italiana, la registrazione "da magnetofono" dei discorsi banali della gente, un fare il verso al parlato, ai modi di dire della conversazione usuale. Pochi come Natalia hanno saputo narrare l'oralità; a lei, scrive Calvino, "del parlare della gente interessa solo [la] musica grigia, monotona, dolorosa".

Un capitolo di grande finezza critica è il terzo, in cui Bertone rilegge *Il castello dei destini incrociati* a partire ancora dalla *figura della "reversibilità"*, già rilevata da Mengaldo, soffermandosi sull'ipervisualismo calviniano, il mondo ricondotto a rappresentabilità visiva, e ciò porta Calvino a penetrare in modo originalissimo il versante del rapporto oralità-scrittura: nel "Castello della scrittura" assistiamo alla repressione dell'oralità, determinata preliminarmente dalla chiusura delle bocche dei cavalieri, e questo "mutismo" in qualche modo si lega al Calvino che ha sempre esaltato la laconicità, che si è soffermato sull'"enorme difficoltà a esprimer[si]" (cito da una memorabile intervista a Camon), sul "disgusto fondamentale per la parola, per questa roba che esce dalla bocca, informe, molle molle", e l'ha portato a esperimentare strategie scrittorie sempre calcolate e nuove ("Scrivere ha senso solo partendo da questa diffidenza per la parola, da questo disgusto"). Nel *Castello dei destini incrociati*, scrive Bertone, "alla gesticolazione e ginnastica facciale dei singoli cavalieri corrisponde una narratività fortemente mimetica della fisicità orale nelle congetture scritte (anche lui è muto) del cavaliere-interprete-narratore". Insomma, un libro che contiene tutta una serie di chiavi di lettura, di suggerimenti, di indicazioni, di luci, di stimoli, insieme a una grande ricchezza di informazione, di erudizione davvero formidabile annegata in minutissime note, mentre il testo scorre leggero, frizzante, per felice scrittura.

BBS Nuovi autori cercasi

Siamo convinti che le opere degne di nota non siano solo quelle normalmente distribuite ed è per questo motivo che è nata l'idea di una forma di pubblicazione minore *e alternativa, per dare sfogo a tutte quelle realtà letterarie sotterranee che normalmente non trovano sbocco attraverso i tradizionali canali editoriali.*

Una casa editrice *tollerante e aperta a chiunque ne voglia fare uso, sia per divulgare i propri scritti, sia per leggere opere inedite di autori ignoti ma non necessariamente non degni di nota. Una* casa editrice *senza scopi di lucro che non privilegia la vendibilità a dispetto della qualità e che non si pone in antitesi rispetto ai tradizionali canali editoriali cartacei, bensì in alternativa.*

L'iniziativa promossa dal **Gruppo Entasis**, *dall'* **Indice** *e dal* **Premio Calvino** *in collaborazione con la Città di Torino Assessorato alla Qualità della Vita, la Regione Piemonte Assessorato alla Cultura e la Banca CRT, prevede infatti la pubblicazione su supporto magnetico di opere inedite.*

L'iniziativa è rivolta a tutti gli scrittori esordienti che operano nel settore della produzione letteraria — lirica e narrativa — e si propone come punto di riferimento per la divulgazione delle opere inedite.

*La casa editrice altro non è quindi che una banca dati o, più semplicemente, un normale computer dotato di una memoria magnetica e di un mezzo di comunicazione tramite cavo telefonico che gli permetta di dialogare con altri computer (*modem*).*

Gli scrittori, collegandosi via modem, trasmetteranno i loro scritti ponendoli a disposizione dei lettori, i quali potranno, con lo stesso meccanismo, collegarsi alla biblioteca per registrare sul proprio computer il testo prescelto, che leggeranno comodamente a linea telefonica disattivata.

L'Indice *attiverà in concomitanza all'apertura della BBS una rubrica di recensione a essa dedicata nella quale, oltre all'andamento delle attività, verranno proposti i lavori di maggiore interesse e, parallellamente, verranno attivati altri canali divulgativi. Il Collegamento a* **Internet** *di prossima attuazione grazie alla collaborazione con il CSP (Centro Supercalcolo Piemonte), darà vita a nuove iniziative a livello internazionale.*

Tutti gli scrittori interessati sono invitati a inviare il loro materiale, opportunamente trascritto su floppy disk 3,5" in formato ASCII e corredato di breve descrizione, al Gruppo Entasis, *oppure a collegarsi via modem alla BBS e inserire così direttamente i loro scritti nella banca dati centrale. Si consiglia di spedire il materiale a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno a garanzia dell'avvenuto ricevimento e a tutela della titolarità dei testi.*

I Floppy Disk dovranno pervenire a:
ENTASIS - BBS LETTERARIA
M. Leonardini - A. De Francesco
Via Giolitti, 2 - 10123 TORINO
Tel. 011/5623565

Letteratura

Caro Moretti, Bloom non è Faust, semmai Madame Bovary

di Francesco Fiorentino

FRANCO MORETTI, **Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal "Faust" a "Cent'anni di solitudine"**, *Einaudi, Torino 1994, pp. XII-243, Lit 36.000.*

Opere mondo è un libro singolare: ancor prima che per ragioni di merito e di metodo, direi, per ambizione. Avanza infatti un'ipotesi dalla cui verifica verrebbe rivoluzionata la sistemazione critica degli ultimi due secoli di storia letteraria. E si richiama a un metodo, quello darwiniano, cui, nell'ambito delle teorie estetiche, che io sappia, non ci si richiamava con tale esplicitezza dai tempi di Brunetière e di Warburg. È dunque un libro singolare e raro come rari per fortuna sono i terremoti.

La tesi centrale è enunciata già nel sottotitolo: *Saggio sulla forma epica dal "Faust" a "Cent'anni di solitudine"*. Esisterebbe dunque *una forma epica* in epoca moderna?

Come si sa, la risposta a questa domanda si è creduti di darla, a inizio Ottocento, una volta per sempre: dopo Hegel (e fino a Bachtin passando per Lukács), tutti quelli che si sono posti la questione ne hanno risolutamente negato la possibilità. L'epica antica non ha più ragione di esistere nell'epoca del romanzo. Ciò non vuol dire naturalmente che emuli di Omero o di Tasso non ce ne siano stati nell'Otto e anche nel Novecento; vuol dire però che i loro scritti potevano soltanto essere dimenticati nella polvere di una biblioteca, ove erano stati precocemente scacciati dai romanzi di Scott, Balzac, Manzoni e compagnia.

Contro questa posizione chirurgica — là dove c'era l'epica, ora c'è il romanzo — Moretti sostiene invece che l'epica ha continuato a vivere a fianco del romanzo e anzi tutt'altro che stentatamente. Infatti l'epica moderna sarebbe rappresentata da alcuni dei testi sacri della letteratura occidentale: *Faust*, *Moby Dick*, l'*Anello del Nibelungo*, l'*Ulisse*, *La terra desolata*, *Cent'anni di solitudine*.

Una definizione coerente di questo genere letterario, Moretti non l'avanza. È possibile però ricavare dalle sue singole analisi le caratteristiche che gli attribuisce. Fino al momento in cui appare l'*Ulisse* di Joyce, opera considerata punto d'arrivo e di svolta del genere: *a*) un'aspirazione, seppur passiva, alla totalità; *b*) un'ambizione enciclopedica; *c*) una tendenza digressiva all'episodio; *d*) finali deboli; *e*) momenti polifonici; *f*) una propensione allegorica; *g*) sono testi sacri della cultura occidentale; *h*) dispiegano una retorica dell'innocenza; *i*) rappresentano la non contemporaneità del contemporaneo; *l*) non hanno come riferimento lo stato-nazione.

Queste caratteristiche non sono però presenti in dosi analoghe in tutte le opere. *Bouvard et Pécuchet* non è certo allegorico né, come ammette Moretti stesso, *Moby Dick* particolarmente polifonico. Se queste caratteristiche non sono sempre presenti nelle opere-mondo, d'altra parte non sono neppure esclusivo appannaggio del genere epico moderno. Le ritroviamo in particolare in quello che sarebbe il genere rivale per eccellenza: nel romanzo. Tutte, tranne la polifonia, intesa come pluralità non armonizzata di voci, che però si troverebbe pienamente soltanto nel secondo *Faust*, mentre anche nelle altre opere-mondo precedenti all'*Ulisse* ce ne sarebbe solo una traccia piuttosto pallida.

Insomma, fin qui, più che la morfologia di un genere, le caratteristiche riconosciute da Moretti nelle opere-mondo sembrano parte essenziale del più generale patrimonio della letteratura moderna. Poi arriva Joyce, che, come l'autore stesso riconosce, costituisce il motore primo di tutta la sua ricerca. E l'ipotesi si precisa.

L'uso del flusso di coscienza nel personaggio di Bloom viene infatti riconosciuto come la geniale risposta a una questione essenziale per la letteratura: con quale procedimento rappresentare la vita nella metropoli moderna. La città pullula di stimoli, che la pubblicità a suo modo consente di controllare (originalissimo a questo proposito è il discorso di Moretti sulla pubblicità). Questi stimoli devono per forza essere attenuati. Il flusso di coscienza — come è adoperato da Joyce per Bloom — consente di accogliere nel "preconscio" del personaggio questi stimoli disparati, indeboliti e di condensarli attorno a nuclei deboli, costituiti sostanzialmente da luoghi comuni. Parallelamente all'avvento del "flusso di coscienza", torna prepotentemente nel romanzo la polifonia, intesa da Moretti non nella versione ben educata, democratico-parlamentare di Bachtin, bensì come molteplicità non domata di voci.

Questa ricostruzione dello *stream of consciousness* tutta esclusivamente in chiave disgregativa, può suscitare qualche legittima perplessità in chi — come ad esempio Orlando nella recensione per la "Rivista dei libri" — crede che esistano in esso anche momenti aggregativi, che provengono non *da fuori* ma *da dentro*: quelle ossessioni del personaggio che consentono di raggrumarlo come entità, di renderlo affascinante e memorabile. Sorprende invece l'obiezione di un critico come Giulio Ferroni, il quale sull'"Unità" ha trattato Moretti da apologeta della pubblicità e del capitalismo. Certo Joyce non è un autore edificante, ma per-

▶

La nota giusta di Maupassant

di Sandra Teroni

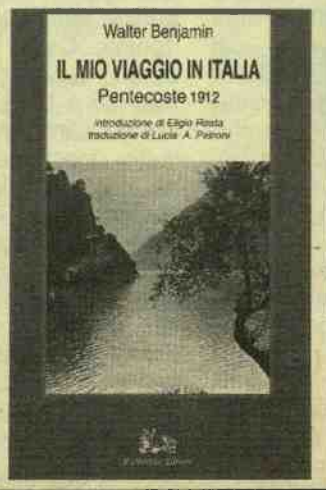
GUY DE MAUPASSANT, **Tutte le novelle**, a cura di Mario Picchi, Mondadori, Milano 1993, pp. LXXX-1520, Lit 65.000.
MARIA GIULIA LONGHI, **Introduzione a Maupassant**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 184, Lit 18.000.

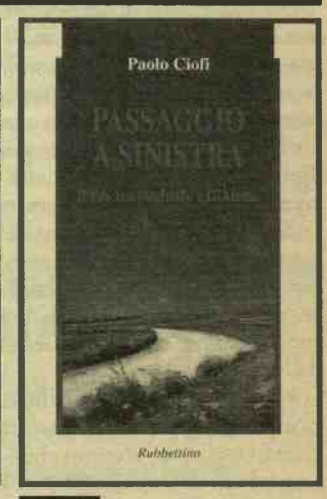
Durante l'estate del 1941 Paul Morand scrisse, nello stesso stile serrato e tagliente delle sue novelle, una Vie de Guy de Maupassant, *edita da Flammarion l'anno successivo. È un vero peccato che questa singolare biografia, felicemente intessuta di quadri narrativi, affreschi di ambienti letterari e mondani, intermezzi dialogici, sia oggi pressoché introvabile. L'incontro tra i due scrittori e i due personaggi è infatti di grande interesse, non foss'altro per la paradossale ammirazione con cui l'amico intimo di Proust, diventato celebre nei primi anni venti con due raccolte di novelle (*Ouvert la nuit, *1922, e* Fermé la nuit, *1923), viaggiatore insaziabile, diplomatico, mondanissimo e snob, discretamente antisemita, collaboratore proprio in quei mesi del governo di Vichy, guarda il "taurino" normanno, la sua passione della vita all'aria aperta e della performance sportiva, il suo anticonformismo pur nella sfacciata e borghese ambizione di scalata sociale e di ricchezze, il suo atteggiamento irridente del revanchismo post-Sédan, il suo lungo, doloroso faccia a faccia con la morte e con la follia. Molti anni dopo, ormai ottuagenario, tracciando una sorta di bilancio (nel* Tableau de la littérature française, *1974) di ciò che "il Courbet del racconto e della novella" aveva rappresentato per lui e per la sua generazione, Morand avrebbe dichiarato che Maupassant era stato il loro Hemingway, "con quella stessa fine di animale triste". Ma già la biografia del 1941 riconosceva a Maupassant un ritmo vicino ai tempi nostri, "un ritmo che nel 1880 era nuovo": l'autore di* L'Homme pressé *univa l'omaggio a "un uomo vero" all'ammirazione per il maestro della novella, a cui del resto attinse direttamente, con veri e propri rifacimenti.*

Il 1880 fu un anno importante per Maupassant, almeno quanto lo era stato il 1870, quando era partito per combattere i prussiani e si era trovato irreversibilmente segnato dall'orrore della guerra, dallo sdegno per l'imbarbarimento che essa aveva rivelato e prodotto. Fu rievocando quegli eventi e quel clima che riuscì a superare "la grande difficoltà" di trovare "la nota giusta, *quello che in musica si chiama il tono", e a realizzare, con* Boule de suif, *il suo primo capolavoro. Da allora — aveva trent'anni — visse della penna, pubblicando in dieci anni trecento novelle, oltre a circa duecento "chroniques", sei romanzi e tre resoconti di viaggi. Da allora il suo successo editoriale non ha conosciuto battute d'arresto, nonostante i periodi in cui la critica non fu né favorevole né serena: a cento anni dalla morte, le statistiche lo danno ancora come lo scrittore francese più letto e amato nel mondo. E il centenario ha offerto l'occasione per nuove riprese e iniziative editoriali, dalla corrispondenza con Flaubert (Flammarion) alla riedizione in tre volumi delle finora introvabili* Chroniques *(10/18),*

▶

Novità
Paolo Martellotti
ARIANNA
MODELLI E MITI DELL'ARCHITETTURA
Introduzione di Amalia Giuffrida
pp. 140 L. 20.000

Novità
Walter Benjamin
IL MIO VIAGGIO IN ITALIA
PENTECOSTE 1912
Introduzione di Eligio Resta
pp. 64 L. 12.000




Dino P. Arrigo
FRATELLI d'ITALIA
CRONACHE, STORIE, RITI E PERSONAGGI (PER CAPIRE LA MASSONERIA)
pp. 254 L. 20.000
Bernard Mandeville
UNA MODESTA DIFESA DELLE CASE DI PIACERE
pp. 100 L. 12.000
Novità
James Walston
LE STRADE PER ROMA
CLIENTELISMO E POLITICA IN CALABRIA (1948 - 1992)
pp. 334 L. 28.000
Novità
Paolo Ciofi
PASSAGGIO A SINISTRA
IL Pds TRA OCCHETTO E D'ALEMA
pp. 160 L. 20.000
Rubbettino

Letteratura

ché fare una colpa ideologica a lui (e a Moretti che lo osserva) di avere elaborato procedimenti letterari che consentissero di rappresentare la realtà contemporanea? L'arte può evidentemente assumere qualsiasi presente senza per questo entrare in crisi o addirittura morire (crisi e morti, proclamate volentieri da quelli che narcisisticamente considerano il loro presente il più intollerabile della storia umana).

Il capitolo su Joyce retrospettivamente mi sembra chiarire il disegno del saggio. L'epica moderna è quell'insieme di caratteristiche, di procedimenti — per adoperare una parola cara a Sklovskij prima che a Moretti — con i quali si cerca da parte della letteratura di rappresentare la vita nelle sue attuali condizioni. Non i rapporti di classe, né quelli affettivi — appannaggio piuttosto del romanzo — quanto piuttosto la vita nelle sue dimensioni spazio-temporali, alterate delle protesi umane, come pure dalle nuove difficoltà di convivenze estese e di discontinuità sempre più marcate.

Tutto ciò, tuttavia, mi pare che lo stesso non consenta di distinguere un genere epico moderno.

Consideriamo il flusso di coscienza. Viene da Moretti messo in relazione con l'indiretto libero di Bouvard e Pécuchet; ma altrettanto legittimamente poteva essere messo in relazione con l'indiretto libero di Emma Bovary. Proprio Moretti, nel suo saggio sul *Romanzo di formazione*, uno dei più belli sul romanzo ottocentesco, attirò l'attenzione sul carattere di consumista di Emma (e ancor prima di Lucien de Rubempré, il protagonista di *Illusions perdues*). Ci vengono comunicati i pensieri e le fantasie di questa donna di carattere, che sono disparati, non molto impegnativi e impregnati di luoghi comuni. Bloom ha molto meno a che vedere con Faust che non con la signora Bovary. C'è un secolo di personaggi consumisti che si disperdono in pensieri futili nei romanzi francesi (e non), prima di arrivare alla passeggiata di Bloom.

Mi chiedo dunque se non sarebbe meglio non parlare di genere letterario, bensì di alcuni procedimenti che attraversano i generi: dalla tragedia irrappresentabile al teatro musicale, a lungo giudicato tale, alla poesia, al romanzo. I quali procedimenti rappresentano tutti una ricerca di nuove forme, in grado di rendere sulla pagina nuove percezioni della realtà. Aderisco quindi, più che alla definizione di epica moderna del sottotitolo del saggio, alla bella definizione di opera-mondo che lo intitola: proprio in quanto mi sembra possa prescindere da una continuità storica com'è quella che dovrebbe presupporre un genere. Queste opere-mondo possono benissimo essere irrelate e partecipare a generi diversi, ma in ogni caso, con una certa megalomania, esse si fanno carico di rappresentare non tanto il cittadino invischiato in una rete di relazioni determinata, ma, a volte anche attraverso di esso, l'intero mondo.

Veniamo qui, infine, al modello metodologico che esplicitamente regge l'argomentazione di Moretti. Secondo un modello darwiniano, Moretti ipotizza che il cambiamento nella storia letteraria avvenga casualmente e venga poi socialmente legittimato. In altri termini, si potrebbe ad esempio sostenere che tra fine Sette e inizio Ottocento ci siano almeno un paio di generazioni di romanzieri (in Francia, da quella di Sade e Florian a quella di Chateaubriand) che provano a mescolare storia e romanzo, finché l'operazione riesce a Walter Scott, nella non a caso accidentatissima genesi di *Waverley*, con una formula che viene riconosciuta nel sistema letterario, in quanto a esso legata da una relazione di necessità. Questo modello storiografico, rispetto a quelli deterministici (che dovrebbero misurarsi per coerenza con la sfida di prevedere il futuro), ha il grande vantaggio di considerare la storia nella sua stessa direzione. Prima che (e mentre) l'opera di svolta venga scritta, ci sono centinaia di opere fallite e completamente dimenticate che partecipavano a quello che poi si scoprirà essere il medesimo concorso. Solo a posteriori quest'opera appare necessaria. (Si possono ipotizzare anche delle epoche in cui concorsi per il cambiamento non abbiano avuto alcun vincitore, se non addirittura siano andati deserti). Se queste sono le regole, mi pare però più problematico individuare i protagonisti del gioco. Secondo Moretti non sono le opere quanto il genere letterario e il procedimento. Cioè due entità che non esistono se non nelle opere stesse. Su questo punto ho qualche perplessità. Perché ho l'impressione che così si faccia la storia dell'innovazione letteraria e non la storia letteraria. Ad esempio, in un'ipotetica storia del genere lirico, Leopardi potrebbe essere liquidato in poche righe mentre a Marinetti si dovrebbe riservare ben altro spazio. In altri termini, in letteratura non è possibile identificare il valore con il progresso.

Il difetto maggiore del modello evoluzionistico ottocentesco, applicato all'estetica, fu sicuramente una fiducia incondizionata nell'idea di progresso. La storia delle arti consisteva in un loro progressivo miglioramento in sintonia con il progresso spirituale dell'umanità. In un'opera che fosse di Botticelli o di Ghiberti, Warburg finiva sempre per trovare qualcosa che c'era *ancora* e qualcosa che c'era *già*. La compresenza dell'*ancora* e del *già* (che non può non evocare *la non contemporaneità del contemporaneo* che Moretti ricava da Bloch), si traduceva per Warburg in una gerarchia, a vantaggio del *già*, in quanto rappresentativo di un'epoca (o di una istanza spirituale) più evoluta. Ma è possibile in ambito estetico essere evoluzionisti avendo abbandonato ogni idea di progresso?

alla pubblicazione del manoscritto, con trascrizione diplomatica a fronte, di Le Horla *a cura di Yves Leclerc nella nuova, bellissima collana "Manuscrits" creata dall'Item-Cnrs con le edizioni Zulma.*

In Italia, dove dal 1980 a oggi sono state contate settantadue edizioni, il posto d'onore spetta giustamente ai racconti e alle novelle, di cui Mondadori presenta l'edizione integrale nei "Meridiani" (il secondo volume è annunciato per il 1996), curata da Mario Picchi, già collaudato ed eccellente traduttore di Maupassant. Nell'ordinamento cronologico dei testi così come nell'impostazione generale, l'edizione riprende (con l'aggiunta di un racconto, L'Oriente, *già incluso nell'edizione Conard) il primo volume della francese "Bibliothèque de la Pléiade", ottimamente curato da Louis Forestier (1974-79), ma ne alleggerisce l'apparato critico.*

Gli effetti devastanti della guerra sulla vita della piccola gente, i viaggi in treno e in diligenza, le rive della Senna e le scogliere sull'Atlantico, gli ampi paesaggi normanni, le scene di caccia, gli interni piccolo-borghesi e le disavventure degli impiegati, e tutta una galleria di gaudenti giovanotti, di pescatori pensosi sulle rive del fiume o sballottati su barche ondeggianti, di ambigue femmes galantes, *generose prostitute, ridicole bottegaie, patetiche mogliettine, innocenti ragazze di campagna, bambinelli smarriti, bastardi umiliati: ritagliate con gesto sicuro, le immagini prodotte dai racconti di Maupassant si imprimono nella nostra mente col bagliore delle istantanee, consonanti con una percezione del mondo in frammentazione. Un mondo solare e minaccioso insieme: su queste schegge del quotidiano incombono gli accidenti, i malintesi, i gesti maldestri che stravolgono una vita; o i segni di inquietanti presenze: una mano scorticata, un cadavere che affiora sull'acqua, un'ombra, un respiro, quanto basta a far vacillare ogni certezza.*

La capacità impressiva di queste immagini è il risultato di un'arte sapiente nella trasfigurazione di esperienze, drammi, fantasie e fantasmi. Il poeta voluto dalla madre e scoraggiato da Flaubert, il drammaturgo fallito, il giornalista costretto a guardare l'attualità contando le parole, l'aspirante paesaggista concorrono tutti a organizzare un tessuto che non ha sgranature. L'acclamata maestria descrittiva con estrema economia di parole, la capacità di realizzare quadri di grande suggestione visiva e sonora trovano un felice complemento nel rigore della composizione. Tutto è giocato su simmetrie, riprese e rovesciamenti, entrate e uscite, dialoghi essenziali, accurate ripartizioni spazio-temporali, audaci squarci di un lirismo pittorico, in un caleidoscopio di figurine abbozzate, gesti ritagliati, tic linguistici, macchie di colore. Ossessionato dalla dualità, Maupassant ne fa la sua cifra stilistica, mentre spinge l'osservazione fino a vedere l'altra faccia delle cose, la faccia "sinistra". La problematica dell'identità e del suo correlato, l'alienazione, percorre tutta la sua opera, dalla satira di costume ai racconti fantastici, come problematica del soggetto, di una società massificata, di una civiltà costruita sull'ipocrisia e sulla rimozione; ma anche, e innanzitutto, come problematica dello scrittore che per esser tale deve trovare la sua nota giusta.

A questo universo immaginario e narrativo, e alle molteplici linee interpretative di cui è oggetto, ci introduce con garbo, chiarezza e rigore l'agile monografia di Maria Giulia Longhi, preziosa anche per l'aggiornatissima bibliografia e per lo spazio specifico riservato, con grande equilibrio, al dibattito critico.

Indiretto libero

Il discorso indiretto libero, indicato anche con il termine tedesco di *erlebte Rede*, è un costrutto particolare per riportare le parole o i pensieri dei personaggi di un racconto. Nel discorso diretto vengono riportate le parole esatte dei personaggi, nel discorso indiretto vero e proprio, regolato da norme sintattiche precise, il discorso è filtrato dal narratore. Nell'*erlebte Rede* il filtro del narratore è parziale, così che si mescolano espressioni del linguaggio parlato e del linguaggio scritto e si hanno frequenti oscillazioni di soggetto e di tempi verbali, in quanto il punto di vista è a tratti quello del personaggio, a tratti quello del narratore.

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Letteratura

Le maschere di Yeats. Vita assoluta e vita vissuta

di Silvano Sabbadini

W. B. YEATS, **Autobiografie**, *Adelphi, Milano 1994, trad. dall'inglese di Alessandro Passi, pp. 576, Lit 65.000.*

Se l'altro grande maestro del Novecento angloamericano, T.S. Eliot, ha sempre mirato a tenere ben distinte "la mente che soffre da quella che crea", Yeats, come qualsiasi lettore delle sue poesie può testimoniare, non ha invece mai fatto mistero del bisogno di mescolare poesia e vita, ritenendo, anzi, da buon erede dei romantici, che fosse necessario mettere a nudo l'intero "foul rag-and-bone shop of the heart" (sporco negozio da rigattiere del cuore).

Il problema, con lui, è semmai, come per tutti i grandi mitografi, di segno contrario, e cioè distinguere l'avvenimento reale dalla sua sistemazione mitica e simbolica, data la forte consapevolezza che un poeta "non è mai quel miscuglio di casualità e incoerenza che siede a colazione". Per un poeta cresciuto con il motto di Villiers de l'Isle-Adam negli orecchi, "Per ciò che riguarda il vivere, lo facciano pure i servi per noi", scrivere un'autobiografia ha infatti sempre voluto dire prendere le distanze dalla propria vita per leggerla sub specie simbolica: sin dalla prefazione al suo ora appena tradotto *Autobiografie*, infatti, la preoccupazione principale sarà quella di allontanare dalla loro lettura "qualche superstite amico... della giovinezza", dichiaratamente per non offenderlo con ricordi inesatti, in realtà per non entrare in quella dialettica "vero-falso" che non è mai stata appannaggio di Yeats, che ha sempre puntato, piuttosto, su quella di derivazione goethiana, di "poesia e verità". Non per niente, i *Rêveries over Childhood and Youth*, che costituiscono il primo e più corposo capitolo di queste *Autobiografie*, pubblicato autonomamente nel 1915, si concluderà sulla nota caratteristicamente yeatsiana dell'incompiutezza, dell'impossibilità di situarsi nell'uno, e lo farà distinguendo due vite, quella "assoluta" e quella, per così dire, "vissuta", in un bellissimo finale del tutto incongruo a un'"autobiografia" vera: "Non è che io abbia realizzato una parte troppo piccola dei miei progetti, dal momento che non sono ambizioso: ma quando penso a tutti i libri che ho letto, e alle sagge parole che ho udito pronunciare, e all'ansia che ho dato a genitori e nonni, e alle speranze che ho coltivato, ecco che allora *tutta la vita, pesata sulla bilancia della mia vita*, mi sembra una preparazione per qualche cosa che non accade mai" (corsivo nostro).

Le varie parti che compongono il volume *Autobiografie* furono scritte in epoche diverse, e tutte pubblicate autonomamente: ogni parte ha quindi uno stile e una finalità propria, anche se il loro essere disposte in ordine cronologico finge l'unità del libro. E va subito detto, anche, al lettore, che, come si diceva prima, l'attendibilità di Yeats sulla propria vita non è molta: chi voglia sapere i "fatti" è rimandato alla bellissima biografia di Ellmann; qui troverà eventi selezionati e organizzati a certi fini mitopoietici, così che sarà possibile, ad esempio, in altre opere dal carattere autobiografico, nei *Memoirs*, o in *The Speckled Bird* o in *On the Boiler*, trovare medesimi episodi narrati diversamente.

Il primo blocco di memorie che, come dice il titolo, *Rêveries su Infanzia e Giovinezza*, copre il periodo che va dalla nascita ai vent'anni, fu iniziato nel 1914, in un periodo di piena crisi esistenziale: Yeats aveva ormai raggiunto la mezz'età, e il ruolo d'artista bohémien non gli andava più bene; voleva una famiglia, ma le relazioni sentimentali di quegli anni erano inesorabilmente fallimentari. Lo spettro della sterilità lo minacciava sotto tutti gli aspetti, come testimoniano molte poesie di *Responsabilities*, la raccolta coeva alla stesura delle sue memorie: "Perdono, antichi padri, ... / ... / Perdono, se per una sterile passione, / vicino ormai ai quarantanove, non ho figli, / e niente possiedo se non un libro, / questo soltanto, a prova del mio e del vostro sangue" (*Introductory Rhymes*, vv. 1;19-22, in *Responsabilities*, 1914).

E, d'altra parte, gli amici più cari cominciavano già a scrivere libri di ricordi in cui lui, che si sentiva autore di tutti loro, era ridotto a semplice personaggio: nel 1913 Lady Gregory aveva pubblicato, in *Our Irish Theatre*, le sue memorie della grande avventura della nascita del teatro irlandese, un'epopea di cui Yeats era stato il protagonista; Katherine Tynan, nel suo *Twenty-five years: Reminiscences*, aveva addirittura incluso dozzine di lettere di Yeats; ma, soprattutto, George Moore, col suo *Hail and Farewell*, aveva offerto un ritratto del nuovo movimento letterario irlandese che Yeats non poteva accettare. In *Coat*, la poesia conclusiva di *Responsabilities*, Yeats avrebbe commentato: "Al mio canto avevo fatto un mantello / Intessuto dei ricami / D'antiche mitologie, / Dalle calcagna al collo; / Ma l'hanno preso gli stupidi, / E indossato davanti agli occhi del mondo, / Quasi loro l'avessero cucito" (vv. 1-7), aggiungendo più tardi, in una composizione senza titolo, posta di seguito a *Coat*, versi così duri che piacquero molto a Pound: "fino a che ogni cosa che più mi è preziosa / si riduce a un pilone lordato da cani vagabondi".

La rabbia e lo scontento però, come accade sempre in Yeats, si trasformarono in stimolo creativo, e Yeats decise di mettere ordine alla propria vita iniziando a "riscriverla": cominciò a scrivere le sue memorie nel gennaio '14, e terminò il volumetto per il Natale dello stesso anno, quando scrisse anche la prefazione. Inizialmente voleva intitolarlo "Memory Harbour", con riferimento a un acquerello dipinto dal fratello che veniva riprodotto a colori nelle prime edizioni, poi, dopo varie oscillazioni tra "A Rêverie" e "Rêveries", fu preferito il titolo attuale, col suo plurale, secondo un movimento che verrà replicato anche per il titolo comprensivo di tutta la raccolta, che uscirà come *Autobiographies* nell'edizione inglese nel 1926, e poi nel '27, col titolo *The Autobiography of W.B. Yeats* negli Usa, quasi un anno fosse bastato a ritrovare quell'unità, sentita come mancante nella prima edizione; ma poi le edizioni successive torneranno a preferire il plurale.

La "felicità" del plurale sta tutta nell'assoluta coincidenza con la forma narrativa prescelta. Non si tratta di una continuità progressiva, ma di una serie di trentatré "epifanie", e cioè di trentatré ritagli da una vita in cui si ricongiungono i due termini d'esperienza, allusi nel titolo, sotto la voce comune "rêverie": quello di una passività senza scopo, casuale, quasi un sogno a occhi aperti, una fantasticheria; e, invece, all'opposto, quello di una visione come concentrazione attiva, come sforzo d'attenzione in vista d'una contemplazione. Lo sforzo di tutta la scrittura yeatsiana è di riuscire a presentare questi due stati come le facce di un'unica medaglia, quasi la vita, e la poesia, fossero il miracolo d'una attenzione distratta, la coesistenza tra sforzo e grazia: non per niente, secondo quanto recita l'epigrafe della già citata raccolta coeva di poesie, *Responsabilities*, "In dreams begin responsability" (Nei sogni comincia la responsabilità).

Incentrato sui ricordi dei semileggendari parenti di parte materna, sui racconti mitici della madre, questa prima parte dei ricordi yeatsiani è però dominata intellettualmente dalla figura del padre, secondo uno schema antropologico ricorrente negli scrittori di questi anni, da Matthew Arnold a Gosse e a Butler, o, per rimanere in Irlanda, dalle *Confessions of a Young Man* di George Moore al *Playboy of Western World* di John M. Synge: l'odio-amore per il padre, d'altra parte, scandisce tutta l'opera yeatsiana, dal giovanile *The Death of Cuchutain* (1892), attraverso ben due traduzioni dell'*Edipo re* (1912 e 1927) sino al *play* intitolato *Purgatory*, scritto poco prima della morte. Qui, mentre la relazione con la madre è posta fuori dal tempo, e si offre come rapporto continuo con il mitico, la relazione con il padre dà il tempo di queste memorie, secondo un *pattern* che va dal massimo del potere del padre sino al suo graduale svanire nell'identità diffusa dello stesso io narrante: emblematicamente, è al padre che viene ascritta la parola chiave che darà il titolo al volumetto — "Tutto per lui doveva essere idealizzazione della parola, e in un momento di azione appassionata e di sonnambolica rêverie".

Ma, al di là delle relazioni col padre — e queste stesse memorie verranno "addomesticate" per non offenderlo, ancora vivo e operoso alla loro uscita —, è interessante vedere come Yeats riesca ad affrontare la narrazione della propria vita secondo i termini d'una nascita del mondo: il continuo offrircisi di impressioni sensibili, la casualità degli sguardi con cui ciò che circonda il bambino ci viene mostrato, producono un senso

▶

Lo scrittore e il fotografo

di Guido Carboni

JAMES AGEE, **Sia lode ora a uomini di fama**, Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1941, trad. dall'americano di Luca Fontana, pp. 510, Lit 38.000.

Ci sono libri forti che sembrano avere difficoltà a imporsi al pubblico, ma che rimangono vivi attraverso gli anni nutrendo, una generazione dopo l'altra, gruppi di appassionati lettori. È una difficoltà che non sembra dipendere tanto dalle condizioni storiche e sociologiche in cui vengono scritti e fatti circolare ma piuttosto dalla forza stessa di una complessità di cui si fanno portatori.

Sia lode ora a uomini di fama *è uno di questi libri. Nell'estate del 1936 la rivista "Fortune" invia in Alabama un giovane scrittore, James Agee, e un fotografo di talento, Walker Evans, per preparare un articolo sulla "vita quotidiana e l'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli".*

La depressione che segue al crollo della borsa del '29 ha anche promosso una vigorosa ripresa del "realismo" e dell'"impegno sociale" dopo lo "sperimentalismo" e il "formalismo" delle avanguardie e del modernismo e dopo il "narcisismo artistico" che sembravano nutrire. Il 1934 era stato l'anno più buio, nel '36 qualche segno di ripresa cominciava ad accennarsi, ma la morsa della povertà che stringe i mezzadri neri e bianchi che coltivano il cotone nell'Alabama e in altri stati del Sud è più antica e strutturale. Non ha l'immediato impatto emotivo delle code per un piatto di minestra che si snodano lungo i marciapiedi delle città, non "urla", ma è come se fosse la stessa da sempre, arcaica e impermeabile a ogni tentativo di riforma, indifferente al new deal *che si avvia a condurre il paese fuori dalla crisi.*

Negli anni trenta l'immagine è ormai a pieno titolo il protagonista sul palcoscenico della comunicazione. La fotografia ha raggiunto piena maturità come tecnologia, le sue procedure sono diffuse e standardizzate. Una generazione di fotografi e fotografie lascerà di questo periodo una vasta documentazione di straordinario valore storico, sociologico ed estetico. Le newsreels *portano "l'azione" delle notizie nel buio delle sale cinematografiche a grandi masse di spettatori. Il settimanale, in cui la fotografia non gioca più un semplice ruolo di illustrazione e commento ma "fa giornalismo" in proprio, secondo la formula consacrata da "Life", e che dopo la guerra informerà lo sviluppo dei rotocalchi in tutto il mondo, ha già messo a punto la propria retorica, la propria estetica e le regole di produzione e distribuzione che ne fanno un canale essenziale dell'informazione di massa.*

In un certo senso un articolo come quello commissionato ad Agee e a Evans è quasi un fatto di ordinaria amministrazione. Ma Agee ed Evans non sono personaggi di ordinaria amministrazione, e l'ordinaria umanità che incontrano in Alabama ha su di loro un impatto esaltante e devastante, che li porta a rimettere in discussione tutte le regole della rappresentazione. In modo esplicito e autocosciente per Agee e in modo meno immediatamente percepibile, ma non meno radicale per Evans.

Il materiale che essi riportano non è considerato pubblicabile, è insieme troppo immediatamente vero e troppo radicalmente complesso. La lucidissima, razionale, luminosità estetica di Evans sovverte ogni possibilità di facile coinvolgimento emotivo. Lo sguardo che i ritratti di questi uomini, di queste donne e di questi bambini restituiscono al lettore e la sublime nudità degli oggetti e delle case tra cui si articola la loro vita domandano una risposta che va troppo oltre la "pietà" del lettore medio e il comodo solidarismo dell'intellettuale liberal *progressista, sollevano questioni che mettono in scacco le certezze degli intellettuali "impegnati". La tensione*

▶

d'infanzia che va al di là della vita particolare raccontata, per immergerci invece in una specie di visione edenica d'ogni Inizio, dove tutto è conosciuto per la prima volta. E basti ricordare come persino le astrazioni educative vengano ricondotte al sensibile — "Un giorno qualcuno mi parlò della voce della coscienza, e... mi convinsi, dal momento che non udivo una voce vera e propria, che la mia anima era dannata" — o come la natura stessa si presenti in chiave figurale, quasi già percepita come un quadro o un dipinto: "Per il primo anno abitammo in una casa in cima a una scogliera, e di notte la schiuma mi inzuppava il letto".

Spesso accostate al *Preludio* wordsworthiano in quanto descrizione minuziosa della "growth of a poet's mind" (la crescita della mente d'un poeta), le memorie yeatsiane mi pare partecipino maggiormente dell'epistolario keatsiano, interessate come sono a singole immagini: scritte secondo una legge conoscitiva che trasforma ogni psicologia in mito, la vita non è vista qui come sviluppo, formazione, ma piuttosto secondo quell'allegoria in cui, per Keats, è inscritta la vita di un poeta. Sarebbe troppo lungo e fuori luogo puntare qui sulla relazione di continuità che sarebbe possibile instaurare tra la teoria yeatsiana dell'"antiself" e quella keatsiana della "negative capability", ma è certo che il tema della "maschera", destinato a trionfare negli scritti autobiografici successivi, qui, nella prima parte, si nasconde tutto in quella serie di doppi e di figure che sono i leggendari parenti evocati, i quali cominciano a costituire lo sfondo mitico che legittimerà la nascita del poeta: "Tutte le famiglie in vista avevano le loro leggende, grottesche, tragiche o romantiche; e spesso mi dicevo che sarebbe stato terribile andarsene a morire in un luogo dove nessuno conoscesse la mia storia".

Il lavoro di ricostruzione e di riscrittura dei primi vent'anni fu di buon auspicio per Yeats: l'aveva appena finito che due fatti mutarono profondamente la sua vita, il matrimonio con Georgie Hyde-Lees, e, tramite lei, l'incontro con la scrittura automatica, che parve schiudergli quell'universo simbolico che aveva cercato a lungo nell'esoterismo. La scrittura autobiografica si incrocia ora con la composizione di *A Vision*, l'opera fondamentale della costruzione simbolica di Yeats, che occupa i quattro anni che intercorrono tra il matrimonio (1917) e la pubblicazione del primo capitolo di *The Trembling Veil*, nel 1922, la seconda delle sue autobiografie, che copre il periodo dai venti ai trent'anni, e che, come ormai sarà per tutte le restanti parti, sarà scritta dal punto di vista della simbologia costruita, appunto, in *A Vision*.

Il titolo, *Il Velo Tremante*, o come preferisce l'edizione Adelphi, *Il Tremito del Velo* (e qui va detto che se buona è la traduzione di Alessandro Passi, e benemerita l'edizione Adelphi, il presentare un libro simile senza introduzione e note, con un indice dei nomi del tutto inadeguato, è opera non si sa se di snobismo folle o di suprema leggerezza) è preso da un'immagine di Mallarmé, "inquiétude du voile dans le temple" (*Crise de vers*, in *Oeuvres Complètes*, Gallimard, 1945, p. 360; anche se c'è chi, puntando sullo Yeats esoterico, rimanda a "Paroketh, il velo del tempio che venne lacerato dopo la crocefissione": D. Fortune, *La Cabala Mistica*, Astrolabio, Roma 1973, p. 50), secondo la quale gli scrittori di fine secolo pensavano al "tremito del velo nel tempio" come a un segno che l'epoca fosse in attesa "di un libro sacro", un libro cioè, che secondo il Nietzsche dell'*Anticristo*, esplicitamente alluso, fosse scritto da un uomo "la cui identità è stata così esaltata... da divenire una con l'identità della razza". Dalle immagini mentali della prima raccolta, passiamo qui al tentativo di ritrarre una generazione intera d'artisti che tentano di far rinascere il proprio paese, l'Irlanda, la sua cultura e il suo passato. Il percorso è quello che va da una grande speranza — "Ai miei tempi avevo visto l'Irlanda allontanarsi dalla retorica smargiassa della generazione... di O'Connell... e avevo accarezzato la speranza, o la mezza speranza, che noi potessimo essere i primi in Europa" — a una grande delusione, che metterà in crisi lo strumento primo di quella ricerca, l'azione politica: "la politica, per un uomo che cerchi la visione, non può essere che un risultato parziale... non è forse risaputo che il Creatore sbadiglia nel terremoto, nel tuono e in altri spettacoli popolari, ma si affatica nel tornire la delicata spirale di una conchiglia?", per lasciare invece il posto alle armi più sofisticate della visione e della poesia, riunite nell'idea di un teatro nazionale. La raccolta è scandita in cinque sezioni che, facendo perno sulla terza, ci portano alla progressiva disperazione di *Generazione Tragica* e *Il Fremito delle Ossa*: il tremito del velo si propaga in un tremito universale, sino a congiungersi con il tremito dei cavalli di un dipinto giapponese che, "dipinti sulle pareti di un tempio... scappano durante la notte, calpestando le risaie dei vicini". L'unità dell'essere e il caos diventano paurosamente vicini, e le "memorie", contemporaneamente allo svanire del sogno politico, perdono sempre più il loro carattere reale per lasciar posto a una ricerca d'identità che assomiglia sempre più a una ricerca della pietra filosofale. La sconfitta subita in *The Trembling Veil* viene virata in "fine di un ciclo" e conseguente "rinascita".

Dramatis Personae, la terza e ultima "autobiografia" propriamente scritta — le parti successive, *Straniamento*, *La Morte di Synge*, *Prodiga Svezia*, sono solo estratti dal diario e inseriti per dare una finzione di totalità organica alla raccolta, che vuole vedersi finire nel "trionfo" del Nobel — era stata progettata, come testimonia già una lettera del 1926, per essere "la prova finale della mia mente, il mio ultimo grande sforzo" (*The Letters of W.B.Y.*, ed. A. Wade, London 1954). Ma di fatto il progetto non si compì, e solo nel 1934 Yeats proseguì le sue "memorie", coprendo però, invece dei ventisei anni previsti, solo quattro anni, il periodo dell'Irish Literary Theatre.

È impossibile, per i limiti di spazio di una recensione, seguire la dialettica delle varie ulteriori parti biografiche: certo è che, a partire da *Dramatis Personae* siamo di fronte a una svolta nettissima: non è più il passato a essere indagato e ricreato, "senza aver consultato né amici, né lettere, né vecchi giornali", come ci era stato detto all'inizio di *Autobiografie*, ma siamo spostati invece al centro di una battaglia culturale piena di riferimenti, citazioni e prese di posizione, in una ricerca che non è più ricerca di sé, ma ricerca della possibilità di creazione del "Poeta": "Uno scrittore deve morire ogni giorno, deve rinascere, come è detto / nell'ufficio dei defunti, sotto forma di un Io incorruttibile, quell'Io che è / l'opposto di tutto ciò che egli ha chiamato 'se stesso'".

Questo sarà anche il tema fondamentale degli ultimi due capitoli autobiografici, dove l'artista giocherà tutta una serie di ruoli all'interno d'una "allucinazione", per usare un termine di Wallace Stevens che in qualche modo corrisponde e deriva dal "power of imagination" di Yeats, francamente e decisamente "reazionaria". Il recupero della "tradizione" e il raggiungimento del "bello" e dell'"unità" s'identificano qui, infatti, in una sorta di fantasmagoria feudale non lontana dai sogni malatestiani di Pound, che non per niente si ricorderà più volte di Yeats tra i suoi tristi eroi del bello — e in particolare dello Yeats che aveva lavorato con lui nella solitudine di Stone Cottage: "C'è una fatica fonda come la tomba. / Il Kakemono cresce nella piana fuori della nebbia / il sole sorge gonfiandosi sopra la montagna / sicché ricordai il rumore nel camino / come fosse il vento nel camino / ma era poi zio William / che componeva al piano di sotto / che aveva fatto un gran Paaavone / nell'orgoglio del suo occhio (*un gran pavone aere perennius*: Canto LXXXIII).

Anche se meno tragico di quello poundiano, e, anzi, coronato dal successo del Nobel, il percorso di Yeats non riserva meno fragilità: il senatore e poeta laureato che troviamo alla fine del percorso, non è meno folle e inconsistente del suo fratello americano, e la trasformazione patetica, prima di Coole Park, e poi di Stoccolma e della sua corte in un'illusione rinascimentale dove il poeta gioca a Baldassarre Castiglione e il re è un "gentiluomo di campagna che sa citare Orazio e Catullo", non riescono affatto a trasformare in sogno quel cammino che, da una serie d'epifanie simboliche, attraverso la ricostruzione della propria vita come mito della nascita del poeta, avrebbe dovuto portare all'avverarsi dell'"evento", ma anzi, ci lasciano sull'orlo di un incubo. La terribile lucidità di "We know their dream; enough / To know they dreamed and are dead" (Conosciamo il loro sogno; tanto / Da sapere che hanno sognato e sono morti: da *Pasqua 1916*, vv. 81-82) sarebbe valsa ancora solo per la poesia, capace d'incorporare senza volgarità le terribili forze da cui "una terribile bellezza è nata".

lirica e il dubbio esistenziale, prima ancora che politico, che attraversano lo sforzo della scrittura di Agee di farsi pienamente carico di questa realtà per articolarla, turbano. Oggi come allora. È un dato che si coglie a occhio nudo e dopo pochi minuti di lettura. Se rimanesse qualche dubbio basterebbe ritornare alle pagine dei settimanali dell'epoca o rivolgersi a You Have Seen Their Faces, *libro assai celebrato allora, frutto della collaborazione tra la fotografa Margaret Bourke-White e lo scrittore Erskine Caldwell, sempre sulle condizioni dei mezzadri del Sud, ed esempio tutt'altro che spregevole del genere "documentario".*

Dopo il rifiuto di "Fortune" si apre, soprattutto per Agee, un vero e proprio calvario della scrittura. Le foto hanno dato forma "per sempre" a una serie di momenti, insieme esse costituiscono una costellazione, un universo quasi tangibile, "reale". Come può la letteratura rispondere alla sfida di questa doppia complessità? Come rappresentare dei soggetti che domandano e impongono rispetto, che, pur chiusi nel loro mutismo, rifiutano di diventare "tipi" o "simboli", che chiedono che la loro ordinaria umanità non venga strumentalizzata a nessun fine che non sia l'onesta espressione di questa umanità? E come può la letteratura andare oltre la forza della fotografia, articolarla, arrivare dove essa non può arrivare?

Il libro esce finalmente nel 1941, ma per quanto la critica lo apprezzi non ha un grande successo, il clima culturale è cambiato, è come se ci fosse bisogno di dimenticare la povertà della depressione, le preoccupazioni della guerra sembrano sovrapporsi alla battaglia quotidiana per la sopravvivenza di questi mezzadri e cancellarle. La ristampa negli anni sessanta ne farà un libro quasi di culto tra i giovani della nuova sinistra, ma ancora una volta non un libro di successo. In un'Italia in cui si traduce tutto e di tutto il fatto stesso che solo ora possiamo leggerlo, grazie all'amorosa ed efficace traduzione di Luca Fontana, potrebbe stimolare una riflessione su quali siano i canali reali e i filtri del passaggio dei prodotti culturali che gli Stati Uniti ci propongono.

Sia lode ora a uomini di fama, *primo volume di una trilogia mai portata a termine, è posto sotto la doppia egida del* Re Lear *di Shakespeare — del dolore per una nudità, fisica e morale, esposta al battere della tempesta — e del Karl Marx del* Manifesto — *lavoratori di tutto il mondo unitevi e combattete. Ma non è né letteratura né denuncia o propaganda politica. È, come avverte lo stesso Agee, il tentativo di "individuare il valore di una porzione di esistenza neanche immaginata, e di inventare tecniche appropriate a registrarla, comunicarla, analizzarla e difenderla... un'inchiesta indipendente su certe normali vicissitudini dell'umana divinità". Idealmente a fare da contrappunto alle foto di Evans non dovrebbe esserci l'arte della scrittura ma "frammenti di tessuto, fibre di cotone, zolle di terra, trascrizioni di discorso, pezzi di legno e ferro, fiale di odori, piatti con su cibo e escrementi... un pezzo di corpo strappato alla radice sarebbe forse più appropriato". E anche così probabilmente il lettore userebbe questo libro "come un gioco da salotto". La forma che il racconto cerca è quella della "sonata" in cui l'impulso etico-politico è il "secondo tema, la poesia che lo fronteggia il primo", a cui le foto conferiscono un insieme di strumenti e di timbri e a cui la scrittura risponde con altri strumenti, altri timbri, altre vibrazioni.*

È un esercizio stilistico e formale tesissimo che parte dalla descrizione più minuta e obiettiva di oggetti, ambienti, corpi, tecniche del lavoro — di un realismo di dettaglio ossessivo che sfida la fotografia sul suo terreno — e salta alle note ampie di una meditazione quasi biblica sul destino dell'uomo e sul suo dolore, una scrittura che affonda nelle pieghe del ricordo, della psicologia dello scrittore, delle sue risposte emotive, e subito dopo si impegna in una riflessione critica ricchissima sui limiti dell'arte e sugli strumenti della rappresentazione. Un libro che si sforza di "enunciare" l'insopprimibile dignità e bellezza individuale degli uomini, delle donne, dei bambini, degli ambienti e degli oggetti di cui parla.

L'isola di Bondy

di Giancarlo Fazzi

EGON BONDY, **Fratelli invalidi**, *postfaz. di Goffredo Fofi, Elèuthera, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal ceco e nota introduttiva di Andrea Ferrario, pp. 240, Lit 25.000.*

In un futuro imprecisato l'umanità vive su quello che resta della terra, un'isola sempre più piccola, erosa da un mare-fogna, puzzolente e pestilenziale. La società va avanti come se nulla fosse, o quasi: sull'isola due stati assolutamente identici ma contrapposti funzionano con precisione aziendale in mezzo alla catastrofe ecologica: si fanno anche guerra, pretesto per distruzioni e ricostruzioni di ammirevole efficienza. Non partecipano a tanto furore costruttivo gli Invalidi, un nutrito e articolato gruppo di persone di varia età, che riesce a vivere di una misera pensione prevista, in tempi ormai remoti, da uno stato che si preoccupava dei cittadini più bisognosi di aiuto. Gli Invalidi sono una vera e propria società parallela che, rifiutando gli stanchi, asettici e ipocriti valori dell'ideologia dominante, vive una sua vita libera e ricca: organizza mostre, concerti, feste ricche di fantasia, che terminano con sbornie colossali. Sono Invalidi i due protagonisti del romanzo, un uomo e una donna che rispondono ai nomi di A e B, nati lo stesso giorno, forse gemelli. I due formano una sorta di doppio archetipico, l'androgino originario, che dall'alto della sua umile saggezza guarda e comprende lo scorrere del mondo.

Forti sono gli elementi autobiografici in questo straordinario romanzo di Egon Bondy: in A e B sono chiaramente ravvisabili lui stesso e la sua compagna, nell'ambiente degli Invalidi quello dell'*underground* ceco del secondo dopoguerra, nella società "regolare" la finta efficienza del socialismo reale. Bondy è il nume tutelare di quel mondo di opposizione culturale che è stato uno dei fenomeni più interessanti della cupa storia della Cecoslovacchia socialista. Opponendosi ai rozzi schemi della cultura ufficiale, questo ambiente cerca di riallacciarsi alle vitalissime esperienze del mondo artistico ceco tra le due guerre, recuperando soprattutto la fertile eredità delle avanguardie. Privi di collegamenti con la cultura occidentale, gli intellettuali di opposizione sviluppano comunque delle tematiche di estremo interesse, che spesso vengono a coincidere con esperienze coeve: l'ambiente di Bondy e dei suoi amici assomiglia incredibilmente alla beat generation americana. Dopo la liberalizzazione degli anni sessanta la morsa della repressione torna a essere feroce negli anni della normalizzazione che segue alla Primavera di Praga; ma a questo punto l'opposizione prende a interessare un numero sempre più ampio di cittadini. Bondy occupa in questo contesto una posizione particolare, talvolta defilata, pur essendo un punto di riferimento costante dagli anni cinquanta agli ottanta. La sua è intanto un'opposizione da sinistra, egli è vicino a un marxismo visto come ideologia libertaria e liberatrice. Oltre a questo, la sua forte tensione morale gli ha fatto sempre prendere le distanze da tutte le situazioni che avessero un qualche elemento di ambiguità: per ragioni di questo tipo non ha mai voluto partecipare all'importante movimento di Charta 77.

Trasparente sembra quindi essere il significato del romanzo: gli Invalidi rappresentano quanto di vero e di profondo c'è nella natura dell'uomo; la società rappresenta invece l'ottusità del socialismo reale, l'inaridirsi di ogni sentimento genuino e profondo. Eppure il significato di *Fratelli invalidi* non può essere ridotto a una metafora della crisi di un modello politico-culturale. L'isola a cui il mondo si è ridotto dopo la catastrofe ecologica è in realtà il mondo intero, tutto. La pulsione verso la libertà non conosce confini: in ogni società conosciuta si tende a comportarsi come sull'isola, a ridurre l'uomo a vivere in funzione della società medesima, macchina addomesticata priva di bisogni autonomi, a cui viene proibito prima di tutto di sognare un mondo migliore. Negazione della libertà e negazione dell'utopia vanno sempre insieme, proprio come rivendicare la possibilità di costruire utopie significa sempre ricercare la libertà. Gli Invalidi si differenziano dai normali, in fondo, proprio per questo: considerano la loro vita e la vita di tutti gli uomini sempre in gioco, accettano in blocco i rischi della sincerità e della verità. Quando il mare fetido sta per sommergere l'ultimo lembo di terra, i normali partono su meravigliose navi "dotate di tutte le attrezzature tecnologiche della sesta rivoluzione tecnico-scientifica, grazie alle quali non dovevano fare altro che starsene a fissare come degli idioti la televisione", e lasciano gli Invalidi al loro destino su zattere fatte di barilotti di birra. Le navi vengono distrutte dalle smisurate onde del mare, e come per miracolo torna a spuntare la terra. Pulita, e tutta per gli Invalidi, per gli uomini veri. Certo, la vittoria degli Invalidi è fiabesca, ma è l'unica possibile, dato che la terra o sarà degli Invalidi o sparirà. La disperata utopia di Bondy nasceva non a caso nella cupa Cecoslovacchia del 1974, ma parla con pertinenza e intensità, purtroppo, anche a questa nostra amara fine di secolo.

Il padre di Pavel

OTA PAVEL, **Il grande vagabondo delle acque**, *postfaz. di Bohumil Svozil, e/o, Roma 1994, ed. orig. 1991, trad. dal ceco di Barbara Zane, pp. 121, Lit 24.000.*

Ota Pavel è stato ed è ancora uno degli scrittori più amati dai lettori cechi. Nato nel 1930 da un viaggiatore di commercio ebreo, ha un'infanzia felice e intensa, dominata dalla figura paterna, a cui deve l'amore per la natura, per lo sport e per la vita libera. L'occupazione tedesca interrompe bruscamente la spensieratezza un po' folle della sua famiglia: il padre e i fratelli vengono internati, Ota deve lavorare duramente e non può seguire studi regolari. Dopo la guerra, si dedica allo sport, allenando anche una squadra di hockey, diventando poi uno dei giornalisti sportivi più apprezzati e seguiti in Cecoslovacchia. A partire dal 1964 una grave malattia mentale lo costringe a interrompere la sua attività; nei periodi di lucidità continua però a scrivere, fino alla morte, che lo coglie nel 1973, spostandosi verso il tema del racconto autobiografico. La sua è una narrazione saldamente ancorata alla realtà dei fatti, e apparentemente lontana dalla ricercatezza e dallo sperimentalismo di tanta parte della prosa ceca degli anni sessanta. Come giornalista, in un ceco tanto elegante e raffinato quanto lineare e cristallino, racconta la complessità del mondo dello sport, mostrandone la varietà e la profonda ricchezza, soffermandosi su quanto grande sia la sua influenza sulla società, sottolineando specialmente gli episodi apparentemente piccoli e marginali che illuminano una dimensione vera e profonda, nella quale non si misurano solo qualità fisiche, ma anche capacità mentali e forza di carattere.

I racconti autobiografici non sono distanti dai reportages sportivi. Nei dieci qui presentati domina la figura del padre, una figura di piccolo avventuriero teneramente innamorato della vita e dei rischi quotidiani che essa comporta, un perdente quasi sempre sconfitto dalla prosaicità e dalla cattiveria del mondo, e che riesce nonostante tutto a mantenere una sua dignitosa e profonda carica umana. La verità del materiale narrativo non è una semplice scelta stilistica; come negli articoli sportivi, la realtà dei fatti è insieme un fondamento e una garanzia, perché solo l'umiltà dei piccoli fatti quotidiani dà un vero senso al raccontare e riesce a svelare un pezzetto di quotidiana profonda verità. Il dovere di non giudicare sembra essere per Ota Pavel una qualità essenziale per lo scrittore; è questo che spiega la linearità dei suoi racconti, nei quali domina assolutamente il montaggio dei fatti, e i personaggi sono a quelli completamente subordinati, tanto da avere delle connotazioni psicologiche essenziali, mai approfondite e articolate. La forza del fatto, della sua verità, è il fondamento della storia, ma non il suo carattere essenziale: questi non sono racconti realistici, e rientrano solo in parte nel genere della memorialistica. In realtà è grande, anche se non appariscente, la capacità fantastica e immaginativa dell'autore, che si concretizza non nell'invenzione degli accadimenti, ma nel particolare taglio con cui questi vengono richiamati alla memoria.

Risulta così che il senso profondo di ogni storia è dato proprio dal fatto di venire raccontata, messa in circolazione, a stimolare riflessioni, a sollecitare risposte, a creare conoscenza. È lo sguardo del narratore, la sua capacità selettiva e organizzativa, che riesce a comunicare una poesia discreta, venata di nostalgia, pronta a cogliere quanto bello e significativo sia il tentativo di realizzare i propri ideali e le proprie aspirazioni, grandi o piccoli che siano, e quanto la verità poggi sulla capacità di comprendere gli inevitabili fallimenti a cui ogni individuo va incontro. *(g.f.)*

Roscellino & Company

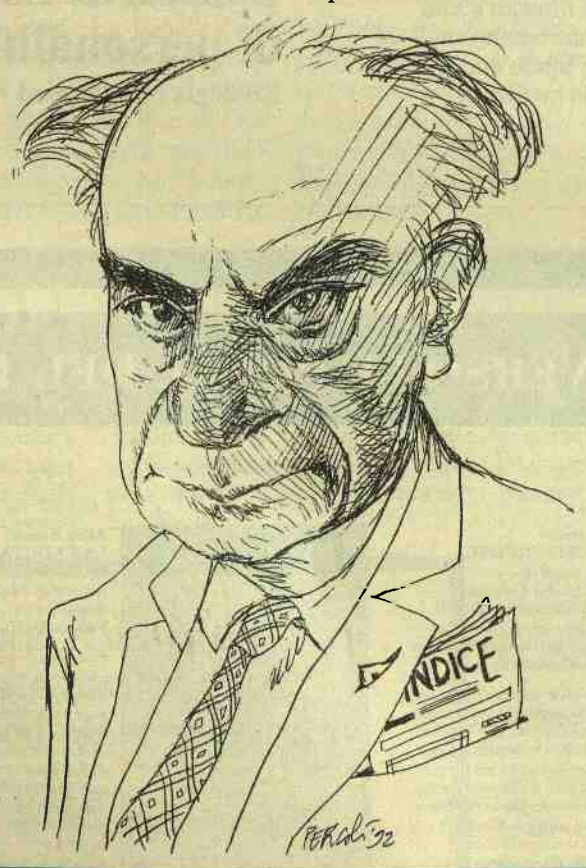
Rifiuti e rivoluzione nel mondo alla rovescia

di Cesare Cases

GUIDO VIALE, **Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 184, Lit 25.000.*

Di Viale si parlò molto a proposito del Sessantotto, sia come animatore del movimento, sia come suo teorico (con il celebre articolo *Contro l'università*), sia come suo storico dieci anni dopo (*Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano 1978). Nel frattempo Viale si è occupato di rifiuti, anche qui sia nella teoria che nella prassi, non nel senso che sia diventato netturbino (chissà, occasionalmente forse anche) ma nel senso che ha partecipato a iniziative e istituzioni che hanno a che fare con questo mondo sommerso dei rsu (rifiuti solidi urbani). Un modo, ci sembra, estremamente decoroso di passare dalla rivoluzione alla restaurazione o almeno al riconoscimento dell'esistente. Si aggiunga che Viale fin dal suo primo saggio è e resta uno dei migliori prosatori di lingua italiana e che la sua rassegnazione allo specialismo dello studioso dei rsu è molto relativa, dato che i rifiuti abbracciano tutto l'universo e quindi il loro studio utilizza tutte le discipline accademiche o meno, dall'archeologia alla psicoanalisi alle varie letterature, già esplorate a questo riguardo nel libro fondamentale e qui costantemente citato di Francesco Orlando sugli "oggetti desueti". Tanto basti per capire che anche dove sembra inaugurare una nuova disciplina Viale è più che mai contro il sapere universitario e la sua divisione del lavoro. In questa il rifiuto trova tanto poco posto quanto nell'economia politica, che si occupa dell'utile mentre il rifiuto è per definizione inutile e come tale non interessa più nessuno, salvo qualche pensatore perdigiorno. Ma se non interessa la vita, interessa la morte, come ci accorgiamo quando ci dicono che in realtà non ce ne sbarazziamo mai, ma soltanto li nascondiamo alla nostra vista per rimandare a più tardi il loro problematico smaltimento, che forse potrà avvenire solo insieme al totale smaltimento di noi uomini. Sarebbe l'espiazione per il nostro allontanamento dalla natura, che ci fa separare radicalmente il rifiuto dalla risorsa, mentre in natura c'è ricambio tra i due e nulla cessa radicalmente di essere. Questo suona molto heideggeriano e Heidegger è in realtà sovente citato. Mai ci sembra invece citato Adorno.

Ora avevamo lasciato Viale (in *Contro l'università*) intento a smembrare i sedicesimi della *Dialettica dell'illuminismo* per distribuirli equamente tra i suoi compagni senza accettare l'idea borghese della lettura solitaria e integrale. Nel frattempo Viale si sarà certo accorto che qui la rivoluzione approdava allo strumentale e all'utilitario e che era meglio tornare all'antico per andare avanti, secondo uno dei possibili sensi di lettura della nota opera di Horkheimer e Adorno. Ma avanti i due filosofi, a differenza di Heidegger che si aspettava la salvezza solo da Dio, volevano comunque andare anche se si avvedevano bene delle difficoltà, che non consistono soltanto nell'eliminazione dei rsu. Infatti se Viale avesse proseguito nella lettura si sarebbe accorto che la sua proposta di riassorbire i rifiuti nel ciclo produttivo, girando per così dire il film a ritroso, in modo che a ogni tappa della catabasi da risorsa a rifiuto ne corrisponda una nell'anabasi (per esempio chi ti porta le bottiglie di birra si assume la responsabilità di riprendersele e di riciclarle), se ti libera dall'incubo da una parte te lo aggrava dall'altra, in quanto aggrava il peso del "mondo amministrato" discaro ai due francofortesi. Poiché la catabasi funziona avendo come propellente il denaro, ma l'anabasi non può funzionare senza un rigido sistema di controllo, che sia a base di scartoffie o di tabulati di computer. So che c'è chi si fa illusioni sul "principio responsabilità" come il suo inventore Hans Jonas o il suo seguace Guido Viale, ma io non mi fiderei troppo, almeno nei paesi cattolici. Recentemente è stato introdotto anche in Italia l'obbligo della raccolta differenziata. Sta bene, c'è la legge, ma chi pon mano ad essa? Viale si rallegra delle iniziative che già ci sono in proposito, per esempio della raccolta della carta organizzata da privati o dai missionari. Dalle mie parti qualche anno fa c'erano parecchie iniziative del genere, di cui io approfittavo come discreto produttore di rifiuti cartacei. Ma adesso non passa più anima viva. Se anche i missionari si sono stancati del "principio responsabilità" (e ne avrebbero qualche diritto), andiamo bene. Per parte mia continuo a sperare nel principio "abolizione della proprietà privata". So che i modesti tentativi di realizzarlo non hanno dato buoni risultati e che non è più di moda, ma continuo a crederlo meno assurdo di tanti altri. E l'unico che ci garantisca la sopravvivenza senza bisogno di ricorrere a Dio.



Ma la recensione dov'è andata a finire? Dove va a finire la maggior parte delle recensioni: in un colloquio con due o tre interlocutori immaginari. Sarei molto lieto se il lettore, esasperato dalla recensione, si fosse messo a leggere il bellissimo libro di Viale, cioè se la recensione avesse adempiuto a quello che dovrebbe essere lo scopo di ogni sua simile. Dopo di che può affrontare tranquillamente il suo destino di rsu che non sente alcun bisogno di essere riciclato.

Storie rifiutate

di Anna Nadotti

FRANÇOISE LEFEVRE, **Il piccolo principe cannibale**, *postfaz. di Lea Melandri, Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Carmelina Bongiorno, pp. 160, Lit 25.000.*
AA.VV., **Mi riguarda**, *introd. di Carlo Brutti, e/o, Roma 1994, pp. 125, Lit 13.000.*
JEAN VAUTRIN, **Tinte forti**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 194, Lit 28.000.*

Parafrasando il titolo della raccolta di scritti pubblicata da e/o, vorrei dire innanzitutto che queste storie *ci riguardano*. Ci riguardano le vite di questi piccoli principi e principesse addormentati e cannibali, ci riguardano le vite di coloro che li hanno generati e che, in tanti modi diversi, con fatica e coraggio, il più delle volte in solitudine, cercano di "riempire l'assenza di un bambino che *c'è*" — mi pare bellissima questa definizione di Jean Vautrin — in attesa di un risveglio finalmente non distruttivo.

E poiché, come sappiamo, taluni indugiano nel sonno, per chi veglia l'attesa può farsi molto lunga, e affollarsi di fantasmi, di paura, di dubbi, di desiderio di morte. Che fare, allora? Come vincere lo scoraggiamento, la disperazione? Forse, raccontare una storia in cui riconoscersi — e in cui un giorno possa riconoscersi anche il piccolo addormentato — è un passo nella direzione giusta, e una risposta non angosciosa a chi, da fuori, cerca di capire che cosa significhi convivere con l'handicap.

Raccontare storie, dunque, non casi clinici. Sembra questo il movente e l'obiettivo — raggiunto — dei tre libri, diversi tra loro ma uniti da un filo che mi ha spinta ad accomunarli. Non tanto per il contenuto, quanto per la forma che gli autori hanno scelto. Un progetto di scrittura, di narrazione, che nasce da un'urgenza, dal bisogno di parlare, di inventare una storia per chi si ostina a rifiutarla, eppure una storia ce l'ha. Negata, taciuta, eppure a due voci almeno, spesso polifonica.

Non può parlare, la bambina di Giancarlo De Cataldo, eppure il padre affida a lei il discorso (in uno dei racconti autobiografici pubblicati da e/o), assume come proprie le sue parole non dette, "Caro papà... Sentiamo questa storia: hai una bella voce, bassa e un po' roca, per via del fumo. È piacevole starti ad ascoltare".

Non più "un segreto incomunicabile", osserva Carlo Brutti nella presentazione del libro. "Se i protagonisti di queste vicende hanno osato rivestire di parole le loro storie, rinunciando a seppellirle in un dolore di pietra..., non potevo più reagire con il silenzio a quanto andavo scoprendo".

Quasi un'eco alla confessione della scrittrice Françoise Lefèvre, costretta nella realtà quotidiana del rapporto col suo piccolo Jean, alias Sylvestre, ad abbandonare la trama di un romanzo la cui protagonista-alter ego le appare ormai come una fuga da se stessa: "Un giorno, chinandomi sull'acqua della vasca, non riconobbi il mio riflesso. Un'altra donna mi parlava. Viva e tuttavia annegata". Cessa di esistere come scrittrice, la madre di Jean-Sylvestre, per accompagnare il suo bambino autistico nell'accettazione della propria identità. Quel che segue, dopo sei anni di "vita forzata" è una doppia nascita: mentre la scrittrice "cambia pelle", rinunciando al romanzo per raccontare una storia vera, la sua, il bambino lentamente si riconoscere e rientra, infine, nella propria pelle, "Sylvestre spinge la porta della stanza in cui scrivo e dice: 'È bello fuori. Vado a giocare'. Poi, avvicinandosi, 'Adesso mi si può chiamare di nuovo Jean'".

Una duplice nascita ci racconta anche Jean Vautrin. Sceneggiatore e scrittore notissimo in Francia (vincitore del premio Goncourt nell'86 e nell'89, rispettivamente con *Baby Boom*, Feltrinelli, 1993, e *Un gran passo verso il buon Dio*, Frassinelli, 1991), Vautrin si ritira con la famiglia in una grande "casa-ventre" per stare accanto al figlio autistico, di cui in *Tinte forti* racconta la storia in un fuoco d'artificio di parole e di immagini — di cui Yasmina Melaouah ci dà una traduzione davvero spettacolare.

Qui la struttura narrativa è più complessa, l'autobiografia scivola felicemente nel romanzo che la restituisce con forza a se stessa. L'autore si concede un formidabile alter ego, Charlie, "un personaggio di carta" ora scoraggiato ora incredibilmente su di giri, per raccontare la storia di Benjamin, ragazzo autistico, che dedica "Al figlio Mathias, appassionatamente". Al mutismo del figlio, alle sue grida insistite di gabbiano, alle sue imprevedibili "sniffate di Vetril", Charlie oppone dapprima il caos cinematografico ed erotico dei propri sogni — tenuti magistralmente a bada da sua moglie Vittoria — dai quali tuttavia emergono a poco a poco ricordi precisi, il cui svelamento è il solo modo, per il padre, di riappropriarsi del proprio sé bambino, ammutolito a suo tempo per il dolore e l'umiliazione. Padre e figlio, ricordi lungamente rimossi dell'uno, parole lungamente rifiutate dell'altro. "Se esiste un altrove, spero che il triste mondo sia giudicato dai bambini. Se i grandi sentimenti ti fanno paura, va' ad aspettarmi in giardino. Torno tra una due pagine. Ma se sei un lettore continuo, tieni i fanali bene aperti, e seguimi in un mondo crudele e diverso".

Storie di grande vicinanza, dove il perdurare dell'intimità anche fisica di madri e padri con figli ormai cresciuti — adolescenti difficili e provocatori — è il tessuto che rende possibile, o piuttosto necessaria, la narrazione. Le parole come supporto dei gesti in attesa di altre parole. Non propriamente risposte, piuttosto l'assunzione di un nome, di un'identità, un'intera lunga storia per ottenere finalmente una frase. Da *Mi riguarda*: "Luci che talvolta basta un soffio per spegnere, ma non più per sempre, perché Matteo ha comunque imparato ad accenderle. Luci: che spargono comunque un loro chiarore".

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Francisco Palacio Espasa
Psicoterapia con i bambini
I presupposti teorici e le applicazioni cliniche della psicoterapia infantile

Lucia Carli (a cura di)
Attaccamento e rapporto di coppia
Il modello di Bowlby nell'interpretazione del ciclo di vita

H.Wulff S.Andur Pedersen R.Rosenberg
Filosofia della medicina
Un medico, un filosofo e uno psichiatra si confrontano sugli interrogativi di fondo che sottendono l'esercizio della medicina

Tom Wilkie
La sfida della conoscenza
Il Progetto Genoma e le sue implicazioni

G.Blandino B.Granieri
La disponibilità ad apprendere
Dimensioni emotive nella scuola e formazione degli insegnanti

Joel Paris (a cura di)
Il disturbo borderline di personalità
Eziologia e trattamento

ATTRAVERSO LE PORTE DEL TEMPO

Fazi Editore

Orazio
ARTE POETICA
a cura di
Claudio Damiani
traduzione e note di
Giacomo F. Rech
con interventi di autori contemporanei

L'*Ars poetica* viene qui presentata in una nuova traduzione di Giacomo F. Rech, intorno a cui si concentra un lavoro critico a più voci: nella seconda parte del libro un gruppo di autori si confronta infatti con il testo oraziano, mettendolo in relazione con il tessuto più vivo della poesia contemporanea.

John Keats
LA CADUTA DI IPERIONE. UN SOGNO
a cura di Elido Fazi
introduzione di
Franco Buffoni

Composto nel 1815 e rimasto incompiuto, *The Fall of Hyperion* rappresenta l'estremo tentativo di Keats di dar corpo al sogno di fondare una moderna mitologia poetica. *The Fall of Hyperion* riafferma generosamente la necessità dello sguardo poetico, non più «febbre di se stesso», ma concreta vicinanza al dolore del mondo, profezia del suo destino.

Wystan Hugh Auden
GLI IRATI FLUTTI
a cura di
Gilberto Sacerdoti

W.H. Auden si confronta in questo stupendo saggio con le mitologie romantiche del mare e del naufragio. Come per Eliot e Pound, la riflessione critica è un gesto di vitale importanza, sottoposto alle medesime regole che governano l'ispirazione poetica. *The enchafed flood*, pubblicato nel 1950, è un libro ricchissimo di sapienza e gusto.

DISTRIBUZIONE MIDILIBRI

Libri di Testo

Imparare la lingua dei sordi

di Olga Capirci

MARIA CRISTINA CASELLI, SIMONETTA MARAGNA, LAURA PAGLIARI-RAMPELLI, VIRGINIA VOLTERRA, **Linguaggio e sordità. Parole e segni per l'educazione dei sordi**, *La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 461, Lit 38.000.*

Quando Oliver Sacks intraprese quel meraviglioso viaggio nel mondo dei sordi, un'esplorazione che lo portò a "concepire in modo diverso e imprevedibile il linguaggio, la biologia, la cultura" e che gli rese "strano ciò che era familiare e familiare ciò che era strano", approdò anche a Roma, dove notò che "grazie all'impegno di Virginia Volterra (presso il Centro Nazionale delle Ricerche) e dei suoi colleghi, molti dei quali sono sordi, l'interesse e gli studi sulla lingua italiana dei segni sono rifioriti... Oggi come mai prima, sono fiorenti in Italia una cultura e una coscienza dei sordi" (prefazione alla seconda edizione italiana, in *Vedere voci*, Adelphi, 1990).

Dopo la venuta di Oliver Sacks in Italia, ancora alcuni passi in avanti sono stati compiuti verso il riconoscimento di quella minoranza silenziosa e della sua lingua; testimoni tangibili ne sono la pubblicazione di tre dizionari sulla lingua dei segni italiana — Lis (Natalia Angelini, Rossano Borgioli, Anna Falchi, Matteo Mastromatteo, La Nuova Italia, 1991; Orazio Romeo, Zanichelli, 1991; Elena Radutzky, Kappa, 1992), l'uscita del film di Liliana Cavani, *Dove siete? Io sono qui*, e la presenza nel telegiornale delle 8.30 di Rai 1 di un'interprete Lis.

Oggi Maria Cristina Caselli e le altre autrici ci regalano questo libro, che si presenta come un indispensabile lavoro di sintesi, una introduzione globale alla lingua dei sordi, di cui descrive i caratteri e insieme indica in che modo la si possa usare nell'educazione. Un volume che rappresenta il frutto più maturo e globale degli studi sulla comunicazione e il linguaggio di bambini e adulti sordi, condotti negli ultimi dieci anni presso l'Istituto di psicologia del Cnr, affrontati, quindi, con la scientificità dei ricercatori, ma raccontati qui con la passione e la semplicità di chi ama veramente il proprio lavoro.

Credo che questa sia la chiave di lettura e insieme il punto di forza di un'opera che si rivolge ugualmente bene al linguista e allo psicologo, e in particolare a quanti si occupano di educazione linguistica, come anche a coloro che operano nel campo dell'educazione dei sordi, o a chiunque si senta attratto verso questo straordinario mondo dove le "le parole" si compongono nel silenzio.

In questo libro la chiave d'accesso principale al mondo della sordità è psicolinguistica, quindi le autrici non affrontano volutamente né gli aspetti medici, né quelli sociali. Nel passato ha prevalso spesso un approccio alla sordità di tipo medico, mentre negli ultimi anni si è andato affermando un approccio di tipo antropologico e "culturale". Nell'introduzione le autrici esprimono la loro convinzione che i due punti di vista, medico e culturale, non sono in conflitto, ma che anzi sarebbe sempre auspicabile cercare un terreno di incontro comune.

In un'ottica medica, la sordità viene considerata soprattutto dal punto di vista del deficit uditivo, e la preoccupazione è dunque quella del "riparare" la capacità uditiva, mentre l'obiettivo educativo è che il bambino sordo impari il più precocemente possibile ad articolare la lingua vocale e a leggere sulle labbra, per inserirsi nel mondo degli udenti.

Dal punto di vista culturale, invece, la persona sorda viene considerata innanzitutto come parte di una comunità e cultura speciale, che si fonda sulle capacità visive e, più in particolare, su una lingua dei segni, e va dunque rispettata come membro di una peculiare minoranza linguistica. L'educazione del bambino sordo deve allora stimolare e arricchire, in primo luogo, la capacità visiva integra, e la lingua dei segni va considerata come un indispensabile strumento per lo sviluppo equilibrato di un'identità personale e per il formarsi di una cultura.

In realtà, avvertono le autrici, il pericolo di ghettizzazione del bambino o adulto sordo, può sussistere solo se viene offerta esclusivamente la lingua vocale o la lingua dei segni. È per questo che ci propongono una prospettiva di bilinguismo, in cui la conoscenza e l'uso di una lingua possa avere una ricaduta nell'altra lingua, ed entrambe possano contribuire a una crescita personale più armonica ed equilibrata.

Partendo da questa impostazione di base, la struttura del volume si snoda in diversi ambiti. Da quello più squisitamente *linguistico*, con la presentazione dei meccanismi fondamentali delle lingue dei segni e della Lis in particolare, e con l'analisi delle principali tappe dell'acquisizione del linguaggio nei bambini udenti e nei bambini sordi; all'ambito *pedagogico*, tracciando i principi base della metodologia riabilitativa orale, bimodale e bilingue, per poi affrontare il tema del bambino sordo a scuola e in particolare le sue difficoltà con l'italiano parlato e scritto; fino a giungere a un ambito più *applicativo*, con l'analisi delle nuove tecnologie informatiche e multimediali per l'educazione del bambino sordo, con suggerimenti utili per una loro utilizzazione sia in ambito riabilitativo che scolastico.

Leggendo questo libro, ci dice Raffaele Simone nella sua premessa, "ci accorgiamo con sorpresa che il potenziale del significato di cui la specie umana è capace non si lascia arrestare dall'impossibilità di usare suoni". L'impatto con un'altra modalità di linguaggio potrà farci riflettere sulla naturale e peculiare facoltà umana di costituire una lingua, e dunque aiutarci a capire quali siano le proprietà fondamentali che fanno di una forma di comunicazione una vera e propria lingua, indipendentemente dalla modalità in cui si esplica.

Ripercorrere le tappe dei naturali processi di acquisizione dell'italiano parlato nei bambini udenti e della lingua dei segni nei bambini sordi, potrà illuminarci sul ruolo dell'input nello sviluppo del linguaggio, e sul complesso problema dei rapporti fra questo e i processi cognitivi più generali.

Altro scopo fondamentale di questo libro è quello di aiutare concretamente genitori, insegnanti e operatori che si trovino ad affrontare la sordità, e il modo migliore per farlo è quello di renderli consapevoli dei risultati più rilevanti raggiunti dalle ricerche scientifiche. Il grande patrimonio di conoscenze raggiunte in anni di studi e di sperimentazioni che le autrici ci offrono, permetteranno ai singoli operatori di compiere delle scelte, avviare e sperimentare in proprio nuovi modelli operativi e soluzioni organizzative.

Infine, le esperienze concrete di applicazione delle tecnologie informatiche con bambini sordi, riportate dalle autrici, ci inducono a considerare il rapporto tecnologia e handicap in maniera biunivoca: non solo le tecnologie sono importanti per i disabili perché permettono loro di imparare meglio, ma i disabili sono importanti per le tecnologie perché permettono, a tutti coloro che le progettano e le usano, di imparare a insegnare meglio.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Letteratura civile

di Lorella Fontana

FIORANO RANCATI, ANNITA VENERI, **I segni dell'offesa. Guida alla lettura sui temi dell'Antisemitismo, dell'Immigrazione, del Razzismo**, Junior, Bergamo 1994, pp. 185, Lit 26.000.

"I segni dell'offesa sarebbero quindi rimasti in noi per sempre e nei ricordi di chi vi ha assistito e nei luoghi ove avvenne e nei racconti che ne avremmo fatti". Con questa citazione da La tregua *di Primo Levi si apre la ricca proposta di letture presentata da Rancati e Veneri. Il volume, composto di schede che offrono per ogni testo preso in esame — prevalentemente opere di narrativa — cenni biografici sull'autore, sinossi del testo, note critiche e suggerimenti per l'utilizzo dei libri in ambito formativo, si sviluppa intorno ai nuclei tematici dell'antisemitismo e del razzismo. Al loro interno però si dipanano i fili di sentieri più precisi, tappe di un ampio viaggio di conoscenza, ma anche momenti autonomi di esplorazione. Così il primo percorso di lettura prende avvio dai testi fondamentali di Primo Levi e di Giorgio Bassani, esamina alcune dolorose testimonianze sui lager e sul ghetto come* La condizione sperimentale *di Laura Conti,* Il ghetto di Varsavia *di Mary Berg o* Il libro ritrovato *di Simha Guterman, s'arricchisce poi di opere dal forte valore documentario come* La banalità del male *di Hannah Arendt, analizza testi autobiografici in forma di romanzo come* La notte *di Elie Wiesel o* L'amico ritrovato *di Fred Uhlmann, suggerisce quindi nello spazio dedicato alla sola narrativa per ragazzi la lettura delle opere di Joseph Joffo, Hans-Peter Richter, Claude Gutman, Giuseppe Pederiali e non tralascia certamente* Maus, *il* cartoon *di Art Spiegelmann. Il percorso di lettura dedicato al razzismo propone invece le opere degli autori neri d'America come Richard Wright o Toni Morrison, di scrittori appartenenti alla letteratura nera dell'apartheid come Richard Rive, Siphu Sepamla, o alla letteratura bianca dell'apartheid come Breyten Breytenbach e André Brink. L'attenzione si sposta quindi sul razzismo quotidiano e sulle storie di emigrazione narrate da Tahar Ben Jelloun, Rachid Boujedra, Raul Rossetti, Gunther Wallraff e altri ancora.*

Difficile rendere giustizia alla varietà della proposta, che comprende un centinaio di suggerimenti di lettura, tutti ben motivati. Possibili anche gli accostamenti tra le singole tessere appartenenti ai due diversi mosaici. I segni dell'offesa *è infatti un'opera aperta, si può smontare e ricostruire senza che ne vada perso il valore, un "semilavorato", come lo definiscono gli autori, un pratico e prezioso strumento di lavoro. Tra i meriti degli autori va segnalata l'attenzione a temi poco indagati come l'incidenza delle leggi razziali sui bambini, lo sterminio degli zingari e l'emigrazione italiana all'estero; di interesse anche il panorama molto aggiornato sulla saggistica. Il libro, pensato come sostegno al lavoro pedagogico e didattico di operatori culturali e insegnanti, si rivela un utile strumento di orientamento per coloro che, giovani e meno giovani, amanti delle buone letture e appassionati di letteratura, considerano proprio impegno personale coltivare la memoria e la tolleranza.*

Yitzhak Katzenelson
Il canto del popolo ebraico massacrato

Hanna Krall
La festa non è la vostra
Ebrei in Polonia

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

BULZONI EDITORE
NOVITÀ

PHILIPPE RENARD
MARIO LUZI FRAMMENTI E TOTALITÀ
Saggio su *Per il battesimo dei nostri frammenti*
184 pagine – L. 27.000

PIERO PIERI
DUELLI DI PENNA
Casanova, Goudar e Caterina II
136 pagine – L. 20.000

PASQUALE IACCIO
LA SCENA NEGATA
Il teatro vietato durante la guerra fascista (1940 – 1943)
190 pagine L. 30.000

CARLO DOSSI
RITRATTI UMANI DAL CALAMAJO DI UN MÈDICO
a cura di Marco Berisso
108 pagine – L. 17.000

PASSIONE E DIALETTICA DELLA SCENA
Studi in onore di Luigi Squarzina
a cura di Claudio Meldolesi, Arnaldo Picchi, Paolo Puppa
352 pagine – L. 35.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/445035

ALLE RADICI DEL MONDO GIURIDICO EUROPEO
di **MAURIZIO LUPOI**

cm 21 × 29,7; pp. 628 – CLX
Prezzo di vendita **L. 120.000**

EXULTET - ROTOLI LITURGICI DEL MEDIOEVO MERIDIONALE
AA.VV.

cm 24 × 32; pp. 400
Prezzo di vendita **L. 69.000**

MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO - FIRENZE
di **BRUNA TOMASELLO**

cm 14 × 20,5; pp. 104
Prezzo di vendita **L. 16.000**

SAN GREGORIO AL CELIO
Storia di una Abbazia
di **ANNA MARIA PEDROCCHI**

cm 24 × 34; pp. 218
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
Prezzo di vendita **L. 110.000**

LIRICHE - TEATRO - SAGGI
di **VIACESLAV IVANOV**
a cura di **DONATA MUREDDU GELLI**

cm 17 × 24; pp. 430
Prezzo di vendita **L. 70.000**

LA GALLERIA DELL'ACCADEMIA - VENEZIA
di **GIOVANNA NEPI SCIRÈI**

cm 14 × 20,5; pp. 132
Prezzo di vendita **L. 15.000**

TOPOGRAFIA ANTICA
Un metodo di studio
di **FERDINANDO CASTAGNOLI**

cm 18 × 26,5; pp. 1116
con illustrazioni in bianco e nero
Prezzo di vendita **L. 230.000**

ANTONIO CANOVA SCRITTI - Voi. I

cm 21 × 29,7; pp. 480
Prezzo di vendita **L. 85.000**

VIA TIBERINA
di **GAETANO MESSINEO - ANDREA CARBONARA**

cm 17,5 × 24,5; pp. 112
Prezzo di vendita **L. 30.000**

QUINTO ORAZIO FLACCO LE SATIRE
(Tomi 2)

cm 19 × 24,5; pp. 740
Prezzo di vendita **L. 150.000**

SCULTURA ELLENISTICA
di **PAOLO MORENO**

cm 22,5 × 28,5; pp. 1000
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
(2 voli. con contenitore)
Prezzo di vendita **L. 195.000**

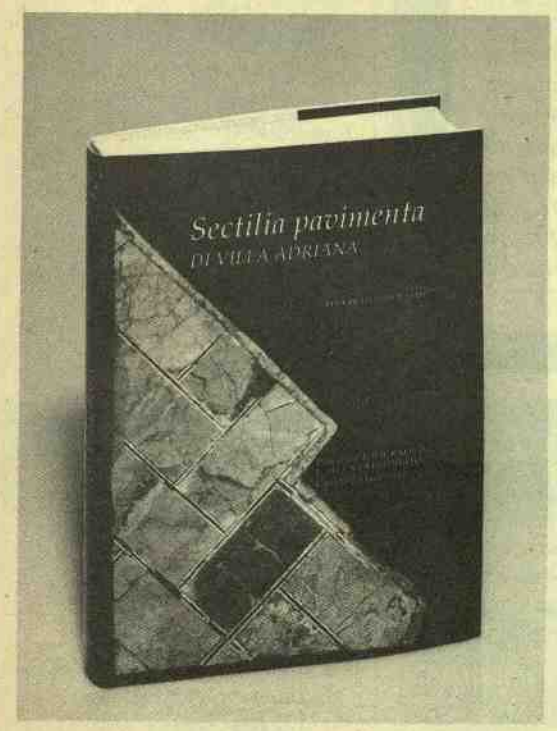
ATLANTE DELLA CINA
di **MICHELE RUGGIERI**

cm 34 × 46; pp. 160
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 380.000**

novità

SECTILIA PAVIMENTA DI VILLA ADRIANA
di **FEDERICO GUIDOBALDI**

cm 25 × 35; pp. 320
con illustrazioni a colori,
bianco e nero e grafici
Prezzo di vendita **L. 170.000**



MITO DONNA
di **E. SOLLERS - P. LESSING**

cm 24,5 × 32,5; pp. 412
Prezzo di vendita **L. 200.000**

L'APE INGEGNOSA
di **PIETRO GIANNONE**

cm 14 × 20,5; pp. 777
Prezzo di vendita **L. 120.000**

AURI SACRA FAMES
di **SILVANA BALBI DE CARO**

cm 24 × 33; pp. 184
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 60.000**

ROMA MUSEO DELL'ALTO MEDIOEVO I MATERIALI COPTI
di **LORETTA DEL FRANCIA BAROCAS**

cm 19 × 27; pp. 258
Prezzo di vendita **L. 120.000**

ORGANI E CANTORIE NELLE CHIESE DI ROMA
AA.VV.

cm 24 × 33; pp. 184
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 90.000**

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

Per informazioni: Direzione Marketing e Commerciale
Piazza G. Verdi, 10 – 00198 ROMA
Tel. (06) 85082276 – Fax (06) 85082517

Numero Verde: 167-864035

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

MARZO 1995 ANNO XII - N. 3

Visti da Matticchio

RESTIF DE LA BRETONNE, *Lettera di una scimmia agli esseri della sua specie*, Sellerio, pp. 120, Lit 12.000. (Novità di marzo)

Cosa leggere

Secondo me

sugli intellettuali tedeschi e l'Italia di oggi

di Anna Chiarloni

Variazioni sul tema

il Cyberpunk

di Luca Bianco

Risvolti & dintorni
Effetto film
Gulp
Fatti in casa
Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letterature straniere	II	Alfred Polgar	*Piccole storie senza morale*
		Gustavo Eguren	*Tra la spada e la parete*
		Louis Calaferte	*La meccanica delle donne*
		Charles Baudelaire	*Il pittore della vita moderna*
		Abdelhak Serhane	*Il sole degli oscuri*
Letteratura italiana		Torquato Tasso	*Le Rime*
Linguistica	III	Emanuela Cresti, Massimo Moneglia (a cura di)	*Ricerche sull'acquisizione dell'italiano*
		Gaetano Berruto	*Fondamenti di sociolinguistica*
		Franca Orletti (a cura di)	*Fra conversazione e discorso*
		Ferdinand de Saussure	*Manoscritti di Harvard*
		Massimo Prampolini	*Ferdinand de Saussure*
Letteratura latina		Lucio Anneo Seneca	*Epigrammi*
		Properzio	*Il libro di Cinzia*
Politica e società	IV	Luigi Ciotti	*Persone, non problemi*
		AA.VV.	*I periodici politici*
		Gaspare Bono	*La lista del gallo*
		Saverio Vertone (a cura di)	*La cultura degli italiani*
		Renato Chiera	*Meninos da rua*
		Heinz Dieterich	*Cuba e la ragione cinica*
		Aleksandr Zinov'ev	*La caduta dell'"Impero del male"*
Cinema	VI	Mario Sesti	*Nuovo Cinema Italiano*
		Edoardo Bruno	*Pranzo alle otto*
Musica		Olimpo Cescatti (a cura di)	*Tutti i libretti di Bellini*
		Francesco Eugenio Negro	*Ho visitato Chopin*
Teatro		Monique Borie	*Antonin Artaud*
		Alessandra Chiodi (a cura di)	*Musical in Italia*
		Julian Beck	*Theandric*
Riviste	VII		*"Rassegna"*
			"Cultura Tedesca"
Filosofia	IX	Steven Shapin, Simon Schaffer	*Il Leviatano e la pompa ad aria*
Economia		Richard Lamming	*Oltre la partnership*
		Giuseppe Garofalo, Fabio Quintilliani	*I microfondamenti della macroeconomia keynesiana*
		Ludwig Mises	*Stato, nazione ed economia*
Arte	XII	Chris Fischer	*Fra Bartolomeo et son atelier*
		Peter Märker (a cura di)	*Bolognese Zeichnungen 1570-1730*
		AA.VV.	*Hommage à Philip Pouncey*
			Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi
		Nicholas Turner	*The Study of Italian Drawings*
		Hélène Sueur (a cura di)	*Disegni veronesi al Louvre 1500-1630*
		Elizabeth Oropper (a cura di)	*Florentine Drawing at the Time of Lorenzo the Magnificent*
Architettura	XIII	AA.VV.	*Espressionismo e Nuova Oggettività*
		Vittorio Gregotti	*Le scarpe di Van Gogh*
		AA.VV.	*Paul Rudolph*
			Eero Saarinen
		Maurizio Coen (a cura di)	*Victor Horta*
		Serena Maffioletti (a cura di)	*BBPR*
Storia	XIV	J. Eric S. Thompson	*La civiltà maya*
		Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di)	*Storia d'Italia 1. Le premesse dell'Unità*
		Piero Gobetti	*Per Matteotti*
		Fausto Coen	*Dreyfus*
		Alessandro Barbero, Chiara Frugoni	*Dizionario del Medioevo*
		Paolo Delogu	*Introduzione allo studio della storia medievale*
Scienze	XV	John H. Brackenbury	*Insetti in volo*
		L. Howe, A. Wain (a cura di)	*Predire il futuro*
		B. D'Argenio, F. Innocenti, F. Sassi	*Introduzione allo studio delle rocce*
		AA.VV.	*Storia della tecnologia 5. L'età dell'acciaio*
Ipertesti	XVI	Maurizio Lana	*L'uso del computer nell'analisi dei testi*
		Aleardo Pandolfi, Walter Vannini	*Che cos'è un ipertesto*
		Mario Ricciardi (a cura di)	*Oltre il testo: gli ipertesti*
Salute	XVIII	Neville Shone	*Affrontare il dolore*
		Diana Kimpton	*Un bambino speciale in famiglia*
		Lido Valdrè	*Medicina muta*
		Amnesty International	*Medici e tortura*

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Schede

Narrativa

ALFRED POLGAR, **Piccole storie senza morale**, *prefaz. di Siegfried Malchinger, con due saggi di Walter Benjamin e Robert Musil, a cura di Renata Colorni, Adelphi, Milano 1994, trad. dal tedesco di Cristina Pennavja, pp. 417, Lit 48.000.*

Un'antologia suddivisa in undici sezioni offre per la prima volta al pubblico italiano la possibilità di accostarsi alla prosa di uno dei più brillanti esponenti del *feuilletton* di lingua tedesca: il viennese Alfred Polgar (1875-1955). Ricordi di gioventù, considerazioni sull'uomo e sul mondo, osservazioni su attori e spettacoli teatrali, suggestioni estemporanee suggerite da incontri con persone e città, riflessioni su grandi e piccole figure della cultura o della realtà quotidiana, impietose immagini della vita di coppia sono alcune delle tessere che compongono il variegato mosaico delle *Piccole storie senza morale*, brevi brani "non privi di insolenza" (Musil), attraversati da "una vena beffarda" (Benjamin). I testi, tratti da ben diciotto volumi di scritti pubblicati fra il 1922 e il 1959, si susseguono in una rapida fuga policroma, dietro la cui *levitas* stilistica si nasconde un autore mordace e disincantato — più vicino al tocco discreto di Peter Altenberg che al gusto caustico di Karl Kraus — sempre intento a smascherare con un sorriso amaro la sostanziale illusione del senso del vivere, l'eterna non corrispondenza fra essere e apparire nel fluttuare della storia che si fa più crudele e inaccettabile col passare degli anni.

Gabriella Rovagnati

GUSTAVO EGUREN, **Tra la spada e la parete**, *Synergon, Bologna 1994, ed. orig. 1987, trad. dallo spagnolo di Pilar Campanaga, pp. 230, Lit 28.000.*

Con la collana "Nuovi messaggi. Nuovi linguaggi" la casa editrice Synergon sta facendo conoscere in Italia "nuovi" autori cubani, significativi delle attuali tendenze di quella letteratura. Sono già stati tradotti *Notte di sabato a La Avana* (Abel Prieto) e *Kappa 15 Kronoauta* (Gregorio Ortega): appare adesso questa lunga riflessione di Eguren sulla questione dell'esilio (a Miami), dell'assimilazione, dell'estraneità, del razzismo, della patria... Il libro esce a Cuba nel 1987 — precorre di gran lunga le più recenti aperture democratiche — e ha forma di romanzo. Inizia col ritorno a Cuba, per una vacanza, di Alejandro, fatto emigrare ancora bambino negli Stati Uniti dai genitori, preoccupati per la svolta compiuta dalla rivoluzione, e termina con il suo rientro in patria. Attraverso lunghi flash-back e il dialogo costante con Ana, sua casuale guida nell'isola che lo abbandonerà partendo come cooperante per il Nicaragua, il protagonista ripercorre i diversi momenti visti dal suo scontro/confronto con la patria di adozione. Nonostante il suo tentativo di assimilazione, ha dovuto constatare che per i razzisti i *latinos* sono quasi come i neri; scoprirà progressivamente sia Cuba e le sue conquiste, sia la propria identità di cubano. Ma "è più rassicurante sapersi senza patria che vivere nell'incertezza di perderla dopo averla ritrovata", conclude Alejandro, sull'aereo che lo riporta a casa.

Silvia Giacomasso

LOUIS CALAFERTE, **La meccanica delle donne**, *ES, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Giulio Coppi, pp. 120, Lit 20.000.*

Louis Calaferte, nato nel 1928, autodidatta, ha cominciato a pubblicare negli anni cinquanta una lunga serie di opere prevalentemente autobiografiche, di un taglio autoderisorio e grottesco che ricorda un po' Céline, ma con esiti stilistici molto personali. *La meccanica delle donne* è la trascrizione frammentaria, tesa e crudissima di un'ossessione erotica onnipervasiva. Su sfondi repulsivi che ricordano le precedenti narrazioni di Calaferte — tra insetti e rottami, vicoli luridi e squallide stazioni — brulica una folla indistinta di figure femminili sconvolte da un'insaziabile avidità sessuale, contratte in un gesto perenne di provocante aggressione. Azzerato ogni elemento psicologico e ogni tratto individuale, i particolari materiali s'impongono con una forza allucinatoria: odori, sapori, colori di una realtà invischiante dall'infernale monotonia. Aleggia, su chi si accosti alla *Meccanica delle donne* ricordando i *Tropici*, un'inevitabile nostalgia per il vitalismo bonario del caro, vecchio Henry Miller.

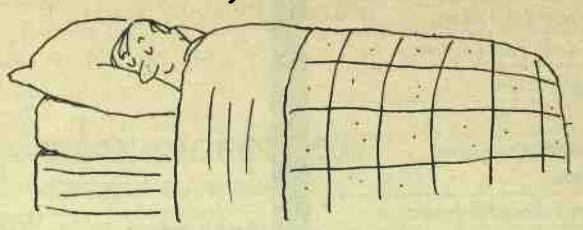
Mariolina Bertini

ABDELHAK SERHANE, **Il sole degli oscuri**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Graziella Civiletti, pp. 196, Lit 26.000.*

Nei suoi romanzi, Serhane condanna senza appello la società marocchina, di cui denuncia la violenza che domina a tutti i livelli: familiare, sessuale, istituzionale. Come già ne *I ragazzi dei vicoli* (pubblicato da Theoria nel 1992), le vittime principali sono i bambini, schiacciati da un mondo autoritario, violento e ipocrita, che essi stessi contribuiranno a riprodurre, una volta cresciuti. La famiglia ruota attorno alla figura del padre-padrone; la sposa, rinchiusa tra le mura domestiche, ha la sola funzione di procreare; ogni nascita femminile è vista come una maledizione, mentre tutte le speranze sono riposte nei figli maschi, futuro sostegno della famiglia. Colpevolizzate per il semplice fatto di appartenere al genere femminile, le ragazze hanno come unico destino il matrimonio, con cui passano dalla tutela paterna a quella di un marito che le può a suo arbitrio ripudiare. I matrimoni sono imposti dalle famiglie secondo criteri di convenienza, che non lasciano spazio ai sentimenti. La vita degli uomini e quella delle donne appartengono a due universi distinti, e per l'autore questa condizione è all'origine del predominio del tabù del sesso: dal mito della potenza maschile a quello dell'onore per la donna. Serhane prende di mira in particolare la visione distorta che l'uomo ha della donna, la quale non può che essere o moglie o prostituta. In quest'ultima gli uomini cercano quello che non possono trovare nella prima: "sensualità, libertà dei gesti e degli sguardi". La critica di Serhane colpisce infine la società marocchina dell'indipendenza, dominata da funzionari ignoranti e corrotti, arbitri del destino di una massa di gente povera, a cui sono negati i diritti fondamentali.

Giuliana Turroni

RISVOLTI & DINTORNI



La massoneria in 50 righe

di Guido Bonino

Un risvolto di copertina può avere diverse finalità: talvolta prevalgono gli scopi informativi, talvolta i toni puramente promozionali, con cui si magnifica il libro o l'autore senza dirne sostanzialmente nulla. Non necessariamente il risvolto promozionale è riprovevole (per certi libri tacere le informazioni può anche essere una scelta caritatevole o comunque opportuna), ma è ovvio che non possa essere di molto aiuto per il (possibile) lettore.

Un esempio assolutamente perfetto di risvolto informativo si ha nel libro Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento *di Giuseppe Giarrizzo, pubblicato da Marsilio (pp. 529, Lit 64.000). In cinquanta righe sobrie e stringate nella forma, ma molto dense di concetti, si fornisce una più che ragguardevole quantità di dati, organizzati in modo rigoroso. Nel primo capoverso si presenta la tesi storiografica fondamentale di Giarrizzo sui complessi rapporti tra massoneria e illuminismo, contrapponendola alle tesi correnti. Nel capoverso successivo è schizzata una brevissima storia della massoneria, vengono descritti sommariamente i suoi rapporti con la società del tempo e la sua struttura organizzativa. Infine si ritorna alla tesi di Giarrizzo, secondo cui le forti tensioni individuate nella massoneria del Settecento finiranno per condurla alle radicali trasformazioni del secolo successivo. Tutto ciò che serve c'è: il lettore pigro può quasi fare a meno di leggere il libro.*

Lo stile espositivo e l'organizzazione del materiale si avvicinano all'essenzialità di una voce enciclopedica. È soprattutto ammirevole che in uno spazio così breve si sia riusciti a racchiudere sia un'esposizione dei temi principali del libro, sia un loro inquadramento in un contesto più ampio.

Classici

TORQUATO TASSO, **Le Rime**, *a cura di Bruno Basile, Salerno, Roma 1994, 2 tomi, pp. 2296, Lit 76.000.*

Un canzoniere immenso dalla storia infinita, *Le Rime* del Tasso, 1708 componimenti, sonetti, madrigali e canzoni. Un patrimonio unico nella letteratura italiana, un laboratorio di ricerca metrica, linguistica ed espressiva. Bruno Basile ne ha curato una nuova edizione, in due piccoli ed eleganti tomi: rime d'amore, rime d'occasione o d'encomio e rime sacre, separate fra loro, come voleva l'autore. Basile ha sistemato le liriche secondo l'ordine cronologico studiato e ricostruito da Angelo Solerti, aggiungendo un quarto libro di rime d'encomio e le rime sacre. Solerti è stato il primo critico e filologo a porsi il *problema* della ricostruzione del canzoniere tassiano, cercando di rimanere più vicino possibile alle volontà del poeta. Dai suoi studi nacque quella prima edizione moderna delle rime del 1898-1902, ormai da tempo messa in discussione, perché la successione cronologica proposta dal Solerti e ripresa da Basile può avere un senso puramente di ordine formale. Tasso scriveva e riscriveva, correggeva e variava in continuazione i testi dei suoi componimenti. Le date si riferiscono al momento in cui il poeta compose il componimento primo e originale, che nel tempo ha subìto un continuo processo di revisione e di trasformazione, perdendo il legame con il motivo e la situazione iniziale. Anche il criterio di scelta delle varianti, senza il supporto di un'edizione critica, risulta arbitrario. Proprio perché Tasso scriveva, variava, ma a volte ritornava alla lezione originaria. Il primo passo importante verso un'edizione critica è stato fatto recentemente all'Università di Pavia per le raccolte di rime d'amore approvate dal poeta: il codice Chigiano (uscito nel 1993) e la stampa Osanna (in preparazione). C'è ancora molto da fare. La forte attrattiva dell'edizione del Basile consiste comunque nel mantenere unito l'immenso patrimonio lirico tassiano in due maneggevoli tomi di mille pagine ciascuno. Ha reso un lodevole servizio al lettore. Apprezzabile sia per le note relative a ciascun componimento, ricche di chiarificazioni e spiegazioni di alcune espressioni tassiane e di precisi e opportuni rimandi ai classici greci e latini e al Petrarca; sia per l'introduzione, che offre un'originale e appassionata descrizione delle rime. Basile si sofferma sui diversi momenti creativi del poeta, ricercandone i motivi ispiratori nella lirica italiana anteriore e contemporanea all'autore e nei classici e mettendoli in relazione con la molteplice e volubile situazione interiore di un uomo dalle varie maschere: freddo cortigiano e spirito sensibile, curioso e capriccioso, malinconico e tormentato.

Antonella Cavallo

CHARLES BAUDELAIRE, **Il pittore della vita moderna**, *a cura di Gabriella Violato, Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1863, trad. di Elisabetta Sibilio e Gabriella Violato, testo francese a fronte, pp. 176, Lit 18.000.*

Per la prima volta, quello che è probabilmente il saggio chiave dell'estetica baudelairiana è pubblicato con il testo francese a fronte, e con un'adeguata documentazione critica e bibliografica, che permette di ricostruirne la genesi e di coglierne a pieno l'importanza. Perché Constantin Guys, incisore e pittore stimato, ma non particolarmente illustre, diventa per l'autore dei *Fiori del male*, in queste pagine, il pittore per eccellenza della modernità? Perché la sua opera — che ha per oggetto le folle, le luci e le equivoche eleganze delle grandi capitali — tenta di estrarre dallo spettacolo contingente della moda la quintessenza della bellezza. Analogamente Baudelaire, nella sua poesia, aveva tentato di estrarre la bellezza racchiusa in una realtà degradata dal peccato e dal tempo. Un sottile gioco di affinità e di opposizioni si instaura così tra il poeta dei *Quadri parigini* e il pittore che fissa l'effimero splendore dei dandies e delle cortigiane: di questo gioco Gabriella Violato, nel suo saggio introduttivo, mette in luce tutte le implicazioni teoriche, fornendo una sintesi di rara efficacia e profondità dell'intera poetica baudelairiana.

Mariolina Bertini

Linguistica

Ricerche sull'acquisizione dell'italiano, *a cura di Emanuela Cresti e Massimo Moneglia, Bulzoni, Roma 1994, pp. 353, Lit 45.000.*

Questo volume non è solo la raccolta dei testi delle comunicazioni di una "Giornata di studio sull'acquisizione del linguaggio in bambini normali e patologici", ma è anche la testimonianza di un lavoro molto più ampio di ricercatori che hanno come punto di riferimento comune il CHILDES (*Child Language Data Exchange System*) e come tradizione (recente, ma proficua) quella di incontrarsi e discutere insieme, in base ai dati, problemi relativi all'acquisizione del linguaggio e in particolare della lingua italiana. Se infatti le prospettive e le competenze scientifiche sono diverse (linguisti, psicologi, clinici, informatici, ecc.), la possibilità di confronto e la realizzazione effettiva dell'interdisciplinarietà si sono ritrovate nel comune interesse per i dati empirici. Non potendo entrare nel merito delle varie tematiche, né seguire il percorso completo per ognuna di esse, mi limiterò a consigliare di leggere prima l'introduzione (che fornisce una chiara e utile articolazione del volume), e a indicare i tre gruppi principali di argomenti: l'acquisizione normale nelle prime fasi di sviluppo, il confronto tra acquisizione normale e patologica, in particolare in morfologia, i processi di comprensione della frase semplice. In conclusione questo volume dimostra l'originalità degli studi italiani nel panorama della ricerca internazionale, a cui risultano per altro saldamente collegati.

Carla Bazzanella

GAETANO BERRUTO, **Fondamenti di sociolinguistica**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 315, Lit 38.000.*

"Da qualche tempo [la sociolinguistica] non è più sulla cresta dell'onda: gran parte degli entusiasmi coi quali ci si era avvicinati negli anni settanta alle ricerche sociolinguistiche sono stati ridimensionati, e la sociolinguistica sembra figurare sempre più come un parente povero nella grande famiglia delle scienze linguistiche". Il ridimensionamento a cui si allude non appare però una perdita, in una prospettiva, come quella di Berruto, di sociolinguistica "fredda", che rifugge dall'"afflato ideologico e militante che molti temi sociolinguistici possono sollecitare". Contro un descrittivismo impressionista, Berruto propone in questo trattato una risistematizzazione teorica di un campo di ricerca estremamente eterogeneo sia rispetto agli obiettivi che ai metodi dei vari ricercatori. Fondamentale è quindi la riflessione per ridefinire teoricamente la sociolinguistica, per delimitarne i confini, individuarne la specificità, e collocarla tra le scienze del linguaggio. Dalla discussione dei *Problemi e presupposti teorici della sociolinguistica*, condotta con rigore e taglio personale, si passa a presentare le nozioni fondamentali e le unità di analisi. Si affrontano quindi, in modo chiaro e documentato, le tematiche caratterizzanti: *Lingua e stratificazione sociale*, *L'analisi della variazione interna alla lingua*, concetto centrale di tutta la sociolinguistica, *La differenziazione nel repertorio: appunti di sociologia del linguaggio*. Molti gli stimoli anche per gli studiosi di altri settori disciplinari e per i non specialisti. Rimane insoluta la questione di fondo, per stessa ammissione dell'autore: "Dov'è la ragione ultima della variazione del comportamento linguistico?".

Carla Bazzanella

Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale, *a cura di Franca Orletti, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 284, Lit 32.000.*

Questo libro (che si ricollega a uno dei primi convegni italiani di pragmatica) testimonia l'originalità dei contributi italiani alla ricerca pragmatica, sia rispetto ai modelli teorici che alla metodologia di ricerca e ai singoli problemi dell'analisi dell'interazione verbale. L'obiettivo comune è dichiarato nell'introduzione della curatrice: "mostrare le regolarità di costruzione degli eventi sociali di cui è intessuta la vita di ogni giorno e il lavoro interazionale svolto dagli interagenti per raggiungere tale ordine e razionalità". Il volume si articola in cinque parti: *Modelli dell'interazione verbale*, che raccoglie saggi di sfondo teorico (Airenti-Bara-Colombetti, Orletti, Sbisà), *L'interazione in contesti istituzionali*, che presenta analisi di contesti interazionali asimmetrici (Fele, Petrillo, Testa), *L'interazione al di là della coooperazione*, centrata sul problema del conflitto verbale (Castelfranchi, Orletti, Poggi-Boffa-Castelfranchi), *Marche di discorso e connettivi*, in diverse situazioni interazionali (Bazzanella, Contento, Stame), *Il discorso nel discorso: incassamenti interazionali*, che prende in esame problemi pragmatici relativi al discorso riportato e la citazione come strategia conversazionale (Mizzau, Klein). Il libro offre interessanti esemplificazioni in italiano, e mostra l'opportunità, per lo studio dell'interazione verbale, dell'integrazione fra modelli eterogenei: filosofici (la teoria degli atti linguistici), sociologici (l'etnometodologia), psicologici (il cognitivismo).

Claudia Caffi

Briciole di Saussure

FERDINAND DE SAUSSURE, **Manoscritti di Harvard**, a cura di Herman Parret, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 137, Lit 20.000.
MASSIMO PRAMPOLINI, **Ferdinand de Saussure**, prefaz. di Tullio De Mauro, Giunti Lisciani, Teramo 1994, pp. 126, Lit 10.000.

Émile Benveniste rammentava in un'intervista del '68 che Saussure — il grande linguista ginevrino (1857-1913) — era ossessionato da un problema, quello del "valore" della lingua, che consisteva nell'individuare che cosa distinguesse la lingua da un qualunque altro oggetto di scienza. Raffaele Simone, in una sua lezione del '73, sottolineava come la lingua fosse per Saussure anzitutto un sistema di segni e come pertanto egli ritenesse necessario ricorrere a una scienza generale dei segni — la semiologia — per delimitare l'oggetto della linguistica e i suoi caratteri specifici. Queste osservazioni possono essere utili per abbordare il pensiero di Saussure e le oscillazioni che alimentavano il suo spirito di autocritica, e anche di contraddittorietà, attorno a non poche questioni, fra le quali quella che in lui è centrale: il segno forma un'unità inscindibile di significato e significante ovvero costituisce un raggruppamento di elementi provvisori?

L'edizione dei manoscritti di Saussure, ceduti dagli eredi alla Houghton Library (Università di Harvard), è certamente utile agli studiosi, anche se si ha l'impressione di assistere, tranne nelle pagine finali, a una parata di frammenti di mosaici di varia provenienza che possono rappresentare fonte di curiosità per lo specialista ma solo difficilmente risultare utili a un vasto pubblico. Certo, il compito del curatore, proprio per la natura dei manoscritti, era arduo; ma che senso ha riportare nel corpo del testo l'indirizzo di Raymond de Saussure (p. 53) e poi non completare, facendolo invece seguire da "(sic)", il nome della "signora Bl." (p. 103), che altri non sarà che la celebre teosofa russa E.P. Blavatskij (1831-91)? Dal volume emerge comunque un Saussure interessato ai più vari campi glottologici e in particolare al sanscrito e alla cultura religiosa indù, suggestiva quest'ultima nel suo trascurare "gli oggetti della percezione sensibile" che "non sono affatto presi come realtà certa", attraente nelle sue forme di preterizione e laconicità, stimolante nella proposta di un'idea di sostanza come ciò che "nello stesso tempo... sviluppa effetti e... resta inalterabile attraverso le forme".

Quanto al lavoro di Prampolini, esso è complessivamente una buona introduzione a Saussure, che nel mercato italiano si affianca alla traduzione di quella di Georges Mounin (Accademia-Sansoni, Milano 1971), forse ingiustamente dimenticata. Raccomandabile per chiarezza e gradualità espositiva, la guida di Prampolini è davvero eccellente quando espone i concetti cruciali e le celebri antinomie (langue/parole, *sincronia/diacronia...) della linguistica saussuriana, e anche quando colloca Saussure nell'alveo della linguistica del Novecento da lui stesso inaugurato, con il seguito di incomprensioni, travisamenti e più o meno fedeli continuità, da Meillet a Benveniste, da Jakobson a Hjelmslev.*

È sorprendente però che della semiologia non si faccia cenno se non indirettamente e che nessuna parola venga spesa per trattare gli altri aspetti del contributo saussuriano, dagli "anagrammi" alle note sulle leggende germaniche, queste ultime edite in anni recenti da due valenti studiosi italiani, Anna Marinetti e Marcello Meli, curatori di un'edizione giudicata con favore (Le leggende germaniche, *Libreria editrice Zielo, Este 1986), di cui vorremmo citare in conclusione un passo, indicativo per lo sguardo innovativo di Saussure: "I simboli, come ogni specie di segno, non sono altro che il risultato di una evoluzione che ha creato un rapporto involontario fra le cose".*

Gian Paolo Caprettini

Letteratura latina

LUCIO ANNEO SENECA, **Epigrammi**, *Rizzoli, Milano 1994, trad. di Luca Canali, testo latino a fronte, pp. 115, Lit 13.000.*

Fra le innumerevoli iniziative editoriali promosse da Luca Canali, questa è certo una delle più originali. La personalità di Seneca poeta è per molti versi avvolta nel mistero. Fino quasi alla fine del secolo scorso persino l'autenticità delle sue notissime tragedie era messa in dubbio: e per alcune di esse il problema resta ancora aperto. Per gli *Epigrammi* che vanno sotto il suo nome la questione è ancora più controversa. Si tratta di 72 brevi componimenti, di valore piuttosto modesto, tramandatici in massima parte da un manoscritto del IX secolo, e in minima parte in altre raccolte antologiche, come quella (risalente al VI secolo) su cui si fonda il nucleo principale della cosiddetta *Anthologia Latina*. È da quest'ultima silloge che si ricava l'attribuzione a Seneca, poi estesa anche a tutti gli altri epigrammi. Si tratta, è bene precisarlo subito, di un'attribuzione decisamente improbabile, come ammette anche Canali nella sua breve ed equilibratissima introduzione. Tutt'al più, questi sono versi scritti "alla maniera" di Seneca, in cui vengono riproposti vari temi e stilemi tipici di quella poesia imperiale che ha in Seneca tragico e soprattutto in Lucano i maggiori rappresentanti a noi noti. Il quadro letterario di riferimento è lo stesso, con una forte prevalenza del modello poetico ovidiano; e simile è la predilezione per spunti ideologici repubblicani, per principi filosofici stoici, per il gusto dell'orrido e del meraviglioso.

Gianni Guastella

PROPERZIO, **Il libro di Cinzia (Elegie I)**, *a cura di Paolo Fedeli e Rosalba Dimundo, Marsilio, Venezia 1994, trad. di Angelo Tonelli, testo latino a fronte, pp. 186, Lit 18.000.*

Della raccolta elegiaca di Properzio ci viene qui presentato il solo primo libro che propone già nella prima parola, *Cynthia*, il suo titolo e il suo orizzonte. La tempesta dei sentimenti di un poeta innamorato e fatto schiavo della sua passione, la sua scelta di vita (e di poesia) totalizzante, l'instabilità del suo patto d'amore, il rovesciamento dei ruoli sociali normalmente attribuiti agli uomini e alle donne; e insomma, tutti gli elementi fondamentali del codice poetico su cui si fonda la produzione elegiaca romana ci vengono illustrati nel modo insieme più completo e più discreto dalla competenza di due specialisti della poesia di Properzio. Alle soglie del testo, l'introduzione di Paolo Fedeli ci offre un quadro esauriente e compatto del contesto storico-letterario in cui i caratteri di questa poesia trovano la loro collocazione e il loro significato; all'altro capo del volume, il commento di Rosalba Dimundo scompone il quadro nei suoi vari elementi, indicandoci puntualmente il loro emergere nel flusso delle elegie properziane. Ma questo bel libro ha anche il merito di offrirci la poesia di Properzio come una sorpresa: un Properzio che non avevamo mai letto, e che ci parla un linguaggio insolitamente vivo e vicino. Lo dobbiamo a una di quelle creazioni di cui solo i poeti sono capaci; al fianco di Properzio, stavolta, c'è infatti Angelo Tonelli, autore di una traduzione davvero straordinaria. I suoi versi, in cui l'uso strutturale dell'enjambement ha un ruolo centrale, trasferiscono la tensione della poesia properziana in un movimento ritmico continuo e trascinante; le scelte lessicali e sintattiche, talvolta sfuggendo alla chimera della fedeltà all'originale, sottostanno a proprie leggi di precisione e immediatezza, e in certi momenti ci si chiede se si stia leggendo una traduzione o versi inediti.

Gianni Guastella

In Italia

LUIGI CIOTTI, **Persone, non problemi. L'utopia concreta della strada**, *con interventi di Gian Carlo Caselli e Gad Lerner, Gruppo Abele, Torino 1994, pp. 234, Lit 22.000.*

Suicidi in carcere (spesso giovanissimi), disoccupati e cassintegrati, donne e bambini sfruttati e coinvolti negli orrori delle guerre e del sangue, tossicodipendenti e sieropositivi, immigrati e senza fissa dimora, uomini e donne "diversi", sofferenti per disagio mentale o per alcol: su queste vite condannate e spesso perdute don Ciotti riesce a operare una sorta di svelamento per affrontare grandi questioni politiche (della pena, dei diritti sociali, della giustizia, dell'eguaglianza) e denunciare le concrete politiche sociali che ne costituiscono il terreno di coltura ispirandosi alle culture della coazione e della morte.

Delia Frigessi

ARCHIVIO DEL CENTRO DOCUMENTAZIONE DI LUCCA, **I periodici politici**, *Regione Toscana, Giunta Regionale, Firenze 1994, pp. 452, s.i.p.*

Il Centro di documentazione di Lucca iniziò la propria attività nel 1973. L'obiettivo era lo studio e la raccolta di materiali relativi non solo alla storia del movimento operaio e ai partiti e movimenti a esso collegati, ma anche ai movimenti civili e sociali, come quelli religiosi, ecologico-ambientalistici, femministici, pacifistici, studenteschi, artistici, teorico-culturali. Ed è in effetti straordinario quel che è stato raccolto, come si evince dalla presente pubblicazione, in particolare per il periodo che parte dalla metà degli anni sessanta. L'archivio, a quel che viene detto nella presentazione, si sta estendendo anche per quel che riguarda gli anni che vanno dal 1945 agli anni sessanta. Il volume, così, non è un semplice catalogo di una pur preziosa biblioteca. È qualcosa di più e può essere consultato anche da chi non accede all'archivio: si presenta infatti come una mappa estremamente attendibile della stampa, ivi compresi i numeri unici, espressa dalla cosiddetta stagione, mai veramente interrotta, dei movimenti. Accanto ai quotidiani si trovano, cito alla rinfusa, i bollettini di "Geologia democratica", le otto testate intitolatesi "Lotta di classe", ma anche l'irregolarissimo ciclostilato, con articoli in esperanto e comparso nel 1975 a Milano, "Centro komunista revolucia Aleksandra Kollantaj". E innumerevoli altri periodici. Sembra proprio che ben poche cose manchino e che un variegatissimo mondo politico-culturale possa ancora far ascoltare le sue voci effervescenti.

Bruno Bongiovanni

GASPARE BONO, **La lista del gallo**, *Nuove Edizioni Internazionali, Milano 1994, pp. 199, Lit 30.000.*

Il titolo del libro riprende la denominazione della lista elettorale con la quale i socialisti e i comunisti di Campobello di Mazara, comune in provincia di Trapani, si presentarono alle elezioni comunali del 1956 conquistando la maggioranza dei seggi. L'autore, che ha ricoperto anche la carica di sindaco, è un bracciante siciliano che ha voluto ripercorrere la propria vita scrivendola di suo pugno. Il bisogno di esprimersi e di comunicare hanno vinto la paura di non saper "scrivere bene" in quanto Gaspare Bono non ha avuto la possibilità, pur essendo uno scolaro curioso, capace e intelligente, di terminare la scuola elementare. Nato ottant'anni fa, la sua esperienza offre uno spaccato delle durissime condizioni di vita del proletariato siciliano, costretto a vivere in condizioni di estrema miseria e indigenza, per sfuggire dalle quali, come nel caso del nostro protagonista, molti sceglievano la triste strada dell'emigrazione oltrefrontiera. Emigrato in Svizzera egli organizzò una vivace protesta per migliorare le condizioni di vita degli italiani in quel paese, il suo caso fu ripreso dai giornali e fu oggetto di una discussione in Parlamento. Nonostante le situazioni disperate in cui spesso si è trovato a vivere, l'autore non ha mai scelto un atteggiamento di verghiana rassegnazione al destino che la sorte sembra riservare ai vinti, ha invece sempre reagito e ha trovato nell'impegno politico una ragione per battersi e lottare al fine di modificare lo stato presente delle cose, in nome di una giustizia sociale che ha connotazioni evangeliche e che affonda le proprie radici nella fraternità proletaria del primo socialismo.

Diego Giachetti

Cultura tricolore

La cultura degli italiani, a cura di Saverio Vertone, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 174, Lit 16.000.

Una conseguenza paradossale e positiva della ventata antiunitaria che negli ultimi anni ha soffiato sul nostro paese (e che pare comunque in via di attenuazione) è l'improvviso fiorire di volumi sui caratteri nazionali degli italiani. Esisteva in materia, salvo poche eccezioni, una carenza singolare considerato che pochi popoli quanto gli italiani si riferiscono continuamente, nei loro discorsi, ai propri vizi e virtù (spesso l'uno il rovescio dell'altro e dunque visti come virtuosi vizi), di solito ostentandoli con fiera autodenigrazione.

Solo da poco, invece, il mondo intellettuale ha compreso che la "tipologia" nazionale può essere oggetto di indagine scientifica, non certo come patrimonio cromosomico bensì, come è stato detto, quale frutto della sedimentazione di esperienze storiche. E a condizione, citando ancora Cavalli, che ci si renda conto di trovarsi di fronte "a un tipo ideale, a uno strumento per leggere la realtà e da non scambiare con essa". Tra le iniziative editoriali più interessanti in questo campo merita sicuramente una segnalazione la raccolta curata da Saverio Vertone: si tratta di un tentativo di stanare da consunti stereotipi le effettive abitudini mentali degli italiani nei principali settori della vita sociale. Si parla così di cultura politica, economica, scientifica, informale, giuridica, il tutto in distinti saggi compresi tra un'introduzione dello stesso Vertone e una conclusione di Alessandro Cavalli. Nel complesso il taglio è piacevole e stilisticamente omogeneo ma tutt'altro che superficiale (pur se talvolta apodittico in alcune affermazioni, probabilmente per esigenze di spazio) e si lascia perdonare la piccola demagogia del titolo che rimanda a un vezzo — anche questo italiano! — di infilare la parola cultura in ogni anfratto (si pensi all'abuso della cultura imprenditoriale, alla mai ben identificata cultura della droga o alla cultura dell'effimero).

Dovendo scegliere il più significativo filo sottilmente unificatore dei vari interventi, peraltro assolutamente autonomi, ci orienteremmo sull'attenzione dedicata alla prevalenza sul nostro territorio, sin dalle origini nazionali, di autorità sociali (a proposito delle quali si consiglia un recente, illuminante studio di Paolo Pombeni), fondate sulla protezione e sul notabilato. Ciò ha avuto conseguenze di lampante evidenza: il tenace familismo, il deficit di autorità delle istituzioni politiche, la debolezza dello spirito pubblico. Ma spiega anche la sfiducia nella correttezza dei meccanismi prodotti da istituzioni impersonali quali lo stato o il mercato. E meglio chiarisce, a ben vedere, gli opposti difetti della tradizione giuridica nazionale, passata da un cavilloso formalismo a un esasperato e dispersivo sociologismo: troppo limitata è stata l'apertura di credito nei confronti dell'astrattezza e razionalità della norma, destinate a porsi su un piano di obiettivo conflitto con la natura particulare *e carismatica delle autorità sociali.*

Remo Bassetti

Nel mondo

RENATO CHIERA, **Meninos da rua. Nelle favelas contro gli squadroni della morte**, *Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, pp. 223, Lit 28.000.*

"Dietro un bimbo abbandonato c'è una famiglia abbandonata e una nazione che l'abbandona", una nazione il cui problema "non è tanto l'esplosione demografica... La questione vera è l'aumento della miseria". In sintesi, questa è la tesi del libro di Chiera, sacerdote piemontese che nel 1978 si è trasferito in Brasile, alla periferia di Rio, a Nova Iguaçu. Da allora lavora insieme ai bambini della Baixada Fluminense; i *meninos da rua* sono almeno sei milioni, nel potenzialmente ricchissimo paese latinoamericano. In collaborazione con la Cis (Cooperativa Internazionale per lo Sviluppo), legata al Sermig di Torino, nella comunità di Miguel Couto, Chiera ha fondato un "Centro do menor", in pratica una casa autogestita dai ragazzi salvati dalle azioni degli squadroni della morte. Di questi ragazzi, Chiera ha raccolto e narra le tragiche storie; lo fa certo non da sociologo ma da sacerdote, "messaggero di speranza", come scrive Ernesto Olivero nell'introduzione. Chi fosse interessato ad approfondire la problematica dei *meninos da rua*, potrebbe utilmente consultare *Storie di strada* e *Bambine nella notte*, due reportages del giornalista brasiliano Gilberto Dimenstein già presentati da "L'Indice" (rispettivamente 1991, n. 6 e 1993, n. 9).

Silvia Giacomasso

HEINZ DIETERICH, **Cuba e la ragione cinica**, *La Piccola Editrice, Celleno (VT) 1994, ed. orig. 1994, trad. dallo spagnolo di Paola Ginesi, pp. 182, Lit 20.000.*

Docente di sociologia all'Unam di Città del Messico, e collaboratore in Italia della rivista "Amanecer", con questa raccolta di saggi Dieterich mette il lettore nella condizione di capire meglio "l'attuale situazione di Cuba e la stessa congiuntura internazionale sotto l'egida neoliberale". Il nucleo centrale delle argomentazioni sviluppate è costituito da Cuba e dalle sue relazioni con gli Usa; particolarmente interessanti risultano i documenti provenienti dagli archivi statunitensi. Le conclusioni sono pessimistiche: "Gli Stati Uniti non accetteranno qualcosa di meno delle dimissioni o dell'eliminazione degli attuali dirigenti cubani... ma il gruppo egemone della dirigenza cubana non accetterà la liquidazione del progetto storico nazionale che cerca di realizzare". La situazione starebbe quindi andando verso un duro scontro. Il libro discute anche il futuro del Terzo Mondo e di tutta l'America latina. La "ragione cinica" sembra sia quella dell'Occidente, che vuole esportare i suoi modelli, un neoliberalismo trionfante con una democrazia "di facciata", pur consapevole della loro inapplicabilità; unica alternativa diventa il "progetto storico della democrazia popolare mondiale". Ai saggi di Dieterich, ai quali mancano forse gli opportuni riferimenti bibliografici, si aggiunge un'intervista a Chomsky.

Silvia Giacomasso

ALEKSANDR ZINOV'EV, **La caduta dell'"Impero del male". Saggio sulla tragedia della Russia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1994, trad. dal russo di Gian Luigi Giacone, pp. 154, Lit 20.000.*

Ricordate l'abbattimento del Jumbo delle linee sudcoreane da parte dei sovietici? Era il 1° settembre 1983. Nei giorni successivi il presidente americano Reagan ebbe a definire l'Urss un "Impero del male". La stessa definizione viene ripresa con sarcastica ironia dall'ex dissidente ed emigrato in Germania Zinov'ev, trasformatosi ora in nostalgico dell'età brezneviana. Il "comunismo", secondo Zinov'ev, è stato un'ideologia inventata e prodotta dagli intellettuali occidentali, ma divenuta realtà, dopo un complesso metabolismo e numerosi adattamenti, solo negli spazi dell'ex impero zarista. I russi, diversissimi dagli occidentali nella prospettiva neoslavofila di Zinov'ev, avevano così finalmente trovato l'assetto sociopolitico loro confacente. Con tale regime, giunto a una fase di "democrazia comunista" con Breznev, avevano infatti risposto in modo adeguato alle sfide dell'Occidente e dell'industrializzazione. Venne poi la *Katastrojka*. Una smania di cambiare la natura stessa del sistema e sinanco del carattere nazionale dei russi assediò disastrosamente la *leadership* di Gorbačëv. Si cercò di riformare l'irriformabile e si perse tutto: l'impero esterno, l'impero interno, la pur modesta prosperità, la moralità slava, il prestigio, l'onore. La strategia dell'Occidente, anticomunista per mera demagogia e interessato in realtà a mettere la Russia (non l'Urss) in ginocchio, raggiunse così il suo scopo con Eltsin. Un libro, questo, che non si può condividere, ma che si deve assolutamente leggere per la sua perversa e illuminante lucidità.

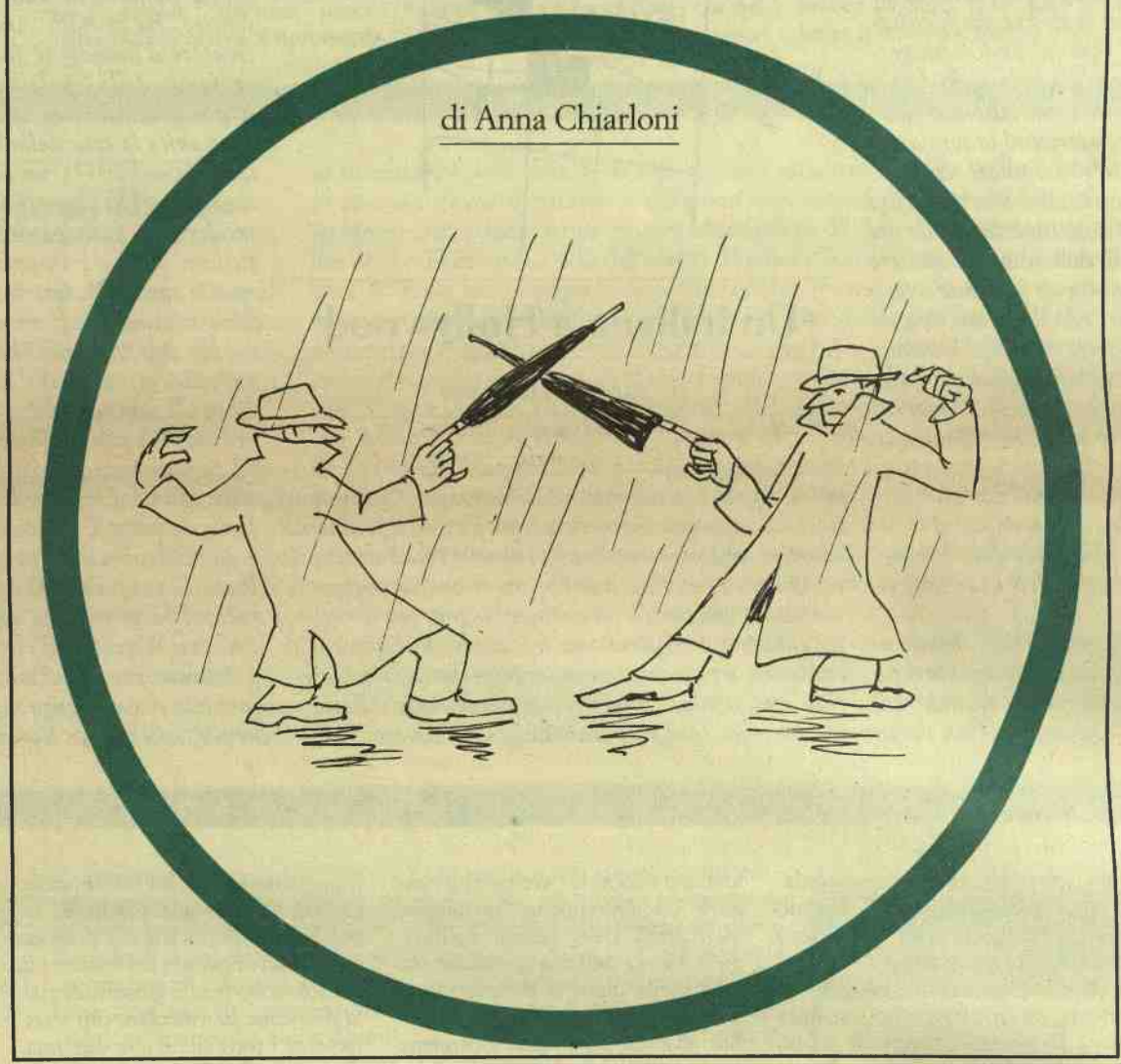
Bruno Bongiovanni

Cosa leggere

Secondo me

sugli intellettuali tedeschi nell'Italia di oggi

di Anna Chiarloni



Con l'avvento di Berlusconi l'Italia è ritornata sulle prime pagine dei giornali europei. Certo, la coalizione coi neofascisti è stata sentita da più parti come un venir meno — per la prima volta nella storia del dopoguerra — a un'etica implicita nelle democrazie occidentali. Ma nella stampa tedesca, date le nostre storie parallele, è più frequente il richiamo al passato: a *Mario e il mago*, al carattere autoritario della piccola borghesia, alla facile demagogia del *panem et circenses*. Negli intellettuali c'è imbarazzo e preoccupazione. Christa Wolf prende la penna e stila un appello agli italiani. Ma è l'esperienza diretta, in loco, che detta i rilievi più puntuali. Lungo l'estate del 1994 i servizi dei corrispondenti di Bonn, residenti nel "bel paese", sono i primi a denunciare la mistificazione mediatica baluginante dalla maschera perennemente abbronzata del parvenu di Arcore. A sottolineare come calcio e televisioni private stiano instupidendo la nazione, mentre tutto, sotto gli sfarfallanti slogan forzaitalioti, continua come prima: mafia, corruzione, condoni.

Di una giornalista dello "Spiegel", Valeska von Roques, è il primo bilancio successivo alle elezioni del 1994. All'immagine tedesca usuale negli anni ottanta, che metteva insieme spaghetti, rivoltella e mandolino, l'autrice sostituisce ora quella del gattopardo. *Die Stunde der Leoparden. Italien in Umbruch* s'intitola infatti questo saggio (Europa Verlag, Wien 1994, pp. 302, DM 42) che ha tra l'altro il merito di smontare — fatti alla mano — la pretesa "novità" del governo Berlusconi. Tanto che il messaggio di Tomasi di Lampedusa viene assunto dall'autrice come motto del libro: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".

L'osservatore straniero che scrive sull'Italia va spesso oltre le increspature di superficie per rilevare i nostri problemi di fondo: la corruzione, il degrado dell'ambiente, la mancanza di senso comunitario. Sono letture, queste, che ci costringono a uscire dall'angusto, quotidiano teatrino televisivo, a specchiarci nello sguardo dell'altro. Ma come ci vede il viaggiatore tedesco degli anni novanta?

Lo smilzo libretto di Christine Wolter smonta con grazia uno stereotipo diffuso indicandolo — virgolettato — fin dal titolo: *Italien muß schön sein* (L'Italia deve essere bella, Verlag das Arsenal, Berlin 1993, pp. 114). Il bisogno profondo di conservare l'illusione di un altrove integro, d'immaginare un paese — l'Italia appunto — fatto di "calore, luce, mare, arte", si scontra con l'esperienza della realtà. Ecco come la Wolter risponde a un'amica tedesca che ancora sogna il bel paese: "Se lo chiami bello: coste piene di alberghi e di rifiuti, fiumi sulle cui rive svolazzano brandelli di plastica infangata, paesaggi di autostrade, caselli autostradali, cavalcavia, incroci autostradali, inframezzati a spazzatura, depositi, fabbriche — anche straniere, genere Seveso —, le città soffocate dal traffico, i comuni dalla corruzione, il senso del diritto supino sotto i colpi della mafia... se questo lo chiami bello..."

La scrittrice, che pubblica in Germania ma vive da anni a Milano, si rivela un'attenta osservatrice dei nefasti costumi nostrani. In *Mailand, Samstagabend* (Milano, sabato sera) la Wolter ci descrive il carosello automobilistico di una sguaiata gioventù milanese attraverso la città. È il sabato sera tipico dell'Italia di oggi: "Ostinata e ottusa avanza da ogni dove la fiumana d'auto imbottigliandosi nel centro, più dei motori incalza e martella la musica delle autoradio calando rabbiosa nella scintillante, opulenta Milano. Loro, i giovani, se ne stanno in auto cantando, ridono masticando gomma americana, gesticolano e danno gas al motore, in attesa d'infilarsi nelle strade rilucenti, in pizzeria, in discoteca, in birreria, nei bar".

Autoradio e juke-box a tutto volume sono la cifra sonora che ricorre nei recenti romanzi tedeschi d'ambiente italiano. Il protagonista della *Fuga* di Gert Loschutz (*Flucht*, Hanser, München 1990, pp. 150) è inseguito, braccato dallo strepito musicale fin dal suo arrivo a Anzio. E lungo la spiaggia, quella stessa che compare nelle idilliche marine settecentesche di Jacob Philipp Hackert, sarà proprio lo stridulo gracidio di un transistor a fargli scoprire il gioco crudele dei ragazzi del posto che, defilati tra le barche, si divertono a lapidare un gabbiano ferito.

Per l'odierno viaggiatore tedesco il contrappunto con le annotazioni dei classici è inevitabile. Ed è il confronto con quelle pagine che spesso alimenta la consapevolezza di una perdita irreparabile. Così in *Juni in Sizilien* (Giugno in Sicilia, Aufbau, Berlin 1991) — ancora un testo di Christine Wolter, pubblicato da Maria Teresa Morreale in "Nuove Effemeridi", 1993, n. 2 — la scrittura muove lieve dall'approdo di Goethe nella baia di Palermo, dalla vaporosa trasparenza della costa in quella primavera del 1787, per contrarsi poi nell'immagine dell'attuale scempio edilizio, dei quartieri di cemento armato. Sono, questi, i "campi di battaglia della nuova mafia, cosparsi dai segni trionfali dei vincitori: un grattacielo accanto all'altro, l'uno di fronte alle finestre dell'altro".

Anche dalla memoria di Günter Kunert — sul ciglio di una roboante e polverosa tangenziale napoletana che volteggia mutilando il paesaggio — riemergono impressioni goethiane (*Baum. Stein. Beton*, Albero. Pietra. Cemento, Hanser, München 1994, pp. 207). Ma oggi la visuale è ingombra di "cartacce, rifiuti, rottami d'auto spogli e disossati".

La cifra mitica, sacrale della dimensione mediterranea si è dissolta nel frastuono. Al poeta degli anni novanta non resta che il sarcasmo della metafora, anch'essa metabolizzata dal traffico: "le campate cementizie stile Manhattan oscurano l'orizzonte ondulato dietro il quale un tempo dimoravano gli dei, prima che diventassero automobilisti". Da questo universo motorizzato invano Kunert cerca scampo. Tanto più che in Italia è ormai impossibile andare a piedi: "A differenza della Germania, dove raramente l'impulso verso la botanica viene ostacolato, qui ci si accorge ben presto che non esistono sentieri e dunque non si cammina a piedi. Ci sono, è vero, strade carrozzabili di primo, secondo, terzo e anche infimo ordine, ma sentieri percorribili, che si diramino in altre direzioni, quelli non esistono. Che vada a passeggio non c'è nessuno". L'ossessione del frastuono automobilistico resta un leitmotiv nei taccuini di viaggio dei poeti tedeschi in Italia. E non è soltanto il lamento di chi ha conosciuto tempi più quieti. Anche nei giovani si coglie quello sgomento che già trapelava dallo sguardo romano di Rolf-Dieter Brinkmann (*Rom. Blicke*, Roma. Sguardi, 1979). In *Arkadien*, una poesia di Uwe Kolbe, i versi stratificano immagini che ruotano attorno al "Lärm" (fracasso), coniugando guardie e ladri, mafiosi e poliziotti, banditi e marinai in un unico strombazzante convoglio deputato a celebrare la festa del potere (*Nicht wirklich platonisch. Gedichte*, Non proprio platonicamente, Suhrkamp, Frankfurt 1994, pp. 100).

Con mezzi del tutto diversi opera Günter Herbuger in *Das Gluck. Eine Reise in Nähe und Ferne* (La felicità. Un viaggio vicino e lontano, A1 Verlag, München 1994, pp. 150). Si tratta di un libro di fotografie, o meglio di istantanee scattate in corsa — il poeta è anche maratoneta — velate da una stampa volutamente non professionale, che conferisce alle immagini un effetto di straniamento, amplificato dalle brevi didascalie in calce. Il messaggio si annuncia fin dalla foto di copertina: eccolo qui lo "Spaziergänger" che Kunert dava per assente, è la sagoma nera del pedone inscritto nel triangolo del segnale autostradale, ultima citazione di un mondo umano ormai scomparso. L'ampia sezione italiana — incuneata al centro — è intitolata *Scheletri*. L'obiettivo di Herburger ha colto le varie carcasse selvaggiamente disseminate nel nostro paesaggio: edifici abusivi in attesa di condono, agglomerati residenziali ignoti al catasto, spettrali impalcature edilizie che "da monti e valli" si ergono nel cielo mediterraneo. E poi ci sono i relitti della civiltà dell'automobile: le carrozze arrugginite delle linee ferroviarie oggi dismesse, i cosiddetti rami secchi. La Roma-Fiuggi ad esempio, abolita giacché "anche le sartine e gli apprendisti vanno ormai in macchina". La penna di Herburger si fa elegiaca nel commento ai vagoni abbandonati tra i rovi sul ciglio della via Casilina, l'antica strada miliare romana. Caustica quando invece redige in margine alla vecchia stazioncina dell'Italia centrale una sorta di lapide surreale che ben sintetizza lo stato delle cose: "La stazione di Olevano è stata trasformata in un video-bordello con apertura serale. Le auto sfrecciano davanti, la popolazione si rifornisce di aggressivi chimici. Una ditta di mangimi a lunga conservazione ha rilevato l'area su cui un tempo correvano i binari ferroviari".

Ma allora, si chiederà a questo punto il lettore, perché mai Herburger intitola il suo libro *La felicità*? Il fatto è che in Italia, a differenza che in Germania, ancora esistono su per le montagne comunità intatte: San Vito Romano per esempio, che il poeta raggiunge a piedi, svetta nella calura estiva "piena di felice orgoglio". Villaggi in cui gli abitanti per le feste di paese "stendono ovunque lenzuola, in modo che i santi o i beati possano raggiungere l'altare passando indisturbati attraverso i vicoli". E il poeta con divertita malizia da fauno germanico s'infila anche lui, seminudo, in chiesa: "Nessuno si stupì. Dall'acquasantiera bevvi un paio di sorsi. Nessun se n'ebbe a male. L'anarchia — o generosità — italiana è una fonte di gioia". È insomma in un'Italia silenziosa e nascosta, arcaica e tollerante che Herburger rintraccia la dimensione di una possibile felicità. Ed è, questa, l'arcadia a cui gli intellettuali tedeschi — "come uccelli di passo", per dirla con Kunert — tendono a ritornare.

Un tema simile è stato trattato da Francesca Rigotti su "L'Indice" del marzo 1990 (Cosa leggere secondo me sulla politica italiana vista dalla Germania).

Cinema

MARIO SESTI, **Nuovo Cinema Italiano. Gli autori, i film, le idee**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 188, Lit 18.000.*

Il Nuovo Cinema Italiano a cui fa riferimento il titolo è quello prodotto tra la metà degli anni ottanta e oggi. Si tratta, come sottolinea Mario Sesti nel saggio introduttivo, di un oggetto la cui definizione — sia per caratteristiche proprie, sia per incapacità da parte degli studiosi di adottare una nuova metodologia critica — risulta particolarmente ardua. Il problema principale consiste nell'estrema difficoltà a inquadrare i film, i loro autori, il rapporto che intercorre tra essi, la realtà e l'immaginario in cui si muovono. Le varie opere — non inseribili in una tendenza, non riconducibili a un programma ideologico o a un manifesto estetico — si contraddistinguono per una comune claustrofilia, fenomeno che vede l'egemonia degli interni domestici e la contemporanea riduzione della società a semplice rumore di fondo. La sezione centrale del libro riunisce una serie di lettere, ritratti e conversazioni (quasi tutti inediti), riguardanti alcuni dei registi più rappresentativi dell'ultimo decennio: Gianni Amelio, Francesca Archibugi, Carlo Mazzacurati, Nanni Moretti, Gabriele Salvatores, Giuseppe Tornatore... Il volume si chiude con un ricco dizionario che vede riuniti i nomi di cineasti dalle esperienze professionali più diverse e alla cui redazione hanno collaborato Stefano Della Casa, Alberto Farassino e Paola Ugo.

Massimo Quaglia

EDOARDO BRUNO, **Pranzo alle otto. Gli anni d'oro della commedia di Hollywood**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 157, Lit 36.000.*

Finalmente anche in Italia si comincia a parlare della commedia — e della commedia americana classica, quella degli anni trenta e quaranta —, come di un linguaggio e di una forma narrativa degni di essere analizzati nell'intimo dei meccanismi che la caratterizzano, alla ricerca di quella "proliferazione di significati" che si nasconde sotto la superficie di storie e giochi testuali apparentemente fatui e inconsistenti. Il saggio di Bruno insiste particolarmente sulla valenza metaforica della commedia, sorta di *trompe l'oeil*, di "gabbia sottile di inganni", in cui, tra le pieghe del *vedibile*, si cela un *leggibile* che ci parla di una realtà più seria di quella che appare sullo schermo. La miglior commedia hollywoodiana, ci dice Bruno, mascherandosi, negandosi, fingendo di parlare d'altro "riflette le contraddizioni, i contrasti, spesso anche i drammi e le tragedie morali del tempo, come l'alienazione, l'impossibilità di comunicare e comprendersi". In questa prospettiva, la *sophisticated comedy* risulta un modello di astrazione e stratificazione, caratterizzato da una serie di rimandi che non riguardano solo la coesione e l'intelligenza di ogni singolo film, ma una dimensione intertestuale che, da film a film, collega trame e personaggi. I personaggi protagonisti, ma anche quelli di contorno — come gli eterni servitori e maggiordomi di Lubitsch — che costituiscono il coro della commedia, ampliandone i punti di vista e sostenendone la dialettica.

Giulia Carluccio

Un italiano a Hollywood

di Sara Cortellazzo

Al di là delle nuvole, al di là dell'oceano volerà il grande Maestro per ricevere il 27 marzo l'Oscar, il suo primo Oscar, alla carriera. Dopo dieci anni di silenzio come cineasta, dopo una malattia che forzosamente lo fa vivere in silenzio, comunicando attraverso sguardi e lievi cenni del capo, Michelangelo Antonioni torna sotto le luci dei riflettori. Saranno flash abbaglianti quelli che lo confonderanno la sera della premiazione a Los Angeles, sono familiari scintillii, fasci e bagliori quelli che attraversano il set del film che sta girando con l'aiuto e l'accudimento filiale del collega Wim Wenders, Al di là delle nuvole*: quattro episodi, "quattro storie di amore e di passione", tratte da un libro di racconti firmato da Antonioni e pubblicato da Einaudi negli anni settanta,* Quel bowling sul Tevere*. Si tratta di un rinnovato affacciarsi alla vita, come suggerisce il bel titolo del volume curato da Carlo di Carlo e Giorgio Tinazzi,* Fare film è per me vivere *(Marsilio), che raccoglie scritti, interviste, colloqui con il cineasta. Un flusso intenso di riflessioni sul cinema, la vita, l'arte, la comunicazione attraversa questo testo che fa rivisitare, dall'interno, nell'intimo, le tappe fondamentali della carriera cinematografica di Antonioni.*

Ripensando ai suoi film, leggendo i suoi interventi, colpisce la sua lucidità sempre accompagnata a un senso del fluire dell'esistenza permeato da una rara sensibilità umana e poetica. "Un regista è un uomo come tutti gli altri — suona un passo di un suo scritto —. Eppure la sua vita non è normale. Vedere per noi è una necessità. *Anche per un pittore il problema è vedere, ma mentre per un pittore si tratta di scoprire una realtà statica, o anche un ritmo, se vogliamo, ma un ritmo che si è fermato nel segno, per il regista il problema è cogliere una realtà che si matura e si consuma, e proporre questo movimento, questo arrivare e proseguire, come* nuova percezione". *E ancora, proprio in* Quel bowling sul Tevere *scrive: "Quando non so cosa fare incomincio a guardare".*

Proprio la coscienza del "vedere come necessità", che si tramuta in uno "sguardo nuovo", in inedito sentire, ha portato Antonioni a essere un geniale creatore d'immagini, forme e atmosfere, un analista profondo della "malattia dei sentimenti", un sensibile poeta dell'animo femminile ("la sua musa ispiratrice abita la casa della Donna", commentava Cavallaro già nel 1957), un incomparabile pittore del paesaggio e degli oggetti inanimati. Un cineasta della modernità, anticipatore, proiettato sul domani, sul futuro: questo è innanzitutto il regista ferrarese. E non a caso Wenders lo sente non solo come padre-Maestro, ma quasi un coetaneo che oggi lavora con lui (in una fase in cui ha bisogno di nutrire una creatività un po' stanca). D'altro canto per entrambi i cineasti la storia narrata è solo il pretesto per "creare immagini", per declinare elementi pittorico-figurativi, per dar voce ai chiaroscuri. Pochi hanno notato — e tra questi il regista Rohmer — quanto Antonioni, forse sin troppo, sia presente in Nel corso del tempo*, o gli echi e rimandi tra* Alice nella città *e* Il grido*, tra* Paris Texas *e* Zabriskie Point*. Ad accompagnare sul palco il Maestro, il 27 marzo, potrebbe essere proprio l'allievo Wenders. Il riconoscimento dato dal premio è sicuramente importante, ma forse ancor più di valore è la riconoscenza reciproca che provano i due cineasti, facendo un film insieme, cioè vivendo.*

Musica

Tutti i libretti di Bellini, *a cura di Olimpio Cescatti, prefaz. di Marzio Pieri, Garzanti, Milano 1994, pp. 264, Lit 45.000.*

Libretti *di* che sono, naturalmente, libretti *per*, come è noto ai frequentatori della collana (con l'ovvia eccezione di Wagner). Qui il panorama è particolarmente omogeneo: la fa da padrone quel Felice Romani, autore di otto libretti su tredici (rifacimenti compresi), che accompagnò, dal *Pirata* alla *Beatrice*, l'intera parabola, anzi traiettoria, belliniana: "dalle formelle evidenti e prette del melodramma corrente, erede della *clarté* settecentesca, trionfo del 'finito', a pezzi ampiamente elaborati, scavati all'interno o liberamente articolati uno sull'altro... potentemente miranti alla 'scena'", come nota Pieri nell'introduzione. Come è consuetudine, il chiarimento dei rapporti tra discorso musicale e testo teatrale (prima ancora che tra musicista e librettisti) è affidato alla penna del prefatore: che qui dispone trentaquattro piccole (e un poco neobarocche) introduzioni più una — la numero zero, lapidariamente anagrafica —, offrendo una sorta di mosaico o piuttosto *puzzle* variamente combinabile dal lettore in percorsi non solo strettamente storico-biografici, sempre privi di ovvietà, fioriti di spunti polemici e sarcastici (fino alle polemiche contro le "sveltissime cangure ed iperemiche mustanghe usurpatrici della lettera belliniana"). Per la delicata questione dei testi (nella quale il libretto talora sembra scomparire in una virtualità evanescente, filologicamente esasperante) il curatore ha limitato il confronto — e quindi le scelte testuali — alle sole partiture. Irregolarità e ipermetrie che possono sorgere all'orizzonte del lettore più pignolo sono perciò giustificate dalla decisione di vincolare più strettamente i testi alle scelte drammatico-musicali del compositore.

Lucio Monaco

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA. (il Corsaro)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

FRANCESCO EUGENIO NEGRO, **Ho visitato Chopin. Divagazione tra omeopatia e psicoanalisi**, *Angeli, Milano 1994, pp. 211, Lit 32.000.*

Come si può sottoporre oggi a una visita medica Fryderyk Chopin? Entrare nella sua casa, farsi raccontare disturbi e malanni iniziati in giovane età e farsi descrivere con dovizia di particolari le attuali condizioni? Basta leggere con "occhio clinico" gli epistolari che lo riguardano, le testimonianze di amici, le annotazioni sulle cure e le numerose biografie. Tante piccole notizie sulla salute del musicista vengono poi interpolate con le conoscenze scientifiche odierne per ricostruire la sua storia clinica. Chi si è accinto a quest'opera è un medico omeopata, che oltre a descrivere la diagnosi tradizionale che ha minato per lunghi anni il fisico di Chopin e lo ha condotto a morte (tubercolosi in soggetto costituzionalmente predisposto), ha fornito un'interpretazione secondo il modello omeopata per individuare le caratteristiche del musicista. L'occasione di questa rilettura clinica deriva dal fatto che Chopin venne seguito per alcuni anni dall'omeopata J.-J. Melin. Come medico personale riuscì a riconquistare la fiducia del paziente, messa in discussione dalla medicina tradizionale che non riusciva (con latticelli, bevande emetiche, vescicanti e salassi) a determinare la guarigione.

Marco Bobbio

Teatro

MONIQUE BORIE, **Antonin Artaud. Il teatro e il ritorno alle origini**, *Nuova Alfa-Elemond, Bologna-Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Michela Scolaro, pp. 305, Lit 48.000.*

Non è solo suggestiva l'idea di Monique Borie di rileggere il tea-

▶

Schede

◀

tro di Artaud in chiave antropologica, scardinando così il troppo scontato binomio fra arte e pazzia che è stato sovente la chiave interpretativa della sua opera. È anche efficace, poiché consente di situarlo correttamente nel clima culturale del trentennio che va dagli anni venti alla seconda guerra mondiale — *Le Théâtre et son Double* infatti fu iniziato già durante il "periodo parigino" della vita di Artaud e pubblicato solo nel febbraio del 1938. Antropologia e teatro muovono entrambi dall'esigenza di riappropriarsi dei "linguaggi primitivi", per riconsiderare il modello evolutivo delle società tecnologiche come unico parametro di valutazione del mondo e dell'uomo. Entrambi inoltre attribuiscono particolare importanza agli aspetti simbolici del linguaggio, a quella dimensione in cui il primordiale e l'universale si toccano e si fondono. Tale interesse non è solo, fra l'altro, una tensione del teatro artaudiano, ma investe una vasta e importante corrente del teatro contemporaneo, in particolare degli anni sessanta, come Living Theatre, Eugenio Barba, Peter Brook o Jerzy Grotowski. Il saggio di Monique Borie restituisce su queste basi all'opera di Artaud unitarietà e congruenza, pur senza ignorarne la dimensione biografica e il retroscena storico e teatrale.

Alessandra Vindrola

Musical in Italia. Saverio Marconi e il Teatro della Rancia, *a cura di Alessandra Chiodi, QuattroVenti, Urbino 1994, pp. 151, Lit 30.000.*

Questo saggio sul musical italiano è il secondo volume di una nuova collana della casa editrice urbinate, intitolata "Quaderni per la memoria" e diretta da Emilio Pozzi (l'esordio è stato dedicato a Vittorio Gassman con un saggio a cura di Giacomo Gambetti, *Un attore e la società*). "Memoria" perché queste pubblicazioni si ripromettono di fissare alcune esperienze teatrali, vicine nel tempo, per tentarne la contestualizzazione storico-sociale preclusa dal carattere effimero dei mass media contemporanei. Apre il saggio un intervento di Alvise Sapori, storico del cinema ed esperto di *musical comedy*, genere teatrale basato su un mix di canto, danza e recitazione, che nel mondo anglo-americano conosce grande popolarità da più di un secolo ma che è tra i meno praticati nel nostro paese. Segue un excursus storico-artistico della Compagnia della Rancia di Tolentino, piccolo paese delle Marche, e dei suoi fondatori. Uno di essi, Saverio Marconi (di cui si ricorda la parte del figlio Gavino nel *Padre padrone* dei Taviani), ripercorre in una lunga intervista il cammino di attore, regista e produttore che l'ha condotto a introdurre con successo in Italia, in versioni riadattate, musical americani come *A Chorus Line, La cage aux folles, Cabaret*. Completano il volume un elenco delle produzioni della compagnia e una ricognizione storica sul teatro nelle Marche.

Giuliana Olivero

Il testamento di Beck

JULIAN BECK, **Theandric**, a cura di Gianni Manzella, con un ricordo di Bernardo Bertolucci, prefaz. di Judith Malina, Socrates, Roma 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Gianfranco Mantegna, pp. 472, 151 foto in b.-n. e 35 a col., Lit 54.000.

Il sottotitolo del libro recita Il testamento artistico del fondatore del Living Theatre, *perché il volume raccoglie una serie di pensieri, meditazioni e concetti elaborati da Beck nel corso degli anni 1975-85, con un intensificarsi nel triennio antecedente la morte, cioè da quando, alla fine del 1983, scoprì di essere affetto da una malattia incurabile. In questo senso si può parlare di testamento, nel senso arcaico del vocabolo, cioè di testimonianza, piuttosto che di summa ideologica definita e definitiva da lasciare in eredità ai successori e ai posteri. Non solo perché i quaderni di appunti di cui il volume si compone non hanno struttura sistematica, come già era accaduto in* The life of the Theatre (La vita del teatro, *Einaudi, Torino 1975), ma sono composti da pensieri brevi, frammentari, spesso con la forza dell'aforisma, che nel teatro e per il teatro trovano l'epicentro di una riflessione che spazia sulla vita, la morte, la politica, l'utopia. D'altra parte il titolo stesso nasce dalla fusione dei vocaboli* Theos, Andros *e* Thanatos, *il cui risultato finale* (Theandric) *richiama però inevitabilmente anche la matrice di "theatre", dando luogo a una di quelle parole nuove cui Beck ricorreva spesso nel tentativo di disarticolare le radici del sistema — politico, sociale e dunque anche linguistico — cui si opponeva tenacemente. Ma a far sì che il messaggio lasciato da Julian Beck non abbia carattere definitivo è la qualità stessa del suo pensiero, volto al futuro e al cambiamento anche nell'approssimarsi della morte, tanto da pensare anche dal letto di ospedale dei suoi ultimi giorni a quali caratteristiche avrebbe dovuto avere il "teatro del Living" a New York.*

Se il pensiero di Beck spazia senza veri limiti temporali, a volte oscuro ma più spesso suggestivo e non privo di stimoli anche per il lettore di oggi, ripercorrono invece la sua vita e quella del Living Theatre il ricchissimo, spesso toccante, apparato fotografico — che lo segue dai primi giorni di vita alle sue peregrinazioni con l'inseparabile Judith e di allestimento in allestimento — e le testimonianze di Judith Malina, di Bernardo Bertolucci, che diresse il Living e Julian Beck nel film Agonia *(1967), del figlio Garrick Beck che ha curato la scelta di foto a colori dei quadri dipinti dal padre, attività cui Julian Beck si dedicò con grande intensità specialmente negli anni giovanili, quando a New York l'espressionismo astratto viveva il suo momento di maggior vitalità. Completa il volume l'appendice dedicata alla teatrografia, alla filmografia e alla bibliografia.*

Alessandra Vindrola

Riviste

Lisbona, *numero monografico di "Rassegna", XVI, 1994, n. 59, Cipia, Bologna, pp.88, Lit 35.000.*

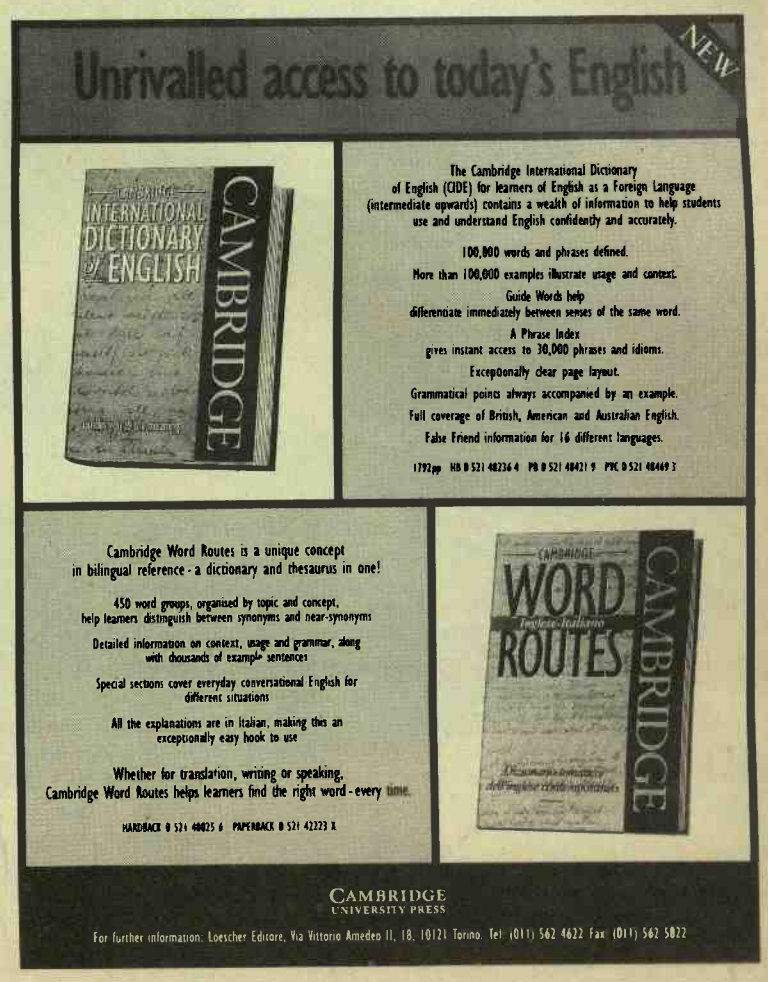
Tra le riviste di architettura "Rassegna" ha scelto il carattere di monografia, raccogliendo il punto di vista critico aggiornato sui nodi della storia dell'architettura contemporanea oppure rilanciando temi dimenticati o, perché troppo frequentati, ormai consolidati in non più fertili linee storiografiche. Il numero dedicato a Lisbona raccoglie il quadro frammentario delle trasformazioni che si sono succedute fino a oggi, proponendo materiali documentari suggestivi, a partire da un'iconografia inedita, che riesce a innescare convincenti relazioni e ad arricchire un'immaginario sulla città già tracciato in alcuni numeri di "Casabella". Dalle vedute della città del XVI secolo fino ai disegni dopo il terremoto del 1775, dalle piante degli ampliamenti di fine Ottocento alle immagini dell'architettura degli anni trenta-cinquanta, fino a quelle degli ultimi vent'anni, questi repertori mostrano lo stretto legame che si può istituire tra una realtà, spesso vista come periferica, e dibattiti ed esiti europei contemporanei. Fortificazioni e palazzi, *avenidas* ed esposizioni raccontano storie diverse i cui soggetti non sono solo architetti, ma anche nobili illuminati, tecnici formati alla parigina École des Ponts et Chaussées, uomini politici o giornalisti, di tabucchiana memoria, la cui formazione e opera innescano più di una curiosità sulla circolazione di modelli e di saperi coevi.

Patrizia Bonifazio

"Cultura Tedesca", *1994, n. 1, Donzelli, Roma 1994, pp. 174, Lit 40.000.*

Diretta da Marino Freschi "Cultura Tedesca", una nuova rivista semestrale, prosegue il lavoro di "Studi Tedeschi" con un comitato scientifico che si avvale di grandi nomi della germanistica italiana, tra i quali Baioni, Cases, Chiusano, Magris. Ogni fascicolo prevede un nucleo monografico in cui l'autore, l'opera, la corrente letteraria o la tendenza critica in esame vogliono essere studiati da prospettive diverse e in un approccio interdisciplinare. Il primo, dedicato a Thomas Mann, presenta un vasto numero di saggi, voci che doverosamente fanno il punto, ma anche offrono nuovo stimolante materiale, riguardo a percorsi tematici e interpretativi: il Mann che vuole realizzare il bilancio di un'epoca con il *Faustus*; che coglie a piene mani la "mitdichtende Einfühlung" di Adorno e quasi ispira ad Eisler la concezione di un'opera; il Mann interprete di Nietzsche e Schopenhauer; il lettore di Bachofen. Ma anche quello di cui si vuole leggere l'erotismo come sfondo e stimolo per ogni creazione; il Mann del "dove sono io, c'è la cultura tedesca", che proclama l'esilio come forma esistenziale, perché in essa la tradizione spirituale e la letteratura sono l'unica vita che può offrire la forma dell'esilio. E ancora: le tesi avvincenti, e tutte da "esercitare" sul testo, sull'"ermetismo" nel *Krull*. I saggi su *Kalkstein* di Stifter, *Andreas* di Hofmannsthal e sulla Bachmann costituiscono la seconda parte del fascicolo, fornendo anch'essi validissima testimonianza dello stato della ricerca germanistica in Italia.

Anna Maria Giachino



La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Filosofia

STEVEN SHAPIN, SIMON SCHAFFER, **Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento**, *La Nuova Italia, Firenze 1994, ed. orig. 1985, trad. dell'inglese di Roberto Brigati, pp. 531, Lit 45.000.*

In quest'opera esemplare si delineano le controversie teoriche secentesche divampate in Inghilterra a proposito dello statuto della filosofia naturale. Il fulcro della contesa riguarda la funzione dell'esperimento nell'indagine naturale. Boyle è il campione trionfante della scienza sperimentale, spalleggiato dalla Royal Society. Gli esperimenti sul vuoto compiuti da Boyle con la pompa pneumatica rappresentano nella controversia dell'epoca un modello da cui è impossibile prescindere. Hobbes è al contrario il sostenitore di una fisica razionalistica, che vede nella centralità assegnata da Boyle all'esperimento un errore di metodo; la "filosofia sperimentale" tenta di porre una "demarcazione procedurale" tra il parlare di dati di fatto e il parlare delle loro cause fisiche. Ma compito del filosofo è per Hobbes proprio quello di andare alla ricerca delle cause. La "cultura dell'esperimento" uscirà vincente dal conflitto. E in questo caso, come in altri, la storiografia ha adottato il motto "guai ai vinti": lo sconfitto Hobbes è stato dimenticato come filosofo naturale, la sua posizione sugli esperimenti ignorata; Shapin e Schaffer mostrano però quanto sia semplicistico tacciare Hobbes di un mero "fraintendimento"; nella sua opposizione a Boyle sono in realtà in gioco due "forme di vita" e concezioni filosofiche del tutto diverse.

Andrea Bosco

Economia

RICHARD LAMMING, **Oltre la partnership. Strategie per l'innovazione e la produzione snella**, *Cuen, Napoli 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Bruno Osimo, pp. 321, Lit 40.000.*

Il titolo purtroppo non esplicita che i soggetti coinvolti sono le case auto e i loro fornitori. L'autore aveva curato la parte dedicata a questo tema ne *La macchina che ha cambiato il mondo* del 1991, libro che diffuse il concetto della produzione snella. Il volume attuale rappresenta la prosecuzione di quel lavoro, partendo dalla constatazione che il modello giapponese della *partnership* tra case auto e fornitori, che pur già superava quello occidentale basato sul potere, non pone in realtà i due soggetti alla pari, essendo le prime ancora dominanti. Secondo Lamming, il ruolo sempre più accentuato dell'innovazione tecnologica e la sua forte segmentazione, spinge ogni fornitore a divenire leader tecnologico nel proprio campo, ponendosi così alla pari col costruttore in un rapporto fondato su fiducia e collaborazione dove i vantaggi sono condivisi. Lo scenario è quasi idilliaco: i due soggetti sono alla pari, i costi sono minimizzati, il servizio al cliente finale e la qualità dei prodotti sono massimizzati, ma mancano i costi, come il fatto che alla riduzione del numero dei fornitori segue quella dell'occupazione. Inoltre non viene data alcuna credibilità alla strategia opposta, quella del brutale taglio dei prezzi perseguita da Lopez alla VW, il cui esito però potrà essere valutato fra qualche tempo. Si tratta di un libro fortemente determinato nel sostenere una tesi, ma con una ricchezza e rigorosità di argomenti, teorici ed empirici, da renderlo di grande interesse per chi si occupa di questi temi.

Aldo Enrietti

GIUSEPPE GAROFALO, FABIO QUINTILIANI, **I microfondamenti della macroeconomia keynesiana. Gli effetti delle asimmetrie informative**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 340, Lit 50.000.*

La letteratura riguardante la nuova macroeconomia keynesiana, filone teorico sorto e sviluppatosi a seguito delle critiche mosse dalla nuova macroeconomia classica alle teorie keynesiane ortodosse, è oramai numerosa. Vale però la pena di segnalare la pubblicazione di questo ulteriore testo in quanto ha il pregio di sviluppare in maniera approfondita alcuni dei concetti chiave della nuova macroeconomia keynesiana quali, ad esempio, quello dell'informazione asimmetrica e quello della dipendenza della qualità di un bene o servizio dal proprio prezzo, concetti sviluppati nei primi due capitoli. Il contenuto dei capitoli successivi, riguardanti l'applicazione di tali concetti al mercato del lavoro e alla teoria del ciclo economico, è invece meno originale in quanto la modellistica descritta si ritrova in diversi altri testi. Tra le varie teorie di derivazione keynesiana volte a spiegare la disoccupazione involontaria e le rigidità salariali viene approfondita quella dei salari di efficienza; breve spazio è anche dedicato alla teoria dei contratti impliciti. Non sono invece presi in considerazione i modelli del sindacato e quelli che distinguono tra i gruppi di lavoratori cosiddetti "interni" e gli "esterni". Dato il ruolo che il sindacato riveste nel processo di contrattazione salariale italiano e la possibilità di identificare gruppi di lavoratori con diverso potere contrattuale, la spiegazione di tali modelli sarebbe stata auspicabile. Ugualmente sarebbe stato interessante analizzare le implicazioni dell'informazione asimmetrica sul funzionamento del mercato finanziario e quindi sulle decisioni di investimento.

Annalisa Cristini

Von Mises storico

LUDWIG MISES, **Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo**, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1919, trad. dal tedesco di Enzo Grillo, pp. CXI-205, Lit 35.000.

L'economista austriaco Ludwig von Mises (1881-1973) è uno degli esponenti più noti dell'universalismo positivista emerso nell'area asburgica al volgere del XIX secolo, sorto in opposizione all'organicismo romantico di matrice hegeliana. La natura eminentemente teorica di gran parte dei contributi di von Mises e della corrente di pensiero di cui fece parte ha fatto sì che la sua opera sia stata spesso discussa in vacuo, *prescindendo dal reale contesto storico da cui emerse.*

Nelle sue memorie von Mises affermò che "attorno al 1900 nell'area di lingua tedesca tutti erano statalisti o socialisti di Stato". Questa valutazione era indubbiamente una semplificazione retrospettiva, ma certamente spiega l'itinerario intellettuale dell'autore. Ben lungi dall'essere un teorico puro, von Mises esordì come storico, con uno studio sui rapporti agrari in Galizia nella prima metà del XIX secolo (1902), che costituisce tuttora un punto di riferimento nella storiografia polacca. Solo in un secondo momento i suoi interessi si spostarono decisamente al campo teorico. Sulla sua evoluzione teorica influirono non solo personaggi quali Menger, Wieser, Philippovic e Böhm-Bawerk, ma anche alcuni giovani studenti coetanei boemi e moravi (Otto Bauer, Hans Kelsen e Joseph Schumpeter). Non sorprende quindi che nel 1919 Mises (senza più il "von", eliminato per legge dal nuovo stato austriaco) pubblichi una riflessione su nazionalità, guerra ed economia.

Nel suo ampio saggio introduttivo Andrea Graziosi accosta il saggio del 1919 di Mises a quello di Keynes del 1920 sulle conseguenze economiche della pace, ma forse è più utile accostarlo ai due saggi di Schumpeter sulla sociologia dell'imperialismo (pubblicati nel 1919-27). Secondo Mises "tra socialismo e forma autocratico-autoritaria dello Stato esistono nessi strettissimi e corrispondenti alla natura di entrambi" e addirittura "il terrorismo degli spartachisti è una prosecuzione della politica degli Junker così come il terrorismo dei bolscevichi lo è della politica dello zarismo". In ultima istanza "l'imperialismo socialista supera in estensione e intensità qualsiasi imperialismo precedente". Tesi discutibili, ma non insostenibili, se si tiene presente il momento e il contesto in cui furono espresse. Il vero limite del saggio di Mises è piuttosto quello di una mancata saldatura tra ricostruzione storica e analisi teorica, tra storia ed economia, malgrado le intenzioni dell'autore.

L'introduzione di Graziosi (che è stata oggetto di una recensione polemica su "Il Sole - 24 ore" del 28 maggio 1994, basata su un fraintendimento del suo senso letterale) è costituita essenzialmente da un'ampia discussione del rapporto tra socialismo e nazionalismo. Quest'introduzione si inserisce nel più ampio quadro degli studi di Graziosi sul rapporto tra politica ed economia in Unione Sovietica (e in particolare sulla figura di Georgij Piatakov), che promette di essere uno dei più importanti contributi degli studi esteuropei di questi ultimi anni.

Guido Franzinetti

SANDRO VERONESI
VENITE, VENITE B-52
Dai falsi trionfi degli anni ottanta all'alba di una seconda repubblica che non nasce: un romanzo di inquieta e scoppiettante ironia.

MAURIZIO MAGGIANI
IL CORAGGIO DEL PETTIROSSO
Dal deserto di Siwa al fantastico paese di Carlomagno, attraverso epoche diverse e un' incredibile galleria di personaggi, il viaggio di un giovane esule alla ricerca di un eroe e di un ideale.

VITO BRUNO
CIRLÈ E ALTRI RACCONTI
Nove storie d'estate, d'amore e d'altro: solitudini, perdizioni, ironie, divagazioni, sensualità, artifici... in una scrittura netta ed efficace.

MARIATERESA DI LASCIA
PASSAGGIO IN OMBRA
La solitudine di una donna attraverso la storia della sua famiglia, un amore spezzato e la fuga dal dolore nel rasserenante potere della memoria.

IDA FINK
FRAMMENTI DI TEMPO
Ansia, paura, terrore: frammenti di tempo raccontati in un sussurro, esperienze reali di vita degli ebrei polacchi condensate nell'attimo che precede la tragedia.

EUGENIO BORGNA
COME SE FINISSE IL MONDO
Il senso dell'esperienza schizofrenica
Clinica e poesia come chiavi interpretative della ricchezza dell'esperienza psicotica.

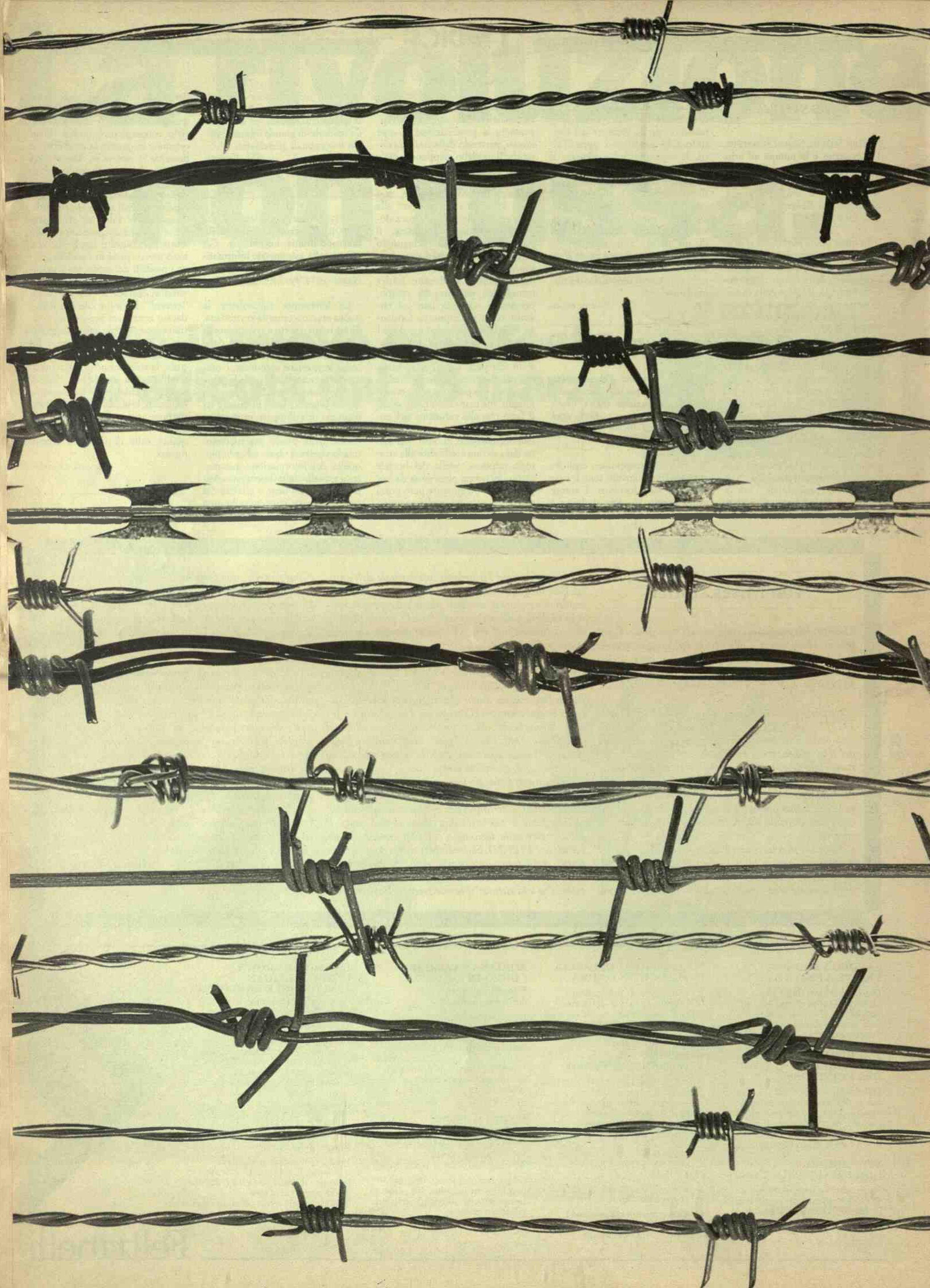
ADRIANA CAVARERO
CORPO IN FIGURE
Filosofia e politica della corporeità
Il complesso rapporto tra la politica, da sempre prerogativa maschile, e il corpo, incarnazione della femminilità. Da Antigone a Ofelia, da María Zambrano a Ingeborg Bachmann, le teorie del femminismo critico in un'originale scansione interpretativa.

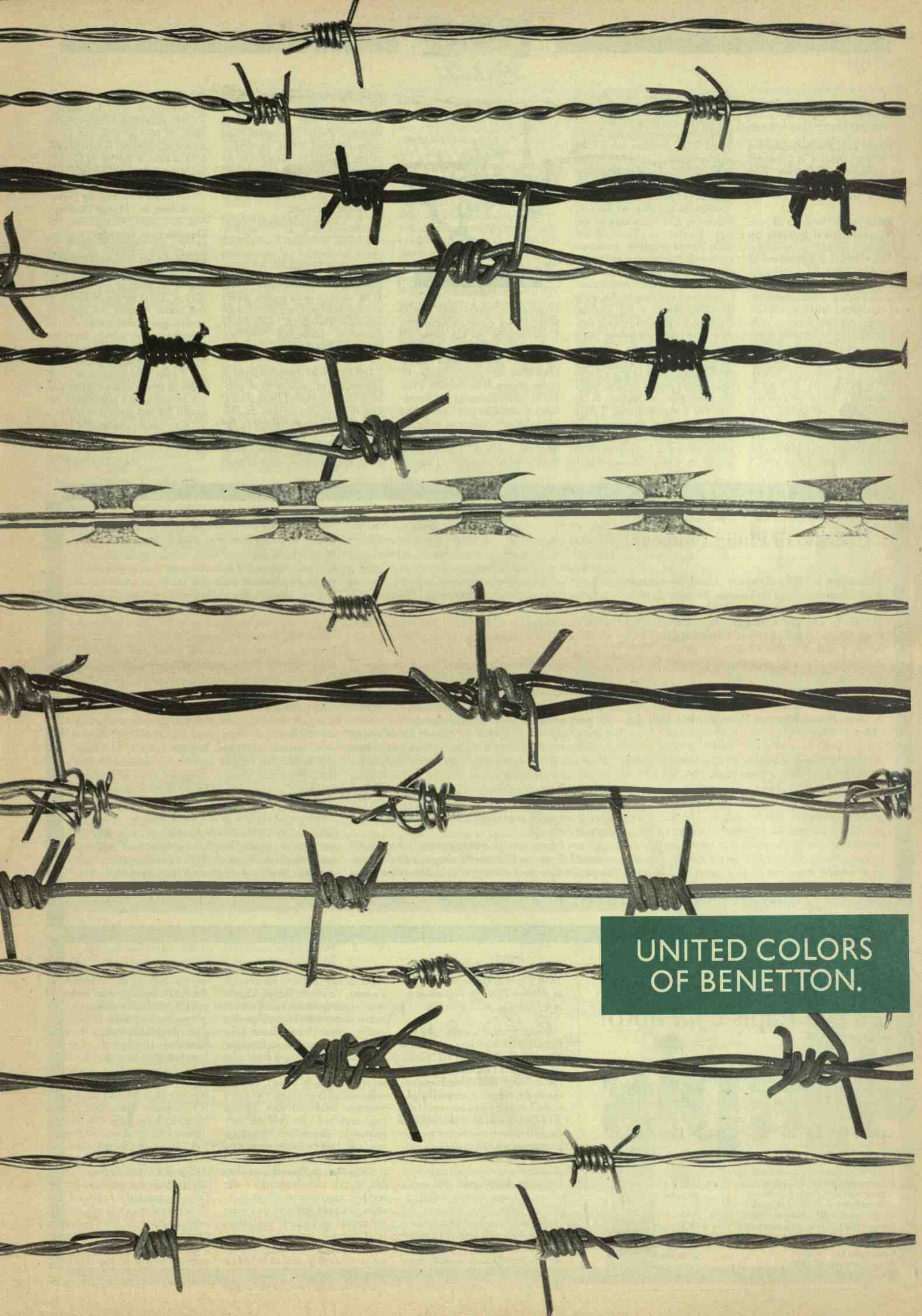
MARIO MIEGGE
IL SOGNO DEL RE DI BABILONIA
Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton
La profezia di Daniele come prima formulazione del senso di tempo storico in un'affascinante rilettura critica.

LYN MIKEL BROWN
CAROL GILLIGAN
L'INCONTRO E LA SVOLTA
La psicologia femminile e lo sviluppo delle adolescenti
Traduzione di Ester Dornetti
Dalla preadolescenza all'adolescenza: l'alternativa al silenzio e alla negazione di sé. La voce come chiave di comprensione dell'ordine sociale e come misura della salute psicologica.

UMBERTO CURI
ENDIADI
Figure della duplicità
Il nodo filosofico di identità e alterità, uno e molti, attraverso le figure del mito e della tragedia greca come carattere fondamentale della condizione umana.

Feltrinelli




UNITED COLORS
OF BENETTON.

Schede

Disegno

CHRIS FISCHER, **Fra Bartolomeo et son atelier. Dessins et peintures des collections françaises**. *Réunion des Musées Nationaux, Paris 1994, pp. 164, 175 ill., s.i.p.*

Questo terzo catalogo di una mostra consacrata ai disegni di Fra Bartolomeo era necessario? Dopo gli Uffizi (1986) e il Boymans di Rotterdam (1990), il Louvre ha voluto approfittare della competenza di Chris Fischer, attuale conservatore dei disegni del Museo di Copenaghen, per fare il punto sulla sua raccolta che comprende ventitrè fogli di piccolo formato dell'album Bonnat, che vengono qui presentati per la prima volta. Attualmente nelle raccolte di tutto il mondo sono presenti circa un migliaio di disegni collegabili a Fra Bartolomeo. Grazie a questi tre cataloghi disponiamo ormai di una documentazione che riguarda i tre quarti dell'insieme. Quasi tutti i disegni dell'artista sono legati a quadri. L'introduzione al catalogo del Louvre presenta, oltre a un ricordo dell'entusiasmo che Rainer Maria Rilke dimostra per il Frate nel diario di viaggio in Toscana del 1898, il metodo di elaborazione delle pitture. In quello degli Uffizi si insisteva sulle tecniche, già molto diversificate, all'inizio del Cinquecento. Un complemento era rappresentato, in questo senso, dalla mostra olandese incentrata sugli studi "à la pierre noire", piuttosto che sui disegni a penna di estrema finezza, che costituiscono i capolavori del Louvre. La storia di questi disegni è nel catalogo olandese. L'artista ne aveva la massima cura e considerazione come mostra l'inventario dei suoi beni redatto alla sua morte, nel 1517. Il volume del Louvre, infine, è il solo che collega i dipinti (sette in tutto) alle prove grafiche. Seguace di Savonarola e repubblicano, il frate bruciò i suoi primi disegni di nudo troppo carnale sui bracieri dei piagnoni, come altri bruciavano i loro gioielli. La storia della sua pittura è

l'espressione mistica della doppia crisi politica e morale fiorentina. L'associazione del suo nome alla decorazione prestigiosa della Sala del Gran Consiglio della Repubblica (Pala del Gran Consiglio, Firenze, Museo di San Marco, 1510-13) lo fanno dialogare per importanza e prestigio con Leonardo e Michelangelo, incaricati della decorazione dei muri. La Battaglia di Anghiari, quella di Cascina e la sua pala rimasero incompiute. Segreto di Fra Bartolomeo è questa "humilitas", questa "spazialità nascente dal basso" come giustamente la definisce Pietro Bigongiari (*Taccuino pittorico*, 1994), particolarmente leggibile nei disegni che includono l'osservazione di scheletri e silhouettes di alberi scarniti, due versioni di una nuova maniera di accostarsi alla realtà.

Catherine Monbeig Goguel

Bolognese Zeichnungen 1570-1730, *catalogo della mostra, a cura di Peter Märker, Hessisches Landesmuseum Darmastdt, Graphische Sammlung, Darmstadt 1994, pp. 32, 28 ill., DM 7.50.*

Dal fondo dei disegni italiani di Darmstadt, in parte noto al pubblico degli specialisti (vedi il catalogo della mostra *Dessins du Musée de Darmstadt*, Parigi 1971), Peter Märker ha estratto una cinquantina di fogli di maestri bolognesi, operanti dalla seconda metà del Cinquecento ai primi decenni del Settecento. Si va da Passerotti a Creti, attraverso Sabatini, Samachini, ai tre Carracci, con alcuni inediti di Agostino, al raro Mastelletta, a Reni, a Tiarini, al Cavedone, a un Albani di rispetto, reso noto da Ann Sutherland Harris (*Some Chalk Drawings by Francesco Albani*, in "Master Drawings, VII, n. 2, tav. 29), e ancora, con Domenichino, Guercino, Cantarini, Canuti, Cignani, qui meno noioso del solito, fino al Burrini e al Creti viene delineato lo svolgimento del disegno bolognese dal XVI al XVIII secolo. Si lavora su una scelta rigorosa del materiale grafico, per qualità e stato di conservazione, con schede brevi ma informatissime e un'adeguata introduzione critica. È quanto basta per il palato dei conoscitori di disegni, in questi ultimi anni sempre più numerosi, ma soprattutto per quello dei non addetti ai lavori, a cui si rivolge il catalogo, che si raccomanda per il suo linguaggio semplice ed essenziale.

Mario Di Giampaolo

L'occhio di Philip Pouncey

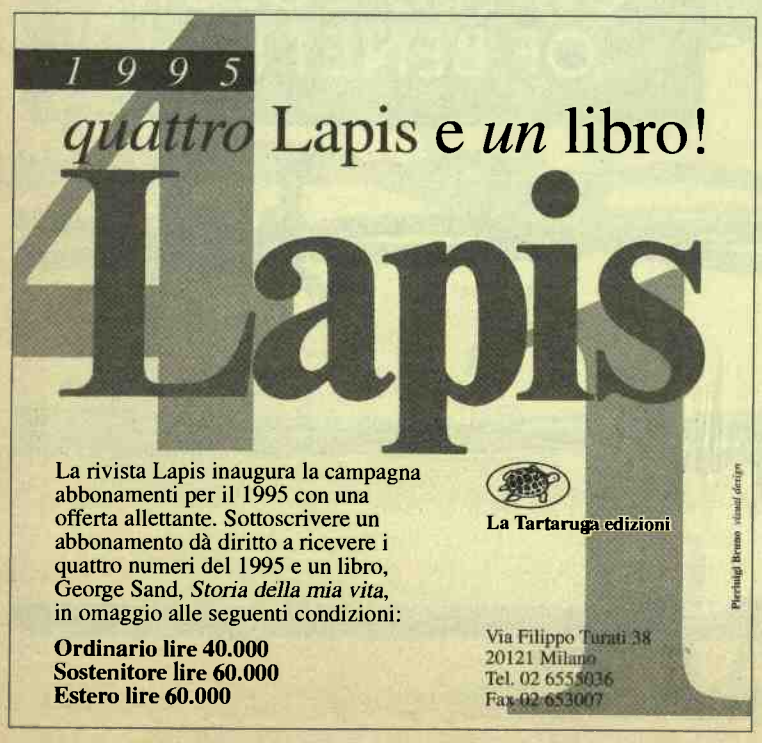
Hommage à Philip Pouncey. L'oeil du connaisseur. Dessins italiens du Louvre, Réunion des Musées Nationaux, Paris 1992, pp. 174, FF 190.
Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, XXV: **Philip Pouncey per gli Uffizi. Disegni italiani di tre secoli**, a cura di Marco Chiarini, Gianvittorio Dillon e Anna Maria Petrioli Tofani, Olschki, Firenze 1993, pp. XX-112, Lit 47.000.
NICHOLAS TURNER, **The Study of Italian Drawings. The contribution of Philip Pouncey**, introd. di J. A. Gere, British Museum Press, London 1994, pp. 128, £ 19.95.

Philip Pouncey è morto il 12 novembre 1990, all'età di ottant'anni, e il suo ricordo cresce attraverso testimonianze di allievi e amici raccolte nei cataloghi delle mostre che il Louvre, gli Uffizi e il British gli hanno dedicato. Nei tre volumi il profilo di una personalità carismatica, impressionante per vastità di conoscenze, per l'entusiasmo e la generosità con cui sapeva comunicarle agli altri. In particolare il catalogo di Londra ripercorre passo a passo tutte le tappe della sua vita e ricostruisce con precisione il suo metodo quotidiano di lavoro. Un tributo tanto appassionato potrà sorprendere solo un giudice affrettato. Pouncey scrisse relativamente poco su temi molto circoscritti, ma in modo sempre puntuale, minuto, senza sbavature. Il suo radicale empirismo lo portava a diffidare di ogni elucubrazione e fino a trascurare la pubblicazione dei risultati, preferendo l'inesauribile, sempre nuova ricerca sul campo. Questi tre cataloghi, attraverso una scelta di disegni da lui ristudiati, hanno il merito di rivelare, in un'unica visione d'insieme, la straordinaria complessità dei suoi interessi, e al contempo di far intuire quale sofisticato lavoro analitico fosse alla base di tali individuazioni.

Le attribuzioni di Pouncey, infatti, non sono mai banali. Lo si evince anche dal catalogo del British, che pure seleziona quelle più paradigmatiche, accompagnate da brevi schede e ottime riproduzioni. (All'opposto il catalogo del Louvre presenta piccole foto e schede più impegnate, e tra i circa 500 disegni studiati vi sono anche alcune proposte più problematiche, ad esempio una testa di giovane per lui di Boltraffio, poi meglio riferita a Giovanni Francesco Caroto, o un foglio avvicinato a Dosso Dossi, forse del fratello Battista).

Di un artista non gli interessavano i disegni più prevedibili, ma quelli anomali, sfuggiti a scrutini meno pazienti e che al contempo nella loro atipicità — di tecnica, di funzione, di iconografia — potevano rivelare "the fibre of a particular artist's mind" la cui individuazione era il fine precipuo di tutte le sue ricerche. Pouncey giunse al British dopo diversi anni trascorsi alla National Gallery e la sua forza di studioso di disegni si fondava su una conoscenza altrettanto approfondita della pittura. In più casi avviò da zero la ricostruzione della fisionomia disegnativa di un artista, partendo dagli indizi più sottili e ottenendo poi conferme sorprendenti (come per i disegni ritrovati del ferrarese Bastianino). Pouncey era attentissimo agli artisti trascurati, senza però infatuarsi delle scoperte per se stesse. L'esigenza di scattivare l'opera dei maggiori, "the nuisance value" di un riferimento errato giustificavano a suo dire tale accanimento classificatorio. Ma vi era pure implicito l'interesse per una geografia artistica meno canonica; per centri allora poco frequentati dagli studiosi di disegni — Cremona, Mantova, Verona, Ferrara, la Romagna, le Marche, Napoli, ecc. — e per situazioni figurative più ibride e perciò sfuggenti, come la Roma di secondo Cinquecento. Il frutto del suo lavoro — le infinite annotazioni apposte sui passe-partouts delle collezioni di disegni di tutto il mondo —, a saperlo intendere per tutto ciò che presuppone, è la migliore smentita di quanto Pamphile contestava all'"expert", nei dialoghi di Roger de Piles (1677), e cioè che la sua fosse "une connaissance un peu superficielle et où la mémoire a plus de part que le jugement".

Andrea De Marchi



Disegni veronesi al Louvre 1500-1630, *a cura di Hélène Sueur, Electa, Milano 1994, pp. 230, ill. in b.-n. e 13 tavv. a col., Lit 60.000.*

Inauguratasi al Louvre nell'ottobre del 1993 la mostra *Le dessin à Vérone aux XVI et XVII siècles*, documentava i risultati delle ricerche condotte da Hélène Sueur sul fondo dei disegni veronesi di figura del Louvre: (circa duecento) del XVI e XVII secolo, la più cospicua raccolta conservata. Nel primo appuntamento italiano, dopo la mostra di Mullaly del 1971, gli ampliamenti sono costituiti da cinque fogli oltre che da opere dello stesso Museo di Castelvecchio, della Fondazione Miniscalchi Erizzo e del Museo del Bargello, e di collezione privata. Con i disegni del Louvre vengono illustrate le vicende artistiche veronesi sino al 1630, anno della terribile pestilenza e che segna il passaggio a una visione pienamente controriformata dell'arte. A personaggi di primo piano come Farinati, Veronese, Jacopo Ligozzi se ne aggiungono altri assai scarsamente documentati sotto il profilo grafico, come Orazio Flacco e Serafino da Verona, del quale vengono presentati i due soli fogli a lui assegnati desunti dal *Libro de' Disegni* di Giorgio Vasari, attento collezionista di veronesi. Del *Libro* vengono presentati altri quattro fogli anch'essi corredati dai loro splendidi, quanto rari, montaggi originali. Hélène Sueur dedica un saggio alla fortuna di Paolo Farinati disegnatore in Francia e un altro alle vicende collezionistiche e alle tecniche esecutive peculiari ai disegni di scuola veronese (cui viene qui riferito un foglio di problematica e dibattuta ascrizione, il *Ritratto di giovane uomo* (inv. 10971; cat. n. 4) la cui ipotesi attributiva a Giovanni Antonio Boltraffio di Philip Pouncey, ribadita da Dominique Cordellier nel catalogo della mostra dedicata dal Département des Arts Graphiques del Louvre al grande conoscitore inglese, è stata qui variata, su parere di Sylvie Béguin e Sergio Marinelli, a favore di Giovanni Francesco Caroto). L'autoritratto bronzeo di Giulio della Torre, membro autorevole della classe dirigente veronese nella prima metà del XVI secolo, della Fondazione Miniscalchi Erizzo, introduce a una serie di sculture e dipinti, i più conservati nei depositi del Museo di Castelvecchio. Tra questi ultimi, la tavola di Carlo Ridolfi con il Cristo deposto (cat. n. 79), portella del tabernacolo dell'altar maggiore della chiesa di San Pietro Incarnario e la tela raffigurante la Battaglia dei Centauri e dei Lapiti, riferita alla bottega di Felice Brusasorci, analoga nel soggetto al disegno del suo allievo Pa-

▶

◀

squale Ottino, che qui ripropone lo stesso tema trattato da Domenico Brusasorci alla metà del secolo precedente nella facciata di palazzo Fiorio della Seta.

Piera Giovanna Tordella

Florentine Drawing at the Time of Lorenzo the Magnificent. Papers from a Colloquium held at Villa Spelman, Florence 1992, *a cura di Elizabeth Oropper, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1994, pp. 276, Lit 90.000.*

In margine alla memorabile mostra su *Il disegno fiorentino*, allestita agli Uffizi nel 1992 in occasione del quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico, fu organizzato un convegno internazionale di studi, i cui atti offrono ora un lungo intervento metodologico di Anna Tempesti che istituisce raffronti calzanti fra alcuni brani dei trattatisti e degli storici rinascimentali, *in primis* l'Alberti e il Vasari, e alcuni tra i più celebri disegni appartenenti soprattutto all'ambito di Maso Finiguerra. Carmen Dambach Coppel prende in considerazione il riflesso del pensiero di Piero della Francesca sugli artisti della sua cerchia come Luca Signorelli. Françoise Viatte e David Alan Brown studiano con nuovi argomenti i rapporti tra Verrocchio e Leonardo disegnatori. Tra gli interventi più ricchi di nuovi spunti, si segnalano, in particolare, quello di Alessandro Cecchi su Filippino disegnatore di grottesche e di ornati all'antica, e quello di Jonathan Nelson, sull'affresco ancora dei Lippi *junior* per la villa di Poggio a Caiano, che apre un nuovo spiraglio sulla committenza medicea. Marzia Faietti analizza i rapporti tra la grafica fiorentina e quella bolognese tra Quattro e Cinquecento, tornando su uno dei nodi storiografici più affascinanti quale la formazione filippinese dell'Aspertini ipotizzata a suo tempo da Longhi. Harprath studia un problematico disegno anatomico di Michelangelo giovane, tracciato sul verso di un celebre autografo della Staatliche Graphische Sammlung di Monaco. Uno dei saggi più brillanti dell'intero volume è certo quello dovuto al compianto Gianvittorio Dillon, che qui ci è grato ricordare. In base a raffronti stilistici di grande efficacia, egli infatti propone l'accostamento al nome di Andrea Verrocchio di una serie molto discussa di disegni "grotteschi", che appaiono in effetti ormai in piena sintonia con le "teste caricate" di Leonardo. Tracciando molto sinteticamente un bilancio di questi studi, dai vari interventi risulta, ad esempio, come un dato ormai acquisito che l'attività grafica di Maso Finiguerra, centrale per il nostro argomento ma in passato messa sovente in dubbio, ha un'identità molto precisa, rappresentata soprattutto dalla numerosa serie di fogli appartenenti agli Uffizi. Da questa occasione di studio viene anche meglio precisata l'attività del Verrocchio "maestro di disegno", un grande artista che negli ultimi decenni gli studi, a parte rare eccezioni (Oberhuber, Bellosi), avevano penalizzato soprattutto in ordine alla sua attività pittorica.

Alessandro Angelini

Architettura

Espressionismo e Nuova Oggettività. La nuova architettura europea degli anni Venti, *a cura di Marco De Michelis, Vittorio Magnago Lampugnani, Marco Pogacnik e Romana Schneider, Electa, Milano 1994, pp. 241, Lit 55.000.*

Parlare di architettura contemporanea, senza ricorrere a racconti separati (Art Nouveau, Futurismo, Razionalismo, International Style, New-Brutalism, Post-Modernismo...), è la sfida che gli storici si trovano oggi a dover raccogliere. La mostra allestita dal Deutsches Architektur Museum di Francoforte (in collaborazione con il Museum of Modern Art di New York), ospitata tra il novembre e il dicembre scorso dalla Galleria della Triennale di Milano, nasceva infatti con il fine di tentare una sorta di spaccato della cultura architettonica europea tra anni venti e trenta. Il catalogo che correda l'edizione italiana della manifestazione riflette questi intenti e, per certi versi, le difficoltà insite in una tale operazione: i "percorsi" secondo cui la mostra e il libro sono stati organizzati (le radici dell'espressionismo, la città come luogo di sperimentazione, i "temi" e i "modelli" dell'architettura moderna) faticano talvolta a incontrarsi ma, dall'insieme dei saggi del testo, si ricava una visione degli anni venti — momento di grandi fermenti non solo nel campo dell'architettura — assai articolata e penetrante. Da segnalare il curioso saggio di Werner Oechslin sul rapporto tra luce e architettura moderna come problema di linguaggio e non di tecnologia e quello di Stanislaus Von Moos sui debiti e sui crediti contratti da Le Corbusier nei confronti della cultura architettonica tedesca.

Paolo Scrivano

VITTORIO GREGOTTI, **Le scarpe di Van Gogh. Modificazioni nell'architettura**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 143, Lit 18.000.*

Accanto al disegno dell'architettura, Vittorio Gregotti pratica da molti anni un fervido esercizio di scrittura sull'architettura: quasi un tentativo di continua messa a fuoco dei principi teorici necessari alla stessa attività professionale, eppure comprensibili solo attraverso una costante ridefinizione, nel confronto serrato tra idee e posizioni divergenti. L'architetto novarese ha rielaborato alcuni editoriali scritti per "Casabella" (rivista che dirige dal 1982), insieme ad altri materiali di provenienza diversa, fino a costruire il discorso unitario di questo volumetto assai denso, il cui curioso titolo è l'esito di una complessa migrazione di idee, da Martin Heidegger a Meyer Schapiro e a Jacques Derrida: più che altro dunque un pretesto per introdurre a un universo solo apparentemente semplice. Al centro di una riflessione che intreccia costantemente critica e teoria emerge un'idea di architettura come modificazione non solo dell'ambiente costruito e dei suoi contesti, fisici come simbolici, ma anche dei caratteri di una disciplina sempre più frequentemente slittata verso pratiche e linguaggi affini. Da questo punto di vista forse il contributo più originale di Gregotti viene dall'analisi delle difficoltà politiche dell'architettura non solo italiana, dove il problema diventa quello della congruenza tra gli strumenti di un mestiere e il ruolo sociale di una professione.

Sergio Pace

Paul Rudolph. La Scuola d'Arte e d'Architettura a Yale, *Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Yoko Nishiyama, pp. 55, Lit 75.000.*
Eero Saarinen. Il Terminal dell'Aeroporto Internazionale Dulles, *Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Yoko Nishiyama, pp. 55, Lit 75.000.*

Ogni anno, la rivista britannica "World Architecture" stila la classifica dei 100 più grandi studi di architettura mondiali, sulla base del numero dei dipendenti (e non sulla base del giro d'affari, dato più difficilmente ottenibile): la soglia d'ingresso nella *Top 100* è costituita da 35 addetti, il numero di architetti impiegati dallo studio all'ultimo posto nella classifica. Basterebbe la consultazione di questa non troppo curiosa lista per rendersi conto di quanto problematico sia divenuto individuare modelli e riferimenti per lo studio e la pratica dell'architettura. La pubblicazione dei grandi progetti solleva dunque diverse questioni: tra le tante, la prima è se sia ancora possibile fornire un panorama della cultura architettonica recente costruito attraverso *main works* e *main authors*. I volumi di Jaca Book (edizione italiana parzialmente riveduta delle pubblicazioni della giapponese Dohosha Shuppan) dedicati a due importanti "pezzi" della storia dell'architettura contemporanea — la scuola di Yale di Paul Rudolph e l'aeroporto di Chantilly di Eero Saarinen — si impongono all'attenzione del lettore sollevando proprio questi quesiti. Come sarebbe possibile, altrimenti, guardare ai minuziosi disegni di Rudolph e Saarinen, pensando — parallelamente — che il dettaglio architettonico appartiene sempre più al mondo della produzione e sempre meno a quello della progettazione?

Paolo Scrivano

Victor Horta, *a cura di Maurizio Coen, Zanichelli, Bologna 1994, pp. 200, Lit 28.500.*
BBPR, *a cura di Serena Maffioletti, Zanichelli, Bologna 1994, pp. 248, Lit 28.500.*

La pubblicistica architettonica è difficile da inquadrare in un prodotto unitario: i testi di architettura, indirizzati ad alcuni aspetti della pratica professionale, sono infatti una narrazione ibrida tra sapere storico e pratiche compositive e tecnologiche, a cui corrisponde un linguaggio altrettanto ibrido. La collana di architettura di cui fanno parte i testi qui presentati rispecchia in parte questa situazione. Queste piccole monografie sono dedicate a personaggi appartenenti alla consolidata storiografia architettonica del contemporaneo e diventati ormai riferimenti d'obbligo nella prassi architettonica, in cui l'*exemplum* ha sempre avuto valore di studio, di citazione e legittimazione. A metà tra la "guida all'opera" (i testi sono corredati da indirizzi e da cartine) e la monografia d'architettura in senso stretto, questi testi riescono dunque a rispondere a una richiesta che è didattica e professionale insieme. La scansione in "introduzione, schede delle opere selezionate dal curatore, nota biografica, bibliografia di riferimento" diventa così il modo secondo cui vengono organizzate le informazioni, non solo descrittive degli oggetti proposti, ma anche indicative dello stato della critica coeva e contemporanea, facendo di questi strumenti il primo passo per possibili approfondimenti successivi.

Patrizia Bonifazio

Fumetti terapeutici

di Bruno Ventavoli

La storia si apre con un brutto ceffo, in canottiera e Reebok, veloce di coltello, desideroso di smerciare un videoregistratore rubato di fresco. Ma le sue intenzioni cozzano con uno sconosciuto giustiziere venuto dal nulla. È laconico, ha il viso pittato di bianco, occhi e labbra dipinte a metà tra Joker e uno dei Kiss, ed è seguito da un corvo, la creatura simbolica più amata da Poe. È Il Corvo, *il fumetto di James O'Barr, pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer - General Press (Lit 16.000). L'eroe della striscia è immortale perché, secondo la migliore tradizione del cinema horror, è già morto, durante la notte di Halloween. E sempre secondo la migliore tradizione del nero (ma fa capolino anche* La Sposa in nero *di Woolrich-Truffaut) uccide uno a uno un clan di spietati teppisti. Bisogna aspettare un flash-back per scoprire l'origine di tanta furia giustiziera: quei ceffi da galera, deformi e drogati, hanno violentato e ucciso la sua amatissima fidanzata.*

James O'Barr ha un disegno rabbioso, schizza degrado urbano di Detroit e atmosfere gotiche, ha nel DNA supereroi e Manga, i Joy Division e Rimbaud. Questo fumetto cult *si è gonfiato di fama quando Alex Proyas ne ha tratto il film omonimo, altrettanto* cult, *campione d'incassi. Il malinconico giustiziere sullo schermo è interpretato da Brandon Lee, figlio del maestro di kung fu Bruce Lee, morto sul set, ucciso da una pistolettata che doveva essere caricata a salve, in circostanze mai del tutto chiarite. Narra James O'Barr che c'è molta autobiografia nella storia a china. Cominciò a disegnare* Il Corvo *quando faceva il marine a Berlino, avvelenato da dolore e rabbia per la morte della sua vera fidanzata, uccisa da un camionista ubriaco. In cerca di pace, ha affidato alla carta il suo bisogno di vendetta. Consigliato dal suo psicoanalista.*

Nella scia del fumetto terapeutico è quasi d'obbligo segnalare il numero 100 di "Dylan Dog", pietra miliare nella seduta analitica del suo inventore Tiziano Sclavi, durata oltre otto anni. Su suggerimento della psicoanalista, il creatore di fumetti più schivo del mondo ha deciso di allentare il legame col suo amato detective e con gli incubi del suo inconscio. Dalla premiata scuderia Bonelli ancora una novità, in gennaio: il debutto di Legs Weaver. Legs *come gambe,* Weaver *come Sigourney. Un'angela vendicatrice che fa strage di cattivi; prima eroina femmina nella casa editrice di "Tex". È nata nelle strisce di "Nathan Never" e ora marcia su* legs *proprie. Disegni di Teresa Marzìa e Gianmauro Cozzi. Testi del team sardo: Michele Medda, Antonio Serra, Bepi Vigna.*

Storia

J. ERIC S. THOMPSON, **La civiltà maya**, *nuova edizione a cura di Alberto Guaraldo, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Ugo Tolomei, pp. XXI-356, Lit 16.000.*

Le vicende del Chiapas messicano hanno portato alla ribalta i Maya della Selva lacandona: ciò potrebbe spiegare perché sia stato ripubblicato questo classico degli studi sui Maya "storici". Ma sarebbe sufficiente dire che si tratta di un'opera di divulgazione appassionante, una "sintesi brillante", forse troppo, di quarant'anni di studi. Così afferma Alberto Guaraldo, con una sfumatura polemica, in un'introduzione utilissima che contestualizza le ricerche di Thompson e ne indica l'esatto valore a chi non sia uno specialista. La loro "classicità" risiederebbe nel fatto che riuniscono i risultati di tre grandi componenti della cultura occidentale: la filosofia della storia di radici romantiche (Toynbee), l'antropologia psicologico-culturale e l'archeologia scientifica del secondo quarto di questo secolo. Tesi di Thompson è che la crisi della civiltà maya sia dovuta a rivolte contadine, nate "dallo spezzarsi della solidarietà religiosa che univa il popolo alla gerarchia teocratica... Si tratta di una decomposizione dell'organismo sociale dovuta alla caduta del senso di comunanza dei valori". Avvincente risulta la lettura dei capitoli dedicati alle conquiste intellettuali, artistiche, e alla religione. Utili l'apparato bibliografico e cronologico.

Silvia Giacomasso

Storia d'Italia 1. Le premesse dell'Unità, *a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 530, Lit 48.000.*

Quando comincia la storia d'Italia? Per Volpe l'inizio poteva essere fatto risalire ai liberi comuni medievali, mentre per Croce la data cardine, tutta istituzionale, era il 1861. Per l'ideologia fascista ufficiale occorreva invece arretrare all'impero romano, mentre per i sabaudisti monarcodinastici bastava arrestarsi alla vittoria dei Savoia sulla Francia del 1706. In quest'ennesima *Storia d'Italia* la vicenda nazionale unitaria viene persuasivamente fatta iniziare alla fine del Settecento. Il primo volume, che parte dalle conseguenze italiane della rivoluzione francese, investe il periodo che copre gli anni compresi tra il 1796 e il 1861. Si avvale di quattro saggi assai agguerriti. Il primo, di Guido Pescosolido (*L'economia e la vita materiale*), affronta l'arretratezza, la demografia, l'agricoltura, l'industria, il territorio, i trasporti, il mercato; il secondo, di Marco Meriggi (*Società, istituzioni e ceti dirigenti*), si occupa dell'amministrazione, del notabilato, delle mentalità, delle gerarchie sociali, dell'istruzione, dell'associazionismo; il terzo, di Antonino De Francesco (*Ideologie e movimenti politici*), ha a che fare con il triennio rivoluzionario, la dominazione bonapartistica, la restaurazione, i moti, il moderatismo, il repubblicanesimo, il costituzionalismo; il quarto, infine, di Romano Paolo Coppini (*Il Piemonte sabaudo e l'unificazione*), è l'unico che tratta i problemi di un solo stato preunitario in un arco temporale più limitato, vale a dire quel dodicennio (1849-61) che salda il proclama di Moncalieri all'unità nazionale. Attendiamo i prossimi cinque volumi. L'inizio è eccellente.

Bruno Bongiovanni

PIERO GOBETTI, **Per Matteotti. Un ritratto**, Il Melangolo, Genova 1994, pp. 112, Lit 10.000.

È stimolante, oltreché istruttivo, leggere — o rileggere — oggi le pagine che Piero Gobetti scrisse tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1924, pochi giorni dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, ripubblicate da Il Melangolo in un agile libriccino intitolato *Per Matteotti*: scritto settant'anni fa diviene significativamente attuale nel messaggio politico di strenua opposizione al fascismo che ne emerge. Dal ritratto di un testimone diretto della nascita del regime nelle zone agrarie del Polesine e di un politico interno al dibattito nel movimento operaio e socialista di quegli anni, emerge un uomo attento soprattutto a non frantumare la resistenza delle classi subalterne alla reazione padronale e fascista. Gobetti racconta "un socialista che procedeva per esigenze interiori", estraneo al fascino del potere e dei ruoli, avulso dal contesto del pressapochismo politico, ostile al trasformismo e alla demagogia, ma insieme capace di iniziativa e lotta concreta in prima persona. Memoria di intensa umanità, forse perché resa dalla stessa ragione politica o dalla stessa attenzione al movimento operaio che contraddistinse sia Matteotti, sia Gobetti: in uno la militanza severa della politica concreta, nell'altro l'impegno intellettuale di un giovane che, vedeva nel movimento operaio organizzato il soggetto di una "rivoluzione liberale" capace di cambiare radicalmente la classe dirigente italiana. Per entrambi a costo della vita.

Giovanna Boursier

FAUSTO COEN, **Dreyfus**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 293, Lit 30.000.*

Ancora oggi i quotidiani, quando ricordano questa vicenda francese di cento anni fa, amano parlare di "affaire Dreyfus", proprio come la stampa dell'epoca; e lo fanno, in genere, continuando a trattarla come una sorta di scandalosa vicenda fatta di politica, spionaggio, cronaca giudiziaria e costume "fin de siècle". Tutti elementi che sono anche in questo bel libro, costruito quasi come un romanzo storico, scritto con stile appassionante (l'autore è un giornalista-scrittore, esperto di storia e cultura ebraica contemporanea), ma che pure non si ferma a questo, e tenta invece di chiarirne le ragioni più profonde, storiche e culturali (in appendice figurano la famosa lettera aperta di Émile Zola, *J'accuse*, e un'utile *Cronologia degli eventi più importanti*). La chiave interpretativa proposta da Coen è quella dell'antisemitismo, inteso come un cancro che corrode le società europee dell'Otto e del Novecento, che divide le classi, che spacca le culture e i partiti politici. Al di là dell'indubbio interesse di tutto il volume, questa impostazione sembra però un po' fragile, dal punto di vista storico. Degli enormi conflitti che segnarono la Francia a cavallo dei due secoli, sulla strada della modernizzazione borghese, non viene infatti fornita una lettura di ampio respiro; il diffuso antisemitismo — che fu sicuramente alla base del dramma del capitano Dreyfus — di per sé non ci aiuta a capire le ragioni di quanti si opponevano pervicacemente all'idea stessa di una nazione laica, moderna, differenziata al proprio interno, conflittuale: ne era un aspetto importante, ma non esaustivo. La crisi di fine secolo che travagliò in forme diverse le principali nazioni europee non può essere letta solo così; ma ha comunque ragione Coen quando indica un filo nero che lega (per così dire) Dreyfus e Auschwitz: è il filo della reazione autoritaria e fascista alla crescita conflittuale delle società moderne.

Marco Scavino

L'ABC del medioevo

ALESSANDRO BARBERO, CHIARA FRUGONI, **Dizionario del Medioevo**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 278, Lit 29.000.
PAOLO DELOGU, **Introduzione allo studio della storia medievale**, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 328, Lit 28.000.

Una delle più artificiose convenzioni periodizzanti della storia, la definizione compatta del millennio cosiddetto medievale, continua ad avere successo: ed ecco un dizionario (per chi della storia medievale voglia essere lettore) e uno strumento (per chi voglia avviarsi allo studio di quel periodo).

Il Dizionario *di Barbero e Frugoni non è paragonabile né a una "garzantina" né a uno dei recenti "dizionari" Einaudi: non è fitto di voci, non si propone né la completezza terminologica (se uno cerca qui termini agrari o giuridici usati da Duby o Ganshof, come "debbio" o "guerpitio", non li trova), né di essere un dizionario storico con personaggi e luoghi. È invece un lessico concettuale (con voci come "banno", "manomorta", "donazione di Costantino", "vassallaggio", "sinodo") perfetto sui temi storici centrali e con incertezze minime alla periferia della disciplina (ad esempio il "protocollo", allora, non era un registro-copia, ma la* prima *redazione notarile abbreviata, con valore di prova). Questo dizionario si può consultare, ma si può anche leggere dalla A alla Z: chi lo fa, scopre su quante distorte certezze si fonda il ricorso a concetti medievali da parte del giornalismo, della scuola, della letteratura. Un ottimo prodotto di specialisti per non specialisti.*

Anche Delogu interviene sulla nostra "idea" di medioevo. Perché di quella idea (artificiale ma comoda) fa la storia, dagli albori umanistici a oggi; perché fornendo un profilo della medievistica costruisce un capitolo importante di storia della storiografia; perché ai "metodi operativi" della ricerca arriva per gradi, dopo averci accompagnato dentro i caratteri dei grandi temi, degli ambiti d'indagine, delle loro peculiarità e delle loro rilevanze culturali. Ci sono istruzioni per l'uso dei diversi tipi di fonti, informazioni sugli strumenti necessari per i primi approcci di ricerca, buone bibliografie essenziali: senza esuberanze, in modo da lasciare spazio a orientamenti tematici (come "nazioni", "chiesa e cristianesimo", "Europa", "ciclo demografico"), quasi conversazioni piane per 'intendersi' quando si affronta un argomento nel suo specifico medievistico.

È un libro utilmente freddo, che non vuole né convertire a una rivalorizzazione del medioevo né mettere in guardia dai secoli bui, ma dire al lettore "se il medioevo ti attrae, prima di ricamarci sopra queste sono le conoscenze indispensabili".

Giuseppe Sergi

Segnalazioni

WALDEMAR DEONNA, MARCEL RENARD, **A tavola con i Romani. Superstizioni e credenze conviviali**, *Pratiche, Parma 1994, ed. orig. 1961, trad. dal francese di Marina Fratnik, pp. 232, Lit 38.000.*

ODILE REDON, FRANÇOISE SABBAN, SILVANO SERVENTI, **A tavola nel Medioevo, con 150 ricette dalla Francia e dall'Italia**, *prefaz. di Georges Duby, Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Maria C. Salemi Cardini, pp. 310, Lit 45.000.*

BÉATRICE LEROY, **L'avventura sefardita**, *Ecig, Genova 1994, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maurizio Cuccu, pp. 184, Lit 24.000.*

GLAUCO MARIA CANTARELLA, **Il signore di Berzé. Viaggio di un cavaliere alla crociata**, *Einaudi Ragazzi, Torino 1994, pp. 120, Lit 11.000.*

JACQUES LE GOFF, **L'Europa medievale e il mondo moderno**, *Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Maria Cristina Carbone, pp. 68, Lit 9.000.*

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, **Penitenze nel medioevo. Uomini e modelli a confronto**, *Pàtron, Bologna 1994, pp. 147, Lit 17.000.*

JACQUES DALARUN, **Francesco: un passaggio. Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi**, *postfaz. di Giovanni Miccoli, Viella, Roma 1994, pp. 200, Lit 38.000.*

ANNA MODIGLIANI, **I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento**, *Roma nel Rinascimento, Roma 1994, pp. 608, s.i.p.*

EMMANUEL LE ROY LADURIE, **La strega di Jasmin**, *Edizioni Lavoro, Roma 1994, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Roberto Cincotta e Raffaella Del Puglia, pp. 222, Lit 50.000.*

PIERO CAMPORESI, **Il palazzo e il cantimbanco. Giulio Cesare Croce**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 152, Lit 19.000.*

PAOLO PRETO, **I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 618, Lit 60.000.*

Agenti segreti di Venezia. 1705-1797, *a cura di Giovanni Comisso, Neri Pozza, Vicenza 1994, pp. 449, Lit 38.000.*

Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia, *a cura di Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 552, Lit 48.000.*

ROBERT DARNTON, **Il bacio di Lamourette**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Luca Aldomoreschi, pp. 450, Lit 65.000.*

ANNA DI LELLIO, **Ribelli contro la modernità. Religione e politica in due città post-industriali: Dallas e Grenoble**, *Angeli, Milano 1994, pp. 228, Lit 30.000.*

TIMOTHY GARTON ASH, **In nome dell'Europa**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Andrea Mazza e Mariella Minna, pp. 674, Lit 55.000.*

Scienze

JOHN H. BRACKENBURY, **Insetti in volo**, *prefaz. di Giorgio Celli, Edagricole, Bologna 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Bettina Maccagnani, pp. 192, Lit 50.000.*

Fra tanti libri poco utili, eccone uno che, oltre a essere bello e interessante, va anche a riempire, almeno per l'Italia, uno spazio vuoto, o soltanto parzialmente colonizzato dai brevi e in genere aridi capitoli dei classici testi di entomologia. Il volo e le sue tecniche hanno affascinato l'uomo da sempre, ma si resta volentieri a bocca aperta a guardare verso il cielo il movimento degli uccelli; il volo degli insetti invece ci è solitamente portatore di una mosca noiosa o di una pungente zanzara. Ma quanta storia evolutiva, quanta diversità morfologica e fisiologica, quante leggi fisiche e quanta difficoltà stanno dietro al volo di un insetto; quanto diversamente si libra e procede nell'aria un esapode rispetto a un uccello o a un pipistrello; che soluzioni diverse hanno adottato una farfalla e un passero per possedere le ali e utilizzarle. Brackenbury ha saputo molto bene coniugare in questo libro le sue indubbie conoscenze entomologiche con approfondite, ma comprensibili e affascinanti nozioni di aerodinamica e di termodinamica e con la padronanza di una tecnica fotografica di notevolissimo livello. Quest'ultimo fatto ci permette di poter verificare quasi "dal vivo" quanto viene spiegato nel testo, anzi molte volte il "testo" è la stessa foto, ripresa poi col disegno e spiegata nei minimi dettagli.

Pietro Passerin d'Entrèves

Predire il futuro. Dall'oracolo al computer, *a cura di L. Howe e A. Wain, Dedalo, Bari 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Marina Astrologo, pp. 176, Lit 35.000.*

Il libro si basa sulla contrapposizione tra due diversi approcci possibili al problema del futuro. Uno passa per la conoscenza scientifica tramite il concetto di legge fisica e la formalizzazione matematica dei fenomeni naturali; l'altro è quello, invece, irrazionale, che possiamo vedere composto da un mosaico di culture che vanno dalle più antiche religioni al più ingenuo degli oroscopi. Per quanto riguarda le capacità di previsione della scienza fisica, bisogna subito citare Laplace e la sua pretesa, data l'ipotetica conoscenza di posizione e velocità di ogni particella dell'universo, di poterne in teoria predire, esattamente, il comportamento futuro. Tale pretesa è stata, da Poincaré per primo, dimostrata irrealizzabile, e proprio a livello teorico: ciò che le teorie che si occupano di comportamenti caotici oggi mostrano è che i sistemi fisici divergono rapidamente dalle previsioni teoriche, con velocità esponenziale. È con un notevole salto concettuale che si approda alla seconda parte del volume, tutta incentrata sulle concezioni religiose del cosmo. Emergono chiaramente le fondamentali differenze fra la concezione cristiana e quella buddhista. Il cristianesimo, per quanto riguarda il suo rapporto con la sfera della predizione del futuro, ebbe difficoltà fin dalle sue origini a conciliare la prescienza di Dio, la divina provvidenza, e il libero arbitrio dell'uomo. Il buddhismo, al contrario, ha una sua coerenza interna dovuta in primo luogo alla mancanza dell'ostacolo di un Dio creatore e onnisciente. L'idea del tempo ciclico, inoltre, cambia di contesto lo stesso concetto di previsione.

Alessandro Magni

BRUNO D'ARGENIO, FABRIZIO INNOCENTI, FRANCESCO SASSI, **Introduzione allo studio delle rocce**, *Utet, Torino 1994, pp. 162, Lit 45.000*

L'analisi della composizione e della struttura delle rocce è alla base di qualsivoglia studio geologico approfondito e dovrebbe essere propedeutica all'insegnamento superiore delle scienze geologiche e naturali. Stanchi di arrangiarsi con fotocopie di lezioni o con traduzioni di testi stranieri, gli studenti italiani potranno apprezzare l'ordine e la chiarezza di questa *Introduzione* pensata per chi studia all'università, ma utile anche a chi insegna e a chi voglia rimettere in fila concetti orecchiati qua e là. I concetti propedeutici fanno da breve introduzione alla classica tripartizione in rocce magmatiche, metamorfiche e sedimentarie che scandisce il volume. I diagrammi di pressione-temperatura e l'evoluzione dei magmi in relazione alle principali caratteristiche dei processi geodinamici costituiscono un repertorio utilmente schematico e facile da consultare. D'altro canto i concetti termodinamici essenziali e i geotermobarometri sono messi in relazione diretta con la teoria della tettonica delle placche, contribuendo in maniera significativa anche allo svecchiamento dei programmi. Trasporto, erosione e sedimentazione delle rocce clastiche e diagenesi di quelle carbonatiche trovano qui lo spazio che compète loro e vengono collegate con l'attività tettonica da cui più o meno strettamente dipendono. Il manuale si avvale infine di disegni in bianco e nero molto chiari e aggiornati e di una bibliografia, all'interno di un'ottima struttura divulgativa esposta attraverso un linguaggio chiaro e appropriato.

Mario Tozzi

TULLIO PERICOLI, **Colti nel segno. Il Novecento in 64 ritratti**, Mondadori, Milano 1995, pp. 141, Lit 20.000.

"I disegni contenuti in questo volume — scrive Pericoli in una breve introduzione — sono schizzi che, probabilmente, sarebbero rimasti nei miei cassetti se Giovanni Testori, in un incontro di quasi tre anni fa, non mi avesse spinto a considerarli come opere autonome. Sua fu l'idea di organizzarne e curarne una mostra e questa raccolta è il risultato di una scelta che abbiamo fatto insieme nel corso di alcuni incontri nella sua stanza d'ospedale. Gli serbo una profonda riconoscenza anche perché, da allora, ho visto questi miei disegni in modo nuovo, non più solo come una fase di passaggio verso l'opera compiuta (il ritratto)".

I ritratti di Pericoli, che da dieci anni illuminano le pagine della nostra rivista — in parte raccolti nel volume Ritratti arbitrari *con prefazione di Umberto Eco (Einaudi, 1990) —, nascono infatti da sequenze di disegni, gli uni sovrapposti agli altri, in cui il pittore si concentra sui diversi dettagli, finché arriva per gradi al risultato che lo soddisfa. Questo modo di procedere è documentato nel volumetto mondadoriano da due suggestive serie di sette schizzi ciascuna, dedicate rispettivamente a James Joyce e Franz Kafka. Come se sfogliando queste pagine ci introducessimo di soppiatto nello studio dell'artista, a spiarne i segreti.*

Ritratti e animali

ENRICO ALLEVA E NICOLETTA TILLIACOS, **Consigli a un giovane etologo**, Theoria, Roma 1994, pp. 121, Lit 10.000.

Come vivere con gli animali e farne un mestiere, recita il sottotitolo di questo istruttivo e divertente libriccino, nato da lunghe ore di dialogo fra il biologo Alleva e la giornalista Tilliacos, i quali scoprono di avere in comune, grazie ai rispettivi nonni, una piccola isola greca. Dalla Grecia viene il primo animale che popola queste pagine: la tartaruga Tartona, che si vendica dei dispetti dei bambini di casa mordicchiando loro la punta delle scarpe o martellandogli i piedi con colpi del carapace. I consigli etologici somministrati nei diciotto capitoletti del libro sono sempre semplici e pratici, conditi con una felice dose di understatement. "Uno dei migliori etologi non professionisti che abbia mai conosciuto — racconta per esempio Enrico Alleva — era una giovane prostituta che stazionava sulla via Tiberina e che mostrava una cultura profonda su come le donnole catturino i topi.Completa il libro un'appendice sui padri fondatori dell'etologia e sulla cyber-etologia.

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione

---

Storia della tecnologia. 5. L'età dell'acciaio, *a cura di Charles Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall e T.I. Williams, Bollati Boringhieri, Torino 1994, 2 tomi, pp. 897 + XXXV, Lit 70.000.*

La prima edizione originale di questa monumentale opera risale al 1958, proprio un anno prima della scomparsa del suo maggior curatore, Charles Singer, grande storico del pensiero scientifico e della tecnologia. Dopo aver presentato la prima versione italiana negli anni sessanta, la casa editrice torinese Bollati Boringhieri ne ripropone oggi una nuova edizione nella collana degli "Archi". Si tratta di un'operazione senza dubbio meritoria, poiché questa *Storia della tecnologia* è uno strumento molto utile e per alcuni versi complementare alle storie del pensiero scientifico e filosofico (quale ad esempio quella ben nota curata da Ludovico Geymonat). L'opera si ferma alle soglie del Novecento, perché, come spiegano gli stessi autori, sarebbe stato impossibile narrare gli sviluppi tecnologici del nostro secolo nello spazio limitato di alcuni volumi, ma anche perché sarebbe stato necessario ricorrere a un linguaggio troppo scientifico. Tutti i volumi hanno infatti il pregio di essere leggibili da parte di un vasto pubblico, sia esso composto da storici, da insegnanti e studenti, nonché da lettori semplicemente interessati alla materia senza una particolare preparazione tecnica. I due tomi del quinto volume sono dunque quelli finali, e riguardano gli anni che vanno dal 1850 al 1900. I capitoli sono raggruppati in otto parti (produzione primaria, fonti di energia, lo sviluppo dell'industria elettrica, l'industria chimica, trasporti, ingegneria civile, manufatti, la soglia del XX secolo). Il tema più ricorrente è quello dell'importanza della scienza applicata, con ampi riferimenti soprattutto all'industria chimica e a quella elettrotecnica. Risulta molto interessante anche l'approfondimento della relazione tra l'istruzione tecnica e il progresso nel campo industriale. Da questo, come segnalano i curatori, dovrebbe scaturire una lezione anche per i nostri tempi: quelle nazioni che non diedero importanza all'educazione scolastica, nella seconda metà dell'Ottocento conobbero il declino economico e sociale. Rispetto ai volumi precedenti, il quinto è dunque maggiormente attento agli aspetti umani del progresso tecnologico. Degni di nota sono infine gli indici (nomi di persona, di società, di località, argomenti) e le numerose tavole, presenti sia nel testo che a fondo volume.

Daniele Scaglione

MicroMega
La rivoluzione liberale e i suoi nemici

1/95

In questo numero tra gli altri articoli:

Carlo Maria Martini / Massimo Cacciari
Dialogo sulla solidarietà

Angelo Bolaffi, Giovanni Sartori
Pier Paolo Portinaro
Democrazia e demagogia

Lucio Colletti / Paolo Flores d'Arcais
Dialogo sulle libertà del Polo

Antonio Di Pietro
Istituzioni e imprese

Schede

Ipertesti

MAURIZIO LANA, **L'uso del computer nell'analisi dei testi**, *Angeli, Milano 1994, pp. 260, Lit 32.000.*

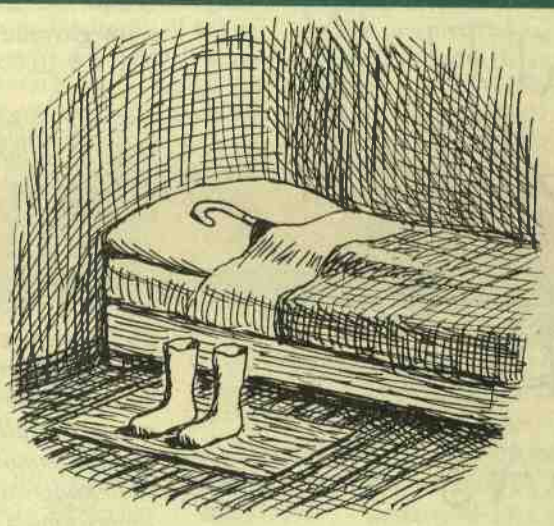
Alla collana "Scienze umane e nuove tecnologie", inaugurata da Franco Angeli (coordinatore Mario Ricciardi), appartiene il volume di Maurizio Lana, dedicato alla linguistica computazionale. Nata intorno al 1948, quando padre Roberto Busa intraprese la realizzazione dell'indice e la concordanza dell'opera di San Tommaso, la disciplina vanta oggi molte applicazioni, pur non avendo raggiunto un'unità di metodo o di schemi concettuali di riferimento. Due sono le direttive principali: da un lato iniziative volte alla raccolta di grandi banche dati testuali, dall'altra la realizzazione di programmi, sempre più perfezionati, in grado di gestire i testi e svolgere una serie di funzioni di ricerca. Grazie a programmi come *Concorder* e *MacConcordance* per Macintosh, *Tact*, *WordCruncher*, *Lbase* per Dos, il lavoro, un tempo affidato alla paziente opera di anni, può essere svolto in pochi minuti. Indagare un testo in tutte le sue componenti diventa relativamente semplice: facile è subire il fascino dell'enorme potenziale della macchina, "la difficile scommessa, da parte dello studioso dei testi, sta nell'usare lo strumento informatico senza dimenticare che esso è di per sé insufficiente a esaurire il senso e lo scopo della ricerca; nessuna analisi di testi potrà mai essere fatta da un computer, ma sempre e solo da un filologo eventualmente fornito di computer". L'informatica rappresenta, dunque, l'occasione per ridistribuire il tempo della ricerca: quello che è risparmiato nella fase di raccolta dei dati viene restituito alla riflessione sui dati stessi. Oltre alle considerazioni di tipo metodologico, il volume contiene informazioni preziose su prodotti esistenti: dalle banche dati testuali disponibili su supporto magnetico (*Oxford Text Archive*, vari *Corpora* testuali in lingua corrente) o su CD-Rom (Letteratura italiana edita da Zanichelli, l'*English Poetry Full Text Database*, varie raccolte di Shakespeare, ecc.) ai programmi più efficaci per l'analisi dei testi, fino al materiale consultabile tramite Internet, la rete di cui in appendice si forniscono utili indicazioni.

Alessandra Anichini

ALEARDA PANDOLFI, WALTER VANNINI, **Che cos'è un ipertesto**, *Castelvecchi, Roma 1994, pp. 153, Lit 18.000.*

Cosa chiedere a un ipertesto (nella doppia accezione di '*software* autore' o di 'opera iper') è il tema principale di questo volume, piccola guida all'uso e alla valutazione dei prodotti offerti dal mercato. Attraverso la definizione, la descrizione delle caratteristiche, l'individuazione dei probabili utenti, si giunge all'elenco dei vantaggi e degli svantaggi che l'uso di tale linguaggio può comportare, partendo dal fondamentale assunto che "l'ipertesto, per sua stessa natura, è il superamento della carta come medium per la trasmissione di conoscenza". "Gli ipertesti non si prefiggono di soppiantare i libri": "nati dall'insoddisfazione per i limiti della scrittura lineare tradizionale", propongono un nuovo modo di organizzare il pensiero. Appare sterile, dunque, la discussione intorno alla presunta morte del libro. L'utente che, data la facilità d'uso (almeno apparente) dello strumento, dispone, oggi, di pacchetti diversi o di alcuni esempi di narrativa, di saggistica (quale?), di manuali iper, diffidi semmai dei prodotti che ripropongono su disco l'approccio e le modalità della carta, che non mirano a sfruttare tutte le potenzialità offerte dal mezzo; accetti, inoltre, nella lettura, gli inconvenienti propri di una struttura non lineare: il disorientamento, il "sovraccarico cognitivo", l'impossibilità di sapere con certezza se qualche nodo della rete è sfuggito alla sua attenzione. Ai programmi-autore chieda, soprattutto, un'interfaccia "amichevole", la facilità nello stabilire connessioni, la possibilità di utilizzare e manipolare agevolmente testo, immagini, suono e animazioni, la facoltà di rendere leggibili i propri dati a chi usi *software* diversi. Per quanto riguarda le cosiddette opere iper, pare che la qualità delle connessioni e dei percorsi che l'autore è riuscito a creare sia il segno distintivo. Pregio fondamentale sembra, inoltre, la capacità di non disperdere l'informazione all'interno di una struttura reticolare in cui ogni nodo è dotato di una propria autonomia. Il volume (su carta) di Pandolfi e Vannini è l'esempio di uno stile facilmente trasferibile su video. La tesi di fondo è ripetuta, ribadita all'interno di diversi nuclei narrativi, considerata ogni volta da varie angolazioni. Non sfugge così, in un'organizzazione frantumata dell'informazione, il messaggio degli autori.

Alessandra Anichini



Oltre il testo: gli ipertesti, *a cura di Mario Ricciardi, Angeli, Milano 1994, pp. 245, Lit 30.000.*

Agrigento, giugno 1990: l'Accademia di Studi mediterranei promuove un corso per studenti di varia provenienza, tenuto da esperti di scienze tecnologiche e umanistiche; lo scopo è quello di saggiare il terreno su probabili collaborazioni tra competenze diverse. Gli interventi, raccolti nel presente volume, ripropongono, a distanza di tre anni, una discussione ancora attuale. L'ostinata resistenza umanistica verso prospettive nuove in campo scientifico è dura da battere: quel che è peggio, lo scetticismo, oppure malcelate ragioni di interesse, impediscono di procedere nell'indispensabile sperimentalismo. Gli studi di tipo linguistico richiedono, oggi, l'ausilio di altre discipline che non siano soltanto quelle appartenenti all'area storico-sociologica: è la tesi sostenuta da Romano Lazzeroni. Giacomo Ferrari prende in esame, invece, la convergenza tra analisi linguistica e informatica: il tentativo di applicare metodi di indagine computazionale ai testi alfanumerici comporta una riflessione sulla natura dell'evento comunicativo, con le sue ambiguità e implicazioni. La storia del rapporto tra computer e discipline umanistiche è ricostruita da Tommaso Musolini, che indica i calcolatori come strumenti di potenziamento dell'intelligenza umana, illustrandone i possibili usi in campo letterario. Roberto Polillo presenta la nuove potenzialità offerte alla scrittura dall'informatica: dai *word processor* agli *outliner*, ai sistemi-autore ai *pen-based computer*. Se i *word processor*, agevolando e semplificando le fasi della composizione, trasformano di fatto il nostro rapporto con la scrittura, le tecniche di *information retrieval* (la ricerca di informazioni di tipo lessicale) azzerano o quasi il tempo di indagine. Velocizzare e potenziare, in genere, operazioni già effettuate con altri strumenti non è, però, il solo merito del computer; esso mette a disposizione anche possibilità inedite: gli ipertesti rappresentano, infatti, a parere di Francesco Bonadonna e Vincenzo Tagliasco, un nuovo tipo di organizzazione del pensiero, irrealizzabile su carta. Gli ipertesti scardinano la gerarchia sequenziale della trasmissione di informazioni e restituiscono al lettore, oltre alla libertà nella scelta dei percorsi possibili, la facoltà di svelare la rete delle associazioni celate dalla scrittura tradizionale. In appendice una breve storia dell'informatica, arricchita di una bibliografia a cura di Bonadonna e Tagliasco conclude la discussione. Spetta a Mario Ricciardi il merito di tracciare una sintesi delle problematiche emerse e di ricreare il suggestivo quadro culturale all'interno del quale si colloca la sperimentazione del connubio tra studi umanistici e nuove tecnologie.

Alessandra Anichini

Letteratura è informatica

Una delle ragioni certamente più gravi della crisi o delle timide fortune dell'editoria elettronica risale alla mancanza di sperimentazione in settori specifici. È molto lento, infatti, il passaggio dalla celebrazione delle infinite possibilità alla verifica concreta delle medesime. È come se persistessero, sotto tecnologiche spoglie, le ragioni di un pervicace idealismo, attento a mantenere le idee separate dalla materialità.

Per fare il caso che qui ci interessa, si continua a dibattere sui pro e sui contro del testo elettronico, troppo spesso a prescindere dalle sue poche realizzazioni, le sole capaci di saggiarne pregi e limiti. Secondo un uso ormai invalso, la cosa in sé conta sempre meno rispetto alla notizia che si riesce a costruirci intorno, tanto è vero che spesso la notizia finisce per essere la cosa.

Il che se funziona — ma per quanto ancora? — in altri campi, danneggia fortemente la ricerca e quindi l'economia. C'è bisogno come non mai, invece, di ricerca e di sperimentazione; il mercato non decolla perché esita a lasciarsi dietro la rassicurante fase dell'infinito "bla bla" promozionale e dell'assistenzialismo pubblico (più o meno camuffato).

Nel caso del linguaggio elettronico, mito e spauracchio culturale dei nostri tempi, si ha bisogno della linfa vitale della scrittura realizzata piuttosto che sognata o desiderata.

In questo quadro culturalmente ancora debole, va segnalato il "Supertesto" dei Promessi sposi *di Alessandro Manzoni (edizione del 1840-42). Si tratta del primo CD-Rom di una collana dedicata ai classici della letteratura italiana (Leopardi, Fogazzaro, Collodi, De Amicis, Svevo gli altri titoli previsti), a cura di Egidio Del Boca, che si propone di fornire uno strumento capace di andare oltre le tradizionali concordanze a stampa. Velocità e precisione sono qualità evidenti in questo prodotto, che mette il lettore in condizione di trovare ogni forma di un determinato lemma, contestualizzandola immediatamente.*

È vero che, una volta procurato il testo in carattere ASCII di un'opera (il testo, diciamo, elettronicamente nudo, non ancora elaborato da un programma specifico), sono disponibili sul mercato dei pacchetti di software *a costi bassissimi che permettono allo studioso consultazioni assai prossime a quelle offerte al "supertesto" manzoniano. Tuttavia, già un primo vantaggio di questa proposta editoriale consiste nell'avere tutto predisposto all'analisi, per cui, anche senza alcuna preparazione informatica, è sufficiente mettersi davanti al video per dare il via alla navigazione (buona cucina precotta, da apprezzarsi per chi di fornelli elettronici non ne vuole proprio sapere).*

La sua utilità però va oltre: il curatore ha costruito una lettura originale dei Promessi sposi *organizzando un percorso che smembra, e quindi ristruttura, il testo in base alla distinzione parlato/raccontato. Il romanzo, così, può essere letto come un testo solo parlato, dove cioè compaiono unicamente i discorsi diretti (anche quando sono in realtà pensieri) raggruppabili poi per personaggi. Il che sembra rendere giustizia a una componente fondamentale dell'opera: la sua fortissima ascendenza teatrale (Goldoni è stato, si sa — ma non troppo —, un grande maestro per Manzoni).*

Altrettanto suggestiva appare la funzione che aiuta a identificare anche quantitativamente, attraverso precise tabelle, il linguaggio dei vari personaggi.

Si tratta, insomma, di un buon incontro fra concordanze e riscrittura ipertestuale dei Promessi sposi *(costruita cioè per aggregazioni concettuali), a cui però si deve imputare la scelta, davvero discutibile, di avere ignorato quelle quattrocento e più illustrazioni che il Manzoni volle inserire nella sua edizione del 1840-42. Parole alfanumeriche e immagini vivono, in quel libro, di una trama strettissima così ingiustamente ignorata (gli studi di Ferdinando Mazzocca restano un'eccezione) e su cui invece è tempo di appuntare la debita attenzione. Se c'è un muro che la scrittura elettronica ha abbattuto, è quello che, fino a pochi anni fa, teneva separato il testo alfanumerico dal testo immagine e dal testo suono. Perché rinunciare a tali inedite possibilità di restituzione filologica e di interpretazione critica?*

Fiduciosi aspettiamo i prossimi Ipertesti.

Luca Toschi

Il mondo contemporaneo ha impiegato alcuni decenni per dimostrarsi all'altezza delle atrocità che William Seward Burroughs gli rimproverava sin dagli anni cinquanta: micidiali e selettive epidemie virali, controllo mediatico sugli individui, persuasioni occulte a fini destabilizzanti... Insomma, finalmente anche noi, come il dottor Benway de *Il pasto nudo* e l'ispettore Lee della Polizia Nova, possiamo abitare in un mondo in cui "Niente è vero, tutto è permesso". Non è un caso, dunque, se la fantascienza più adulta e consapevole — dalla New Wave degli anni sessanta all'odierno Cyberpunk — ha sempre guardato a Burroughs come a una sorta di *primum movens* dell'utopia negativa. La relazione era, del resto, biunivoca: Burroughs, accanto alle frequentazioni *beat* di Kerouac e Ginsberg, non esitava a immettere nelle sue opere massicce quantità di materiale prelevato di peso dai *pulp-magazines*. L'*imagerie* fantascientifica, fatta di mostri dagli occhi d'insetto, complotti intergalattici e scienziati pazzi, si lasciava plasmare egregiamente nelle lucide e feroci visioni d'apocalisse dell'autore di *Nova Express*. Le stesse "Realtà Virtuali", ormai appartenenti alla vulgata dell'immaginario tecnologico, hanno un folgorante e irripetibile prototipo nella *Dreamachine* messa a punto da Burroughs e dall'artista e scrittore Brion Gysin: un congegno di luci e dischi rotatori capaci di modificare i ritmi di percezione cerebrale. Un'ottima introduzione a Burroughs e Gysin è la versione italiana del numero monografico della rivista americana "Re/search" (una vera "bibbia dell'Underground") a loro dedicato. Con la serietà filologica e il rigore politico che la contraddistinguono ormai da una decina d'anni, la Shake di Milano ha proposto una versione aggiornata di quel numero: purtroppo vengono lasciati in ombra i rapporti tentacolari tra Burroughs, Gysin e la *science-fiction*, ma chi avesse bisogno di chiarirsi le idee sul concetto di "Anti-utopia" può leggere in quel volume l'istruttivo *Nuovo manuale delle Giovani Marmotte*, in cui Burroughs rivede e corregge il prontuario del perfetto boy-scout a uso delle giovani generazioni di Ragazzi Selvaggi.

Tra gli scrittori di fantascienza, l'inglese James Graham Ballard fu uno dei primi, e senz'altro il più fervente, tra gli ammiratori di Burroughs. Siccome le buone notizie, almeno qualche volta, viaggiano in coppia, la stessa Shake ha tradotto, con importanti e godibili aggiornamenti, anche il numero di "Re/search" dedicato a Ballard. Il volume è probabilmente la miglior introduzione possibile all'autore de *La mostra delle atrocità*: contiene infatti interviste, *fiction* (poca, a dir la verità) e, soprattuttto, una straordinaria selezione di saggi e recensioni che esemplificano la complessità dello spettro culturale di Ballard: dal surrealismo alla medicina legale, passando per la psicoanalisi, la fotografia e, *last but not least*, la fantascienza. Ballard è stato il primo a postulare la stretta connessione tra i picchi dello sviluppo tecnologico e la profondità della psiche umana: si tratta di una lezione quanto mai attuale e feconda, anche per la generazione cyberpunk. Era stato del resto lo stesso Ballard a predire, ancora nel 1971, che soltanto la fantascienza poteva fornire allo scrittore utili coordinate per un'analisi accurata e lucida del mondo che ci circonda: "Anche la peggior fantascienza è migliore della miglior letteratura convenzionale. Il futuro è una chiave d'accesso al presente più efficace del passato". Soltanto una letteratura che ha fatto della tecnologia e delle sue manipolazioni il proprio *épos*, in altre parole, sembra in grado di cogliere tutte le sfumature di un'epoca come la nostra, in cui, come aveva profetizzato il compianto Guy Débord, "Tutto ciò che viene vissuto direttamente è già diventato una sua rappresentazione". Ecco allora che, forti della lezione di Burroughs e di quella di Ballard, gli scrittori cyberpunk possono mettere in scena il presente cogliendone le tracce di futuro, amplificandole fino a distorcerle, come accordi di chitarra in una canzone punk-rock. Non deve sembrare fuori luogo il riferimento alla musica punk: il senso del suffisso che accompagna la radice (fanta)scientifica *cyber-* si chiarisce nelle parole di William Gibson, autore di *Neuromante*, il primo romanzo della corrente cyberpunk: "Le mie influenze derivano più dalla pop-music che dalla letteratura. Non a caso abbiamo tentato di creare nella SF quello che il punk ha rappresentato per la musica rock, cioè una fase totalmente nuova". *Neuromante* mette in scena onnipotenti multinazionali e pirati della tecnocrazia, teppisti delle autostrade informatiche e cow-boys delle banche dati: un grande *cut-up* che funziona come un joyciano "stream of consciousness" per la fase terminale del XX secolo. Ma *Neuromante* non fu soltanto un'intuizione fortunata e felice: la scrittura di Gibson, asciutta e nervosa, dimostrava grandi qualità già nei primi racconti, che si possono leggere nell'antologia *La notte che bruciammo Chrome*; altrettanto riuscito è l'ultimo *Luce virtuale*, che si snoda nella Los Angeles del 2005, dopo il *big one* e dopo il vaccino anti-Aids, e aggiunge il grande pregio di saper reinventare in modo convincente la gloriosa tradizione della scuola *hard-boiled*: un Raymond Chandler amfetaminico e tecnologico, i cui personaggi maneggiano computer e realtà virtuali come Philip Marlowe impugnava i revolver e Jimi Hendrix la chitarra elettrica.

È proprio questo atteggiamento verso la tecnologia che rappresenta, insieme all'attenzione per la cultura underground, la massima innovazione del Cyberpunk nei confronti della fantascienza tradizionale: è un approccio "di strada", spogliato di ogni sacralità, improntato a una sorta di anarchico "do-it-yourself" che nulla ha a che spartire con le "magnifiche sorti e progressive" alle quali la fantascienza ci aveva abituato. Per dirla, ancora una vlta, con Gibson: "Ora, una definizione di Cyberpunk da dizionario sarebbe qualcosa del tipo 'underground con il computer'. È la prima volta che l'underground lo possiede. Credo che gli anni sessanta sarebbero stati molto differenti se noi hippies avessimo avuto a disposizione dei Pc".

Se Gibson è stato il dirompente iniziatore del Cyberpunk, Bruce Sterling ne è senz'altro il più influente teorico. Più che i suoi racconti (tradotti di recente in due antologie da Phoenix e Mondadori) è importante la sua opera di critico e saggista. Chi volesse una riprova della giustezza della frase di Ballard citata poca fa, legga *Giro di vite contro gli hacker*, inquietante resoconto delle politiche repressive messe in atto negli Stati Uniti per contrastare quella che è ormai, a tutti gli effetti, una pratica politica: il libero accesso e scambio delle informazioni via computer. Ma sull'aspetto politico del Cyberpunk sono indispensabili anche altri testi della Shake, come il seminale *Cyberpunk. Antologia di testi politici* (1990) e la rivista "Decoder". Tutto ciò che viene raccontato in queste ultime opere è rigorosamente vero, ma talvolta sembra di trovarsi tra le pagine di *Mirrorshades*, il più importante frutto dell'attività editoriale di Sterling. Si tratta di un'antologia da lui voluta e coordinata, nella quale sfilano, oltre a Gibson e allo stesso Sterling, molti altri scrittori meno conosciuti ma spesso di grande valore. *Mirrorshades* dà un'ottima misura delle diverse componenti della nuova fantascienza: si scopre così che, accanto ai temi cari alla cultura underground (droghe, musica rock, biotecnologie...) gli scrittori cyberpunk sanno anche divertirsi con gli espedienti classici della cara, vecchia fantascienza: si legga lo scatenato *Mozart con gli occhiali a specchio*, di Sterling e Lewis Shiner, un esilarante racconto di viaggi nel tempo in cui il giovane Mozart fugge da Salisburgo, dalla morte precoce e dalla *Sinfonia n. 40* urlando: "Non voglio morire in questo immondezzaio! Voglio le macchine e lo studio di registrazione!"

Irrinunciabile complemento a *Mirrorshades* sono altre due antologie, questa volta assemblate in Italia. Daniele Brolli ha curato *Cavalieri elettrici*, una rassegna di racconti che documentano lo stato della nuova fantascienza dopo la grande ondata del primo cyberpunk: una sorta di *Mirrorshades* dieci anni dopo. Anche qui il valore dei singoli racconti è decisamente alto, come quello dell'intero progetto. Più discontinua, invece, la qualità letteraria di *Cyberpunk*, curato da Piergiorgio Nicolazzini, che ha però dalla sua il pregio della completezza: in settecento pagine vediamo brillare gemme quali i racconti di Paul De Filippo e la strampalata epopea di surf e matematica frattale di Rudy Rucker e Mark Laidlaw (tutti e tre presenti anche nelle due precedenti antologie). De Filippo, in particolare, con la sua incandescente e crudele fusione di anatomia e *science-fiction* radicale, pare uno degli autori meglio equipaggiati per rendere conto della fine del millennio, dimostrando, casomai ce ne fosse bisogno, l'attualità delle parole di un grande ispiratore del Cyberpunk, del quale si è finora taciuto. Parliamo di Philip Kindred Dick, che nel 1980 ribadiva una fondamentale verità, troppo spesso dimenticata da critici e scrittori di *science-fiction*: "Però la fantascienza è una forma d'arte ribelle, e ha bisogno di scrittori e lettori con cattive inclinazioni, come per esempio quella di chiedere sempre *Perché?*, o *Come mai?*, o *Chi l'ha detto?*"

Riferimenti bibliografici

"Decoder", *Shake, Milano (in libreria il n. 9, maggio 1994, Lit 7.500).*

Cavalieri elettrici, *a cura di Daniele Brolli, Theoria, Roma-Napoli 1992, pp. 172, Lit 12.000.*

Cyperpunk, *a cura di Piergiorgio Nicolazzini, Nord, Milano 1994, pp. 696, Lit 35.000.*

Cyberpunk. Antologia di testi politici, *a cura di Raffaele Scelsi, Milano 1990, pp. 222, Lit 15.000.*

Mirrorshades. Antologia della fantascienza cyberpunk, *a cura di Bruce Sterling, Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1986, ed. italiana a cura di Daniele Brolli e Antonio Caronia, pp. 312, Lit 13.000.*

"Re/Search edizione italiana", *1992, n. 1: William Burroughs, Brion Gysin, Shake, Milano, pp. 200, Lit 20.000.*

"Re/Search edizione italiana", *1992, n. 2: James Graham Ballard, Shake, Milano, pp. 272, Lit 20.000.*

WILLIAM GIBSON, **Neuromante**, *Nord, Milano 1993, ed. orig. 1984, trad. dall'americano di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 256, Lit 22.000.*

WILLIAM GIBSON, **La notte che bruciammo Chrome**, *Interno Giallo-Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'americano di Delio Zinoni, pp. 187, Lit 25.000.*

WILLIAM GIBSON, **Luce virtuale**, *Interno Giallo-Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'americano di Delio Zinoni, pp. 261, Lit 30.000.*

BRUCE STERLING, **Giro di vite contro gli hacker**, *Shake, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'americano di Mirko Tavosanis, pp. 253, Lit 18.000.*

BRUCE STERLING, **Cronache del basso futuro**, *in "Urania", n. 1235, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'americano di Laura Serra, pp. 200, Lit 5.000.*

BRUCE STERLING, **Cuore di Computer**, *in "Isaac Asimov's Science. Fiction Magazine ed. italiana", n. 2, Phoenix, Bologna 1994, pp. 192, Lit 6.500.*

Salute

NEVILLE SHONE, **Affrontare il dolore**, *Calderini, Bologna 1994, trad. dall'inglese di Roberta Ghirardini, pp. 186, Lit 18.000.*
DIANA KIMPTON, **Un bambino speciale in famiglia. Vivere con un bambino malato o disabile**, *Calderini, Bologna 1994, trad. dall'inglese di Rita Comelli, pp. 206, Lit 18.000.*

Due guide pratiche per riprendere possesso della propria vita, rivolte a chi soffre di dolori cronici e a chi deve vivere con un figlio portatore di handicap. Gli autori? Due persone che hanno vissuto personalmente il problema, hanno sofferto e sono uscite dal tunnel; ora spiegano la disperazione, la voglia di non farsi sopraffare dall'angoscia e dalla disperazione, l'intenzione di affrontare una vita che può comunque riservare ancora gioie. I manuali sono ricchi di mille consigli per non affogare, sperimentati dagli stessi autori o da altri che sono passati attraverso gli stessi problemi. Il messaggio? Anche tu ce la puoi fare. La formula? Infondere fiducia, non lasciarsi sovrastare dalla sofferenza, non arrendersi, non farsi travolgere dal malessere indotto da una situazione oggettivamente difficile, ma non impossibile da controllare. Secondo gli autori si è spesso più limitati dai pensieri, dai sentimenti, dal proprio comportamento che dal problema che si deve affrontare. I consigli? Semplici, diretti, positivi, incoraggianti e probabilmente utili per coloro che hanno già formalizzato il proprio problema con tale chiarezza da recarsi in libreria per cercare un libro. I risultati? La descrizione di alcune storie dimostra come molte persone, schiacciate dalla sofferenza, siano riuscite a trovare il modo per ricuperare una soddisfacente vita di relazione.

Marco Bobbio

LIDO VALDRÈ, **Medicina muta**, *Rusconi, Milano 1995, pp. 175, Lit 29.000.*

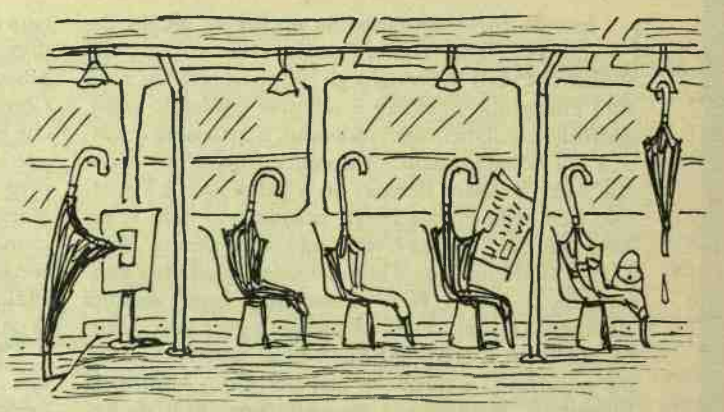
La medicina è muta per l'incomunicabilità che avvolge il rapporto medico-paziente. L'ammalato non chiede perché sa che non avrà risposta, perché non la capirà o forse perché teme di capire davvero il suo malanno e quindi il suo destino? Il medico non spiega perché ha fretta, perché preferisce tenere all'oscuro il paziente o perché non sa più tradurre il suo gergo nel linguaggio di tutti i giorni? Il bisogno di sapere si incrocia con la paura di sapere, la soggettività del paziente con l'oggettività del medico, la descrizione del malessere con l'incasellamento diagnostico, l'angoscia del dolore con il distacco professionale. Una critica, non sempre lucida, alla medicina moderna, che si erige a giudice benevolo di se stessa e a giudice intransigente verso le medicine alternative, bollate come non scientifiche. Tanti interrogativi, qualche riflessione e pochi dati per affrontare un discorso di grande attualità. La medicina moderna, pur essendo in grado di guarire molte malattie, sta perdendo la fiducia dei pazienti perché si allontana e non è più in grado di farsi capire.

Marco Bobbio

AMNESTY INTERNATIONAL, **Medici e tortura. Sette storie di oggi**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1994, pp. 64, Lit 14.000.*

La tortura, pur unanimemente condannata, viene praticata ancora oggi in moltissimi stati. Le tecniche continuano a cambiare e anche lo scopo, che in passato era prevalentemente quello di costringere l'arrestato a fornire informazioni o a rendere confessioni, sta ora diventando quello di distruggere la personalità degli individui che hanno un certo carisma sulla popolazione. In tale contesto anche l'intervento dei medici che si dedicano all'assistenza e alla riabilitazione dei soggetti sopravvissuti alla tortura si deve aggiornare: non solo cure per rimarginare le ferite del corpo, ma psicoterapia per lenire la disarticolazione psichica e assistenza per il reinserimento economico e sociale, che spesso deve avvenire in esilio in un ambiente culturale e politico profondamente diverso. Un libro di testimonianze raccolte nell'ambito del Congresso indetto nel 1991 a Roma dalla Sezione Italiana di Amnesty International sulle conseguenze della tortura.

Marco Bobbio



Segnalazioni

FRANCESCO LEONI, **Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio**, *Apes, Roma 1993, pp. 217, Lit 25.000.*

Documentata descrizione delle epidemie del 1865 e 1867 (duemila morti) attraverso documenti, circolari, articoli di giornale, rapporti ufficiali o semplici lettere.

MICHEL MASSONAUD, THIERRY JOLY, **Le malattie dei bambini. Conoscerle meglio per curarle meglio**, *Tecniche Nuove, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Elena Caprotti, pp. 307, Lit 35.000.*

Settanta malattie dell'infanzia elencate in ordine alfabetico, accompagnate da consigli, cure tradizionali e omeopatiche.

IVAN CAVICCHI, **Leggere attentamente le avvertenze. Proposta per una nuova politica del farmaco**, *Ediesse, Roma 1994, pp. 153, Lit 14.000.*

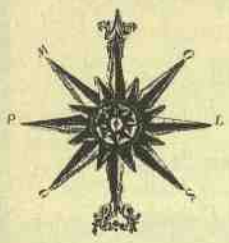
Dopo un'analisi critica dell'attuale sistema, una proposta di parte sindacale per un radicale cambiamento nella politica farmaceutica in Italia.

Etica e medicina, problemi e scelte della pratica quotidiana, *a cura di Dietrich von Engelhardt, Guerini e Associati, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Stefano Fuselli e Stefano Karaghiosoff, pp. 364, Lit 58.000.*

Sedici saggi tratti da un ciclo di lezioni tenute a Lubecca, in cui vengono discusse casistiche reali ricavate da contesti specialistici differenti.

CLAUDIO PIERLORENZI, ALESSANDRO SENNI, **L'alcolismo. Prospettive di ricerca e di intervento**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 159, Lit 24.000.*

Un manuale sulle cause, gli interventi e le prospettive del fenomeno alcolismo; adatto per gli operatori che sono coinvolti in problematiche legate all'alcol.



In viaggio tra i testi

Metodologie, interpretazioni, percorsi per una nuova didattica della letteratura

31 marzo-1 aprile 1995
Centro Congressi Expò Magazzini del Cotone
GENOVA

venerdì 31 marzo

9.00-12.30

METODOLOGIE CRITICHE A CONFRONTO

Cesare Segre, *La critica verbale* • **Tullio De Mauro,** *Leggere, capire, interpretare* • **Romano Luperini,** *Scrittura e lettura, commento e interpretazione* • **Franco Brioschi,** *Teoria dei generi e metodo critico*

15.30-18.45

PERCORSI DIDATTICI TRA GENERI LETTERARI E FRONTIERE INTERDISCIPLINARI

Seminari

Guido Baldi, *Le forme del romanzo italiano dal Manzoni al primo Novecento* • **Riccardo Degl'Innocenti,** *Letteratura al computer: dalla ricerca alla didattica* • **Silvio Ferrari,** *Letteratura e Arti Figurative; fra sovrapposizioni - imitazioni - trasposizioni e autonomia di linguaggi* • **Rosa Elisa Giangoia,** *Intertestualità e creatività* • **Gigi Livio,** *Dal teatro del "grottesco" a Pirandello* • **Stefano Verdino,** *Leggere poesia* • **Aldo Viganò,** *Letteratura e cinema: influenze reciproche e problemi di "traduzione"* • **Giuseppe Zaccaria,** *Letteratura e critica*

sabato 1 aprile

9.00-13.00

DOVE VA LA LETTERATURA

Tavola rotonda

coordinata da Nico Orengo

Giorgio Bàrberi Squarotti • Stefano Jacomuzzi • Gina Lagorio • Mario Luzi • Giuseppe Pontiggia • Edoardo Sanguineti • Francesca Sanvitale • Andrea Zanzotto

paravia

CIDI
Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a: CIDI c/o COOP, Via Milano 71 (ex P.le S. Benigno), 16126 Genova
Tel. 010-27.58.828

È stato disposto dal Ministero della Pubblica Istruzione l'esonero dal servizio per docenti e dirigenti di ogni ordine e grado di scuola con prot. n. 3301/148 del 14/12/1994.

L'ACQUARIO DI GENOVA è lieto di invitare i partecipanti alla visita del più grande parco marino d'Europa venerdì 31 marzo dalle 13 alle 15.30.

Sullo scaffale

Novità di febbraio

Fiction

ISAAC B. SINGER, **Anime perdute**, *Longanesi, pp. 256, Lit 28.000.*

Esce postumo, a quattro anni dalla morte dello scrittore, il romanzo che fu pubblicato in yiddish, a puntate, sulla rivista "Forward".

EVE BABITZ, **Cigni neri**, *La Tartaruga, pp. 230, Lit 28.000.*

In California sono tutti giovani, belli e drogati: come i protagonisti di queste nove storie scritte con ironia.

KAZIMIERZ BRANDYS, **L'arte della conversazione**, *e/o, pp. 180, Lit 25.000.*

Quattro dialoghi in quattro racconti per celebrare e per ridimensionare il senso del "dirsi" agli altri.

MUHAMMAD CHOUKRI, **Jean Genet e Tennessee Williams a Tangeri**, *Il Saggiatore, pp. 176, Lit 18.000.*

Due racconti dell'autore marocchino de *Il pane nudo* sui suoi incontri notturni con i due scrittori.

ELISABETH GEORGE, **Un pugno di cenere**, *Longanesi, pp. 660, Lit 32.000.*

Un caso difficile per due ispettori di Scotland Yard, il settimo giallo della scrittrice inglese.

HANIF KUREISHI, **Il Budda delle periferie**, *Leonardo, pp. 328, Lit 24.000.*

Il primo romanzo dello sceneggiatore di *My Beautiful Laundrette* e di *Sammy e Rosie vanno a letto.*

ALEKSANDR SOLŽENICYN, **Lenin a Zurigo**, *Leonardo, pp. 312, Lit 22.000.*

WIM WENDERS, **Lisbon Story**, *pp. 150, Lit 33.000.*

ALICIA YÁNEZ COSSÍO, **La città addormentata**, *Zanzibar, pp. 272, Lit 24.000.*

La storia di dodici generazioni di donne in Ecuador, dalla conquista spagnola ai giorni nostri.

MARIA ZAMBRANO, **La Tomba di Antigone**, *La Tartaruga, pp. 150, Lit 26.000.*

Antigone trasformata in eroina vincente dalla penna dell'esule spagnola.

Non Fiction

PAOLA BONO, MARIA VITTORIA TESSITORE, **La Tragedia di Didone regina di Cartagine**, *Pratiche, pp. 250, Lit 28.000.*

Il tema dell'ambivalenza femminile ricostruito attraverso il mito.

GIOVANNI CATALDO, **Terroni**, *Theoria, pp. 16.000, Lit. 16.000.*

Un giudice meridionale, la mafia, la televisione e il Sud.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, ARTHUR DE GOBINEAU, **Del razzismo. Carteggio 1843-1859**, *Donzelli, pp. 280, Lit 38.000.*

AUGUSTO DEL NOCE, **Fascismo e antifascismo. Errori della cultura**, *Leonardo, pp. 240, Lit 24.000.*

WITOLD GOMBROWICZ, **Contro i poeti**, *Theoria, pp. 112, Lit 14.000.*

Con uno scritto di Giovanni Giudici.

RADA IVEKOVIC, **La balcanizzazione della ragione**, *manifestolibri, pp. 220, Lit 29.000.*

Un punto di vista femminile sul disfacimento della convivenza civile nella ex Jugoslavia.

IDA MAGLI, **Storia laica delle donne religiose**, *Longanesi, pp. 272, Lit 28.000.*

ROBERTO MAGNI, **Gli immigrati in Italia**, *Edizioni Lavoro, pp. 130, Lit 15.000.*

EUGENIO MONTALE, **Prime alla Scala**, *Leonardo, pp. 528, Lit 24.000.*

La raccolta degli scritti musicali del poeta.

FRANCESCO ORLANDO, **Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura**, *Einaudi, pp. 586, Lit 50.000.*

Seconda edizione riveduta e ampliata di un'appentice.

Archivio

❑ ***Mondadori***, *in occasione dei trent'anni dei suoi gloriosi "Oscar", inaugura la collana supereconomica "Strumenti". "L'intento — dichiara il direttore Massimo Turchetta — è quello di fare di ogni volume un saggio autonomo ad alta capacità divulgativa". In libreria sono già reperibili i primi due volumi della* Storia della letteratura italiana *raccontata da Giovanni Petronio che si concluderà con altri due volumi e due saggi sugli elementi teorici portanti del razzismo e del nazionalismo scritti rispettivamente da François de Fontette e da Jean-Luc Chabot. In futuro la collana si arricchirà di una monografia curata da Silvia Vegetti Finzi su Freud e della traduzione di una serie pubblicata dal British Museum dedicata ai miti indoeuropei.*

❑ ***Giunti*** *non solo apre al Novecento italiano con le neonate collane dirette da Enzo Siciliano, "Novecento" e "Mercurio", ma s'impegna anche sul fronte della saggistica multidisciplinare. I "Saggi Giunti" escono con quattro titoli che affrontano temi di psicologia, di scienza e di geografia: Robert B. Cialdini,* Le armi della persuasione. Come e perché si finisce con dire di sì*; Michael Lewis,* Il sé a nudo. Alle origini della vergogna*; Vittorio Ravizza,* Ai confini della vita. Viaggio attraverso gli ambienti esterni*; Augusto Biancotti,* Le metamorfosi della terra. Come acqua, aria, terra e fuoco plasmano il volto della nostra terra.

❑ ***Gamberetti.*** *Escono in versione economica i "Gamberetti da tasca" con due titoli volti ad approfondire le contraddizioni interne all'imposizione del sistema capitalistico su altre società:* Jugoslavia un paese da eliminare *di Tommaso di Francesco e* I cortili dello zio Sam. Interviste e interventi di Noam Chomsky sul Nuovo Ordine Mondiale *a cura di Daniele Barsamian.*

❑ ***Edizioni Gruppo Abele*** *in collaborazione con gli Istituti Storici per la Resistenza piemontesi, propone "Contemporanea. Storia Memoria Società" al fine di porre in relazione la memoria storica con le cronache e le vicende dei nostri giorni. I primi titoli si segnalano per l'esplicito carattere programmatico:* Even. Pietruzza nella memoria – Ebrei 1938-1945*;* Le loro prigioni. Antifascisti nel carcere di Fossano*;* Acna-Valle Bormida: cento anni. Un caso di ecostoria*;* I partigiani di S. Libera. Cronaca di un'insurrezione*;* Pietà l'è morta. Pratiche e culture di violenza tra guerra e dopoguerra.

❑ ***"Script"***, *la rivista di sceneggiatura edita da Dino Audino, ha esordito con la collana "Scriptori". L'obiettivo è di offrire a un gruppo di giovani sceneggiatori la possibilità di scrivere "non per il cinema". Audino si chiede se le tecniche della scrittura cinematografica consentano ancora "saltando le mediazioni registiche e produttive, storie coinvolgenti, personaggi credibili, tematiche di spessore". Tre brevi volumi, il cui costo varia tra le 15 e le 19.000 lire, tentano di confortare l'editore. Franco Bernini, sceneggiatore di* Notte italiana, Un'altra vita *e* Sud, *inaugura la serie insieme a Francesco Costa, Roberto Tiraboschi e Franco Cadenasso.*

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di marzo

Fiction

PAUL AUSTER, **Mr Vertigo**, *Einaudi, pp. 350, Lit 32.000.*

La storia di un ragazzino che impara a volare: un best seller in America e in Francia.

EKATERINA BAKUNINA, **Il corpo**, *Bollati Boringhieri, pp. 128, Lit 16.000.*

Scritto nel 1933, il romanzo testimonia la solitudine di una donna emigrata a Parigi dopo la rivoluzione russa.

PAOLO BARBARO, **La casa con le luci**, *Bollati Boringhieri, pp. 128, Lit 20.000.*

Tra un giovane e un'anziana signora si fa spazio la dimensione della morte.

HOWARD BARKER, **Scene da una esecuzione**, *Sellerio, pp. 150, Lit 18.000.*

Prima traduzione italiana a cura di Paolo Bertinetti.

ELISABETH BOWEN, **La morte nel cuore**, *La Tartaruga, pp. 300, Lit 28.000.*

La rivolta dei sentimenti in una ragazzina sedicenne.

PIERVITTORIO BUFFA, **Ufficialmente dispersi**, *Marsilio, pp. 192, Lit 22.000.*

Quattordici soldati sono dati dispersi durante la ritirata di Russia, il loro "sottotenente" cercherà di rintracciarne la memoria.

ALAIN DE BOTTON, **Esercizi d'amore**, *Guanda, pp. 240, Lit 26.000.*

Il romanzo d'esordio di un giovane narratore; traduzione dalla lingua inglese.

GERHARD DURLACHER, **Strisce nel cielo**, *Iperborea, pp. 140, Lit 18.000.*

Vincitore nel 1994 del premio letterario olandese Ako.

LARS GUSTAFSSON, **La storia col cane**, *Iperborea, pp. 264, Lit 26.000.*

L'ultimo romanzo dello scrittore svedese, non ancora tradotto in altre lingue.

DEREK JARMAN, **Chroma**, *Ubulibri, pp. 150, Lit 30.000.*

La percezione del colore tra biografia e storia: l'ultima opera del regista morto un anno fa.

ENRICO JOB, **Il pittore felice**, *Sellerio, pp. 200, Lit 15.000.*

JOSEPH O'CONNOR, **I veri credenti. Racconti metropolitani dall'isola d'Irlanda**, *Gamberetti, pp. 270, Lit 28.000.*

BARBARA VINE, **L'uomo dei treni**, *Corbaccio, pp. 352, Lit 29.000.*

Barbara Vine è lo pseudonimo di Ruth Rendell al suo trentunesimo romanzo giallo.

ANDREA ZANZOTTO, **Racconti e prose**, *Neri Pozza, pp. 208, Lit 25.000.*

Racconti editi e inediti del poeta italiano.

Poesia

Nuovi poeti italiani IV, *Einaudi, pp. 140, Lit 20.000.*

Mariano Baino, Mariangela Bedini, Ivano Ferrari, Cristina Filippi, Daniele Martino, Elisabetta Stefanelli.

Non Fiction

FRIEDRICH DÜRRENMATT, **Saggio sulla giustizia**, *Einaudi, pp. 120, Lit 16.000.*

Raccolta dei materiali di una relazione che il drammaturgo tedesco tenne a Magonza sul tema "Giustizia e diritto".

MEL GUSSOW, **Conversazioni con Pinter**, *Ubulibri, pp. 160, Lit 22.000.*

Le conversazioni tra il drammaturgo e il critico americano lungo un ventennio: dal '70 alla fine del '93.

STEFANIA MIRETTI, **Vivere a San-Pa. Comunità, azienda, nuovo lazzaretto**, *Theoria, pp. 144, Lit 16.000.*

22 miliardi di fatturato, 57 attività produttive, 2300 ospiti; che cosa si prepara ad essere la più grande comunità terapeutica europea.

PIER PAOLO PASOLINI, **Poesia dialettale del Novecento**, *Einaudi, pp. 250, Lit 38.000.*

Nuova edizione aggiornata e annotata a cura di Graziella Chiarcossi.

LUIGI PIRANDELLO, **Lettere a Marta Abba**, *Mondadori, pp. 2.000, Lit 65.000.*

Tratto dagli archivi americani per la collana "I Meridiani".

GIUSEPPE SCARAFFIA, **Miti quotidiani**, *Sellerio, pp. 180, Lit 15.000.*

Un catalogo di miti minori nascosti nel genere giallo.

TITTI MARRONE, GUSTAW HERLING, **Controluce**, *Tullio Pironti, pp. 120, Lit 18.000.*

Il volume raccoglie le considerazioni e i ricordi dello scrittore polacco.

GASPARE VIRZÌ, **La vera storia di San Patrignano. Tre anni e mezzo a San Patrignano**, *Marsilio, pp. 160, Lit 18.000.*

Il libro uscì in edizione clandestina nel 1989 presso la casa editrice Agalev di Bologna.

Forse Napoli, *Tullio Pironti, pp. 170, Lit 18.000.*

I proventi saranno devoluti a favore dei bambini napoletani.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino.

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da *Il sorpasso* a *Una giornata particolare*, da *Bianca* a *Il ladro di bambini*, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Storia

Splendori e miserie di un italiano moderno

di Osvaldo Raggio

Vita di Francesco Bal, *a cura di Maria Carla Lamberti, Angeli, Milano 1994, pp. 462, Lit 52.000.*
MARIA CARLA LAMBERTI, **Splendori e miserie di Francesco Bal 1766-1836**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 262, Lit 34.000.*

Probabilmente non c'è nulla di più complesso e affascinante dei percorsi di una vita. Le carriere individuali appaiono in qualche misura determinate dalle condizioni della nascita, dalla famiglia e dalle tradizioni familiari, dall'educazione e dall'ambiente sociale; ma sono poi prepotentemente e imprevedibilmente determinate dall'esperienza e dalle scelte concrete. Gli "scienziati sociali" che hanno provato a ricostruire le storie di vita di individui del passato hanno utilizzato documenti storici quali gli atti notarili e i registri parrocchiali, testimonianze indirette, carte di famiglia e corrispondenza; nei casi più fortunati frammenti di autobiografia e autobiografie compiute. Maria Carla Lamberti ha il grande merito di aver trovato e proposto ai lettori in edizione integrale una straordinaria autobiografia. Scritta da un torinese, Francesco Bal, verso il 1824, l'opera appartiene a un genere che verosimilmente nella grande stagione letteraria tra Sette e Ottocento ha avuto molti epigoni tuttora sconosciuti.

Francesco Bal, nato nel 1766, proviene da una famiglia di mercanti e imprenditori di origine savoiarda che, trapiantata in Piemonte verso la fine del Seicento, e già attiva a Torino all'inizio del Settecento, abbandona poi progressivamente la mercatura per dedicarsi all'amministrazione della terra e del denaro e avvia i figli agli studi universitari e alle professioni liberali. Francesco frequenta le scuole regie di Torino, dove è avviato al corso di "grammatica, umanità e retorica"; acquista dimestichezza con i libri ma sembra rifiutare le forme dell'insegnamento e gli studi che gli vengono imposti, e verso i diciassette anni abbandona la scuola per la carriera lavorativa. Fa il suo tirocinio in una banca torinese e poi in un setificio nel Piemonte sudoccidentale, dove probabilmente con la mansione di "direttore" si occupa dell'organizzazione produttiva e commerciale. Ma questa carriera si interrompe bruscamente nel 1787, a causa di dissidi col padrone della fabbrica. Nel frattempo è avvenuto anche il distacco dalla famiglia. Nel 1787 Francesco abbandona il regno sabaudo e inizia un lungo vagabondaggio in Italia che lo porterà in un periodo di tredici anni a Napoli e ad Ancona, in Calabria e in Sicilia, impiegato di volta in volta in mestieri di ogni tipo a Napoli, poi come soldato del papa e aspirante monaco camaldolese ad Ancona, infine (ed è l'apice della sua carriera) come direttore di setifici regi in Calabria, dove mette a frutto l'apprendistato piemontese. L'autobiografia ha di fatto origine da qui, o quanto meno è dall'esperienza del viaggio che Francesco raccoglie i materiali che comincerà a mettere per iscritto, al ritorno in Piemonte, nell'abbazia di Lucedio nel 1802 e poi in forma definitiva vent'anni più tardi: due momenti nei quali la riflessione autobiografica sembra collegata direttamente a infelici condizioni familiari e di lavoro.

Proprio l'esperienza del viaggio occupa per intero tre dei cinque tomi del manoscritto e buona parte del primo tomo, per un totale di 1149 pagine su 1513, scritte come si è detto verso il 1824 e poi periodicamente aggiornate fino all'anno della morte nel 1836. Ma la stesura, almeno in forma di appunti, era probabilmente già iniziata durante i viaggi. La Lamberti non si è limitata a curare una splendida edizione dell'autobiografia, ma si è impegnata anche in una ricostruzione della vita di Francesco Bal. Ha ricostruito una serie documentaria da affiancare all'autobiografia e ha scritto una biografia. La scelta è stata quella di mettere alla prova, per così dire, Bal. Il "grado di veridicità dell'autobiografia" trova una conferma in una serie documentaria considerata, di fatto, come naturalmente più obiettiva. Dall'altra parte, l'autobiografia è stata utilizzata con lo scopo di arricchire e correggere "il lavoro di immaginazione" intorno alle fonti storiche più usuali. La ricostruzione delle vicende familiari e della carriera di lavoro è fatta sulla documentazione notarile. Ma il fatto è che il diverso giudizio di obiettività produce poi degli inevitabili effetti di lettura e interpretazione del racconto di Bal. In almeno un punto quello che si potrebbe definire una sorta di positivismo balza agli occhi. Di fronte al giudizio sprezzante e infastidito che Bal dà di diverse pratiche culturali viste o vissute in Calabria, l'autrice osserva che la forza reale di Francesco Bal si fondava su una superiorità nel mestiere formata nei setifici piemontesi e "empiricamente dimostrabile", e che i suoi pregiudizi avevano un qualche fondamento nel basso grado di alfabetizzazione femminile dei villaggi calabresi rispetto a quello che aveva conosciuto in Piemonte, come è confermato dagli storici sociali. È chiaro che la lettura del manoscritto di Bal può essere invece un'occasione per affrontare un tema che è stato molto dibattuto negli ultimi decenni, quello dell'alterità. Un caso eccezionale su cui misurare la distanza tra il nostro mondo e la realtà del passato, tra la nostra ricostruzione del passato e la percezione diretta di Bal, tra Bal e i suoi contemporanei, e per inciso su cui verificare anche le categorie interpretative degli storici sociali.

Così mi pare che il dato più importante dell'autobiografia sia proprio la costante densità etnografica interrelazionale che ne riempie le pagine. Certamente non c'è l'osservanza etnografica nel senso in cui la intendiamo noi, ed è vero che Bal concede poco "alla pittura dei luoghi e alla descrizione dei costumi", ma l'ordito dell'autobiografia è in larghissima parte costituito da scambi e negoziazioni che forse erano davvero la linfa vitale delle società di antico regime: un mondo di continua negoziazione interpersonale di status, privilegi e prerogative. Emblematica dello sguardo di Bal è la sua ultima immagine della Calabria alla fine del 1800: "Mia moglie era vestita alla amazone di scarlata, con bottoni di madreperla, un capello che gli stava bene, colla coccarda francese, una croatta di seta negra: sembrava un piccolo uffiziale inglese — i calabresi perdevano gli ochi a guardarla. Io fissavo mia moglie per connosere i moti della natura... Nell'istessa note fecimo vela". Un indizio macroscopico, sul quale la Lamberti richiama più volte l'attenzione del lettore, è l'importanza dei vestiti, dei gesti o del linguaggio (la commedia e la pantomima, la deferenza e l'uso spregiudicato della supplica), per acquistare un biglietto di viaggio, per essere ricevuto onorevolmente, per non essere scambiato per un giacobino. Nel 1787 a Genova, dopo aver contrattato a lungo con il capitano di una nave il prezzo del nolo, si traveste da marinaio e raggiunge Napoli dove, scrive, "Il giorno dopo, mi vestj con abito ricamato in oro e spada". Sulla via di Loreto si travestirà da pellegrino per godere dei tradizionali privilegi; un'occasione tra l'altro per una straordinaria discussione con un confessore del santuario "in materia di religione", con una citazione inconfessata dalle *Lettres persanes* di Montesquieu. In un secondo viaggio da Genova a Napoli al seguito dell'agente del principe d'Ancri, Girolamo Galliani, si vestirà "alla greca" sarà scambiato per "turco", "in abito di Balaran". Bal, che, come dimostra la Lamberti, era impregnato di cultura illuministica, ha una padronanza di tutti i linguaggi politici in senso lato: proprio al momento del ritorno definitivo in Piemonte, dopo aver passato due anni in prigione con l'accusa di essere "giacobino", ottiene un trattamento particolare dal capitano di una nave francese: "Mi rivolsi al capitano, presi il discorso sulla rivoluzione di Francia: gli diedi ad intendere che andavo a Torino, indi passavo a Pariggi, ove avevo aderenti nei Cinquecento. Con ciò mi diedi un'aria di prote-

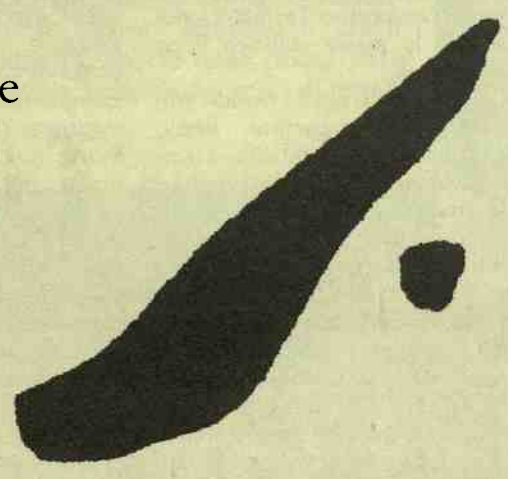
Vessillo a più facce

di Paola Guglielmotti

ERNST VOLTMER, **Il carroccio**, Einaudi, Torino 1994, trad. dal tedesco di Giuseppe Albertoni, pp. 252, Lit 48.000.

Con questo bel volume, che esce in edizione italiana, lo storico tedesco consegue risultati definitivi sul tema del carroccio, ben distinguendo innanzitutto tra realtà e mito del plaustrum cum vexillo. *Voltmer pratica l'unica strada in grado di portare a risultati solidi e innovativi, se consideriamo la lunga diacronia adottata: una ricerca davvero esaustiva delle attestazioni (e delle raffigurazioni, tuttavia mai coeve all'oggetto "reale"), che presenta la diffusione del carroccio nei secoli XII e XIII, la molteplicità delle sue funzioni originarie e infine le evocazioni e gli usi simbolici che ne sono fatti già a partire dal secolo XIV, quando, grazie alle implicazioni affettive e ideologiche, si avvia un processo che lo fa scegliere come oggetto "esemplare", tuttora ricorrente nelle nostre cronache politiche. Una parte consistente del libro è perciò dedicata proprio a tracce e a tradizione e studi sul carroccio, e si fonda su un complesso di attestazioni in cui le testimonianze dal vivo sono sovrastate dal numero di quelle indirette e posteriori. La presentazione, svolta con cura notevole per gli aspetti e le mutuazioni lessicali, risponde a un duplice scopo. In primo luogo, mettere in evidenza attraverso quale drastica selezione documentaria (di fonti in prevalenza non letterarie e italiane, a scapito di quelle di altre aree europee) si trasmetta la memoria e si costituisca una leggenda del carroccio prettamente lombarda, che ha assolto nel tempo a scopi diversi; inoltre, liberare dalle incrostazioni successive il ruolo effettivamente svolto dal carroccio in un preciso arco cronologico.*

Ma che cosa ci insegna Voltmer di questo simbolo militare per eccellenza, contraddicendo buona parte di quanto si è appreso dai più tradizionali manuali scolastici e quanto si evoca nel linguaggio politico attuale? Il carroccio è allestito dapprima da re e signori, ma ha pieno sviluppo in regioni con una cultura urbana ben sviluppata. Inghilterra, Fiandre, Lorena, Ungheria e Italia sono la vasta area in cui è attestato, ma è in uso anche nel regno teutonico e in Terrasanta da parte dei crociati; in Italia poi figura inizialmente più di frequente in Toscana e Romagna che non in Lombardia. La sua diffusione, piuttosto che a influenze reciproche, si deve alla capacità di assumere molte funzioni. Il manufatto, che è riduttivo definire una robusta macchina da guerra, è anche infermeria, ricovero per i feriti, punto di riferimento per i combattenti e vessillo militare specifico dei fanti, pur essendo oggetto nel quale poteva identificarsi tutta la collettività cittadina (un simile impulso alla coesione interna è già dato dalla devozione tributata al santo patrono). Infatti soprattutto in Italia una particolare forma di governo come il comune — mirante a superare i cronici conflitti tra le fazioni cittadine — trova nel carroccio uno strumento adatto a rappresentare una "signoria senza signore" e a fornire elementi di ritualità alle attività belliche, interne ed esterne alla città: e la sua decadenza si spiega proprio con il disarmo della popolazione attuato dai governi signorili a fine Duecento.

Edward W. Said
La questione palestinese
La tragedia di essere vittima delle vittime
pp. 350 - Lire 34.000

Gamberetti Editrice - Via Faà di Bruno, 28 - 00195 Roma
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Società

zione". Sono questi gli elementi, talvolta essenziali, che insieme alle reti di relazioni sono stati anche alla base del suo successo imprenditoriale nei filatoi calabresi.

Ma l'altro dato importante è per l'appunto che la vicenda umana (e l'autobiografia) di Bal si colloca in un momento storico di straordinaria (potenziale) trasformazione; dalla quale però Bal, lettore appassionato di Montesquieu, di Rousseau e di Voltaire, uscirà sconfitto. La brillante carriera imprenditoriale costruita nelle fabbriche di seta di Villa San Giovanni e Reggio, il potere e il prestigio sono troncati nel 1798, quando è arrestato nella caccia al giacobino scatenata dopo l'uccisione del governatore di Reggio.

Maria Carla Lamberti ha ricostruito con grande finezza, oltre le motivazioni, i modelli espliciti o plausibili della scrittura di Bal. L'inventario *post mortem* dei libri appartenuti a Bal costituisce la base più sicura: testi di medicina, pedagogia, agricoltura e storia insieme a più numerosi resoconti di viaggi e ai romanzi (molti in forma di autobiografia) rivelano il suo orizzonte culturale; tra di essi va senz'altro segnalata la *Relazione della Corsica* di James Boswell, stampata a Lugano ma tradotta da un piemontese. Ci sono poi gli autori citati nell'autobiografia (Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Goldoni, La Rochefoucauld) e le autobiografie, memorie o vite, pubblicate tra il 1728 e il 1804, che Bal potrebbe aver letto (Cellini, Rousseau, Goldoni, Gozzi, Marmontel, Alfieri). Le somiglianze sono identificate nella "trama tutta umana" della scrittura e nell'autobiografia come strumento di distinzione e autoaffermazione. Le ultime pagine dell'autobiografia sembrano avere infine le caratteristiche dei libri di famiglia; certamente hanno quelle della pratica contabile che era consueta a Bal.

Ma come è avvenuto il passaggio dalla lettura alla scrittura? La risposta è cercata "sul terreno della sua esistenza". L'indagine conferma che è nell'esperienza degli anni di viaggio che Bal ha raccolto e conservato, o ricopiato, documenti che più tardi allegherà al testo dell'autobiografia. Del resto la "trama tutta umana" che fa assomigliare l'autobiografia di Bal a quelle di Cellini o di Rousseau è quella della realtà che Bal ha attraversato, "impigliato in una rete di concorrenti e di nemici, di alleati e di protettori". Il modello è forse quello del romanzo di intreccio e di avventura.

Bal è avaro di divagazioni; le sue idee e i suoi sentimenti sul mondo e sull'amata Francia sono affidati ai discorsi diretti. Ma il registro del discorso cambia con la fine dei viaggi. È forse significativo che l'ultima radicale manifestazione delle idee rivoluzionarie avvenga sulla strada che lo riporta a Torino nel 1801, quando apostrofa così un priore dei cappuccini: "Non ignorate che voi da priore siete diventato un nulla, e che ci dicono che siamo tutti uguali; che l'uomo più vile puol pranzare con un sovrano, purché abbia denari".

La crisi e un drastico pessimismo sull'umanità tutta si manifestano in forma di riflessione filosofica quando il teatro sociale nel quale Bal è vissuto per tredici anni lo vede passare da un ruolo attivo di imprenditore a compiti subalterni di stipendiato. È nel torbido mondo di Lucedio, dove è impiegato come economo, che Bal mette mano ai suoi "manoscritti". L'occasione per la stesura definitiva, o il compimento dell'autobiografia, dopo il 1822, è la constatazione di una dolorosa sconfitta, nella famiglia come nel lavoro, già presagita per l'appunto a Lucedio. La realtà è quella della competitività e del conflitto tra colleghi di lavoro negli uffici della ditta Bonafous a Torino, un ambiente ostile nel quale Bal è impiegato come esattore, e nel quale la scrittura diventa uno strumento di difesa. È comunque netto, in una biografia che ha come filo conduttore l'ordine cronologico, lo scarto stilistico dopo questi anni.

Gli storici, ai quali è rivolta l'edizione del manoscritto, hanno com'è noto grandi difficoltà a ricostruire la complessità, la diversità e la "trama tutta umana" delle società di antico regime. Questa autobiografia, apparentemente o forse realmente eccezionale, getta un vivido fascio di luce su quel mondo. Certo è una costruzione e contiene selezioni, manipolazioni e falsificazioni. Ma tutto questo è vero anche per le altre fonti storiche. L'autobiografia di Bal, al di là del problema della veridicità, mostra le *possibilità* di un individuo vissuto tra Sette e Ottocento. Per questo è un documento prezioso.

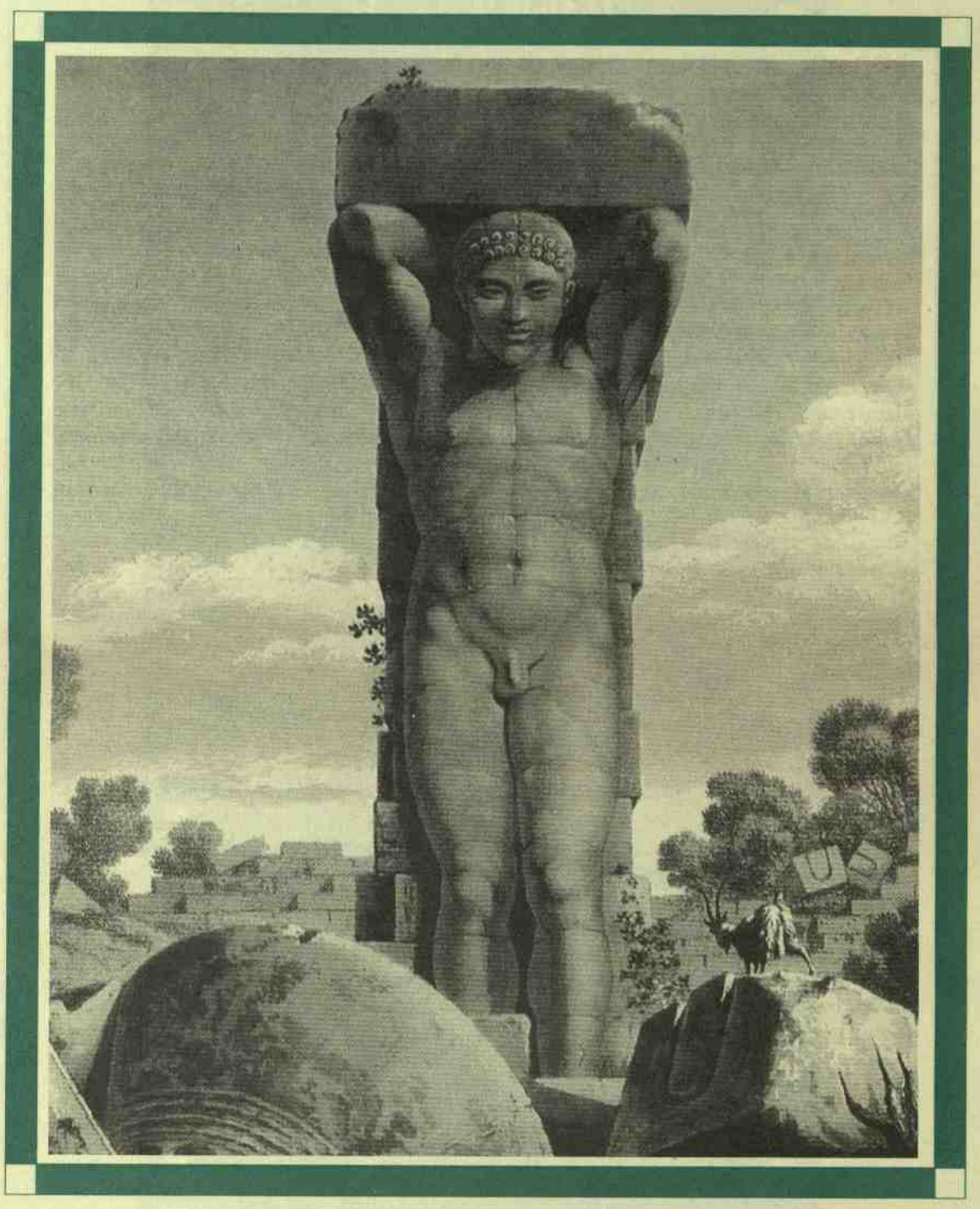
L'audience della legge

di Giangiulio Ambrosini

FULVIO GIANARIA, ALBERTO MITTONE, **Giudici e telecamere**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 100, Lit 15.000.*

"La pubblicità dei processi diviene lo strumento pedagogico essenziale per insegnare a obbedire alle leggi... la pubblicità dei giudizi si rivela essenziale per poter controllare l'esercizio delegato della giurisdizione... il pubblico... non si accontenta più di assistere compiaciuto o sconvolto allo svolgersi del processo, e pretende di controllare per conoscere, per formarsi e formare opinione, per dissentire". Concetti pienamente condivisibili, non citazioni di "altri", delle quali pur abbonda senza infastidire il libretto agilissimo e colto, intelligente e gradevole di due non qualunque avvocati torinesi, già noti per un *Dalla parte dell'inquisito* del 1987.

Bravi nel ripercorrere la storia del processo penale quando si spoglia dell'originario ruolo vendicativo, quando esce dal segreto, quando si mostra in pubblico e ha bisogno di un pubblico vigile e controllore. In diffi-



coltà, in parte perdonabili, quando sembrano non comprendere, o pretendono di comprendere troppo, dimenticando che il pubblico non può essere soltanto gli amici o i parenti dell'imputato o della vittima, o l'occasionale passante che si ripara dal freddo in fondo all'aula, o i morbosi appassionati del processo di sangue. Oggi spettatori sono tendenzialmente "tutti" grazie, o meglio a causa, della Tv. Ma la privacy nelle aule di giustizia è utopia, ancor prima dell'arrivo televisivo, perché il processo pubblico, in quanto tale, è garanzia e al tempo stesso violenza: prevale la funzione di garanzia che è essenziale, il costo della violenza è un sacrificio difficilmente evitabile.

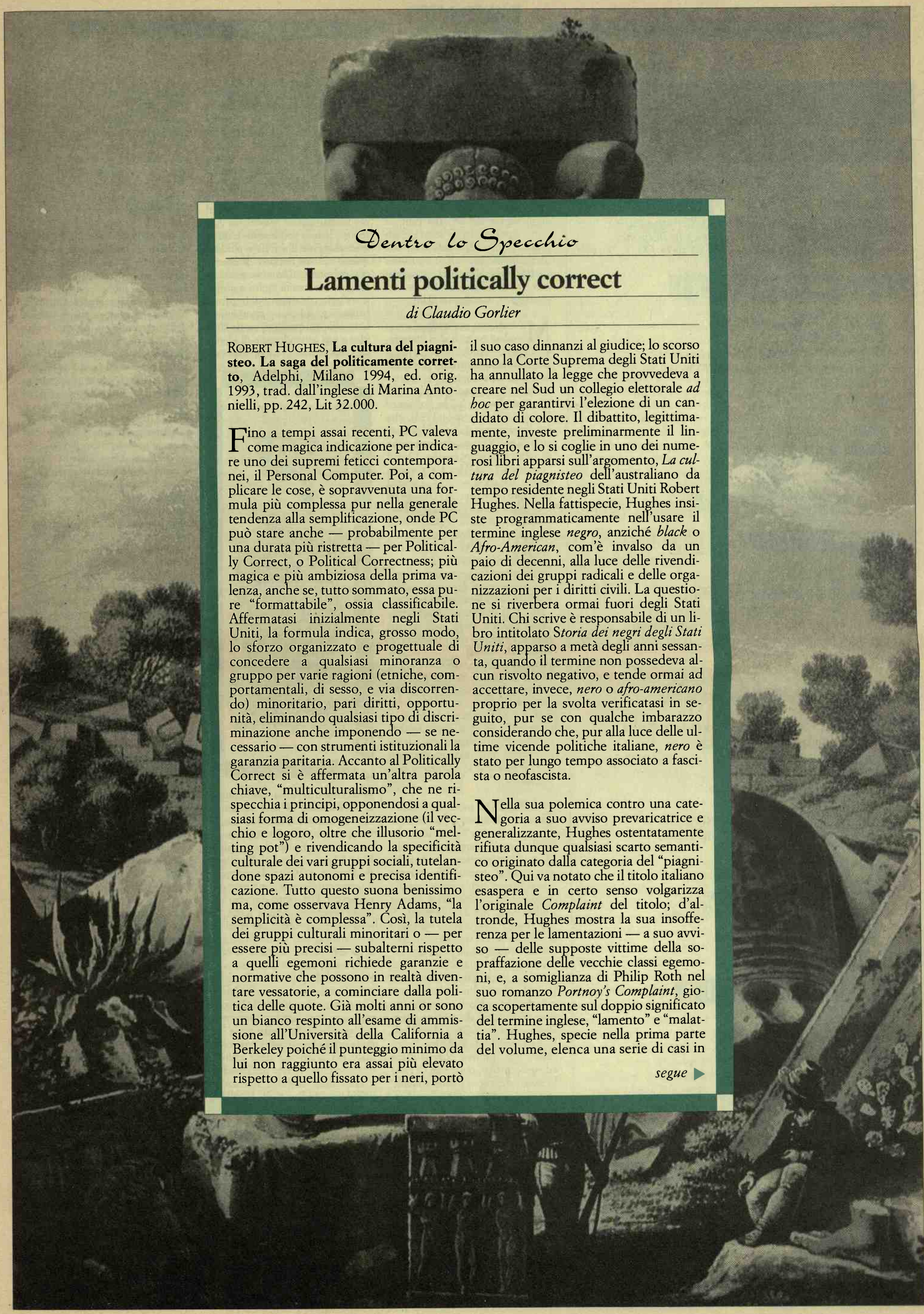
Il rischio innegabile è che si rovescino i ruoli, che sia la Tv a condurre il processo anziché il giudice, o che i giudici conducano il processo in modo diverso e fors'anche difensori, imputati e testimoni siano alterati nel loro dire e riferire, con esiti falsanti. Per evitare che il processo si possa trasformare in spettacolo, con tutte le diverse regole che sono proprie a questo genere, gli autori-avvocati propongono di fermare il tempo agli anni quaranta, accettando la presenza di microfoni discreti e la trasmissione radiofonica. L'ascoltatore sostituirà l'immagine viva con figurine ritagliate da quotidiani e periodici?

Ma il processo non è uno show

di Alberto Papuzzi

Quando si è aperto il dibattito sulla legittimità e opportunità della televisione nelle aule di giustizia, da giornalista mi sembrava che porre limiti alla pubblicizzazione del processo potesse essere più rischioso delle deformazioni create dalla ripresa televisiva. Ma non avevo realmente approfondito la questione. D'altronde c'era, a sostegno della tesi della massima pubblicizzazione, lo storico esempio di *Un processo per stupro*, trasmissione che aveva messo a nudo gli aspetti più crudeli e squallidi d'una cultura maschilista che impregnava anche le aule dei tribunali (vedi il libro documento pubblicato con lo stesso titolo, Einaudi, 1980). Ma fatti recenti hanno aperto pesanti dubbi sulle certezze del giornalista: il processo Pacciani, il processo Cusani, soprattutto quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, dove il processo a O.J. Simpsons si è trasformato in un grande spettacolo televisivo e in un fenomeno di isteria collettiva. L'amplificazione della realtà che crea la televisione rispecchia ancora l'interesse sociale che ha ispirato al legislatore la pubblicità dei processi? La lettura del pamphlet di Gianaria e Mittone mi ha obbligato a prendere in considerazione aspetti che avevo sottovalutato e che altri giornalisti avevano invece messo in discussione da diversi anni: "È giusto esporre in questo modo, più nudi che se fossero nudi — scriveva Oreste Del Buono nel 1988 —, esseri umani per il divertimento degli altri?". E la diffusione delle videocassette del processo Cusani, da parte di "Epoca", nel maggio 1994, con foto e pubblicità, dimostra che "la storia del registrato può avere i più disparati percorsi... sempre più determinati dai gusti della collettività".

Non sarà un caso se in diversi paesi le aule di udienza sono vietate alle telecamere salvo casi eccezionali (Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Irlanda, Belgio). Gianaria e Mittone danno una sintesi della normativa applicata fuori d'Italia, da cui mi sembra importante citare almeno la situazione francese, dopo il processo a Klaus Barbie del maggio 1987. Vennero stabilite due condizioni inderogabili per la registrazione televisiva d'un processo: "innanzitutto che si tratti di 'processo per un crimine contro l'umanità' e in secondo luogo che il processo si sia concluso con una sentenza definitiva, e quindi inappellabile". Negli Stati Uniti invece ha vinto, per ora, la televisione, al punto che esiste un network solo di processi. Il diritto costituzionale dei cittadini all'informazione, l'interesse sociale per la pubblicità del processo e di conseguenza la scelta dei media da usare dovranno essere regolati, secondo Gianaria e Mittone, da un principio etico e giuridico che essi così definiscono: "La rivendicazione del sapere collettivo dovrà essere per come si esercita la giustizia penale nelle aule e non per come reagiscono alla convocazione in giudizio i protagonisti".



Dentro lo Specchio

Lamenti politically correct

di Claudio Gorlier

ROBERT HUGHES, **La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto**, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Marina Antonielli, pp. 242, Lit 32.000.

Fino a tempi assai recenti, PC valeva come magica indicazione per indicare uno dei supremi feticci contemporanei, il Personal Computer. Poi, a complicare le cose, è sopravvenuta una formula più complessa pur nella generale tendenza alla semplificazione, onde PC può stare anche — probabilmente per una durata più ristretta — per Politically Correct, o Political Correctness; più magica e più ambiziosa della prima valenza, anche se, tutto sommato, essa pure "formattabile", ossia classificabile. Affermatasi inizialmente negli Stati Uniti, la formula indica, grosso modo, lo sforzo organizzato e progettuale di concedere a qualsiasi minoranza o gruppo per varie ragioni (etniche, comportamentali, di sesso, e via discorrendo) minoritario, pari diritti, opportunità, eliminando qualsiasi tipo di discriminazione anche imponendo — se necessario — con strumenti istituzionali la garanzia paritaria. Accanto al Politically Correct si è affermata un'altra parola chiave, "multiculturalismo", che ne rispecchia i principi, opponendosi a qualsiasi forma di omogeneizzazione (il vecchio e logoro, oltre che illusorio "melting pot") e rivendicando la specificità culturale dei vari gruppi sociali, tutelandone spazi autonomi e precisa identificazione. Tutto questo suona benissimo ma, come osservava Henry Adams, "la semplicità è complessa". Così, la tutela dei gruppi culturali minoritari o — per essere più precisi — subalterni rispetto a quelli egemoni richiede garanzie e normative che possono in realtà diventare vessatorie, a cominciare dalla politica delle quote. Già molti anni or sono un bianco respinto all'esame di ammissione all'Università della California a Berkeley poiché il punteggio minimo da lui non raggiunto era assai più elevato rispetto a quello fissato per i neri, portò il suo caso dinnanzi al giudice; lo scorso anno la Corte Suprema degli Stati Uniti ha annullato la legge che provvedeva a creare nel Sud un collegio elettorale *ad hoc* per garantirvi l'elezione di un candidato di colore. Il dibattito, legittimamente, investe preliminarmente il linguaggio, e lo si coglie in uno dei numerosi libri apparsi sull'argomento, *La cultura del piagnisteo* dell'australiano da tempo residente negli Stati Uniti Robert Hughes. Nella fattispecie, Hughes insiste programmaticamente nell'usare il termine inglese *negro*, anziché *black* o *Afro-American*, com'è invalso da un paio di decenni, alla luce delle rivendicazioni dei gruppi radicali e delle organizzazioni per i diritti civili. La questione si riverbera ormai fuori degli Stati Uniti. Chi scrive è responsabile di un libro intitolato S*toria dei negri degli Stati Uniti*, apparso a metà degli anni sessanta, quando il termine non possedeva alcun risvolto negativo, e tende ormai ad accettare, invece, *nero* o *afro-americano* proprio per la svolta verificatasi in seguito, pur se con qualche imbarazzo considerando che, pur alla luce delle ultime vicende politiche italiane, *nero* è stato per lungo tempo associato a fascista o neofascista.

Nella sua polemica contro una categoria a suo avviso prevaricatrice e generalizzante, Hughes ostentatamente rifiuta dunque qualsiasi scarto semantico originato dalla categoria del "piagnisteo". Qui va notato che il titolo italiano esaspera e in certo senso volgarizza l'originale *Complaint* del titolo; d'altronde, Hughes mostra la sua insofferenza per le lamentazioni — a suo avviso — delle supposte vittime della sopraffazione delle vecchie classi egemoni, e, a somiglianza di Philip Roth nel suo romanzo *Portnoy's Complaint*, gioca scopertamente sul doppio significato del termine inglese, "lamento" e "malattia". Hughes, specie nella prima parte del volume, elenca una serie di casi in

segue ▶

M A R Z O

CLASSICI

ITALO SVEVO
Senilità
A cura di Marisa Strada
pp.LXX+266, L.34.000

SOFOCLE
Filottete
Traduzione e cura di Maria Belponer
pp.XXXVI+124, L.28.000

NARRATORI

MICHEÁL MAC LIAMMóIR
L'onesto Iago
*Nel diario del grande attore irlandese la tormentata lavorazione dell'*Otello *di Orson Welles.*
pp.336, L.24.000

BARRY HANNAH
Zietta muso di topo
Un nuovo racconto di un caposcuola nella narrativa del Sud degli Stati Uniti.
pp.224, L.20.000

ASTREA

LATIFE TEKIN
Fiabe dalla collina dei rifiuti
Fiabe che "nascono dall'insopprimibile energia fantastica di una comunità privata di qualsiasi rifugio o certezza." John Berger
pp.336, L.24.000

DIARIO ITALIANO

SEVERINA ROSSI / GUSTAVO TOMSICH
1945, l'anno della rivolta
Due diari sul fascismo, la guerra, la Resistenza e la liberazione.
pp.224, L.18.000

S A G G I

DEMETRIO VOLCIC
VANNINO CHITI
Intervista sul federalismo
Le ragioni delle regioni: il caso Toscana. Con una presentazione di Oskar Lafontaine
pp.128, L.14.000

CAMUNIA

GIUSEPPE GRIECO
L'esilio
Collana Fantasia e memoria
pp.194, L.25.000

ULDERICO BERNARDI
Creaturam vini...
Collana Pensieri e piaceri
pp.220, L.28.000

in libreria
GIUNTI

◀ *segue*

cui il "lamento" si trasforma in aggressione spesso gratuita e comunque pretestuosa, sino ai limiti estremi del grottesco, da parte di appartenenti a minoranze etniche e culturali. Per converso, egli cerca di porre a fuoco i paradossi e le manifestazioni oggettive di intolleranza che caratterizzano la rigida applicazione del PC nei campus universitari, divenuti sotto questo profilo un'Arcadia fondata su una "fantasia utopica". Il gioco risulta anche troppo facile, e si può lecitamente rovesciarlo, ciò che del resto Hughes non manca di fare.

Ma andiamo per ordine, avvalendoci pure di altri materiali. Sul problema del PC sono usciti in questi anni contributi a tonnellate, e qui mi accontenterei di rammentare il numero speciale della "Partisan Review", *The Politics of Political Correctness* (4/1993), che è in larga misura un fiammeggiante atto di accusa, una decostruzione di oltre duecento pagine. Qui il "piagnisteo" di Hughes conosce altre e parallele versioni, come il principio di *victimology* coniato da David Sidorsky, professore di filosofia alla Columbia, il quale ritiene di individuare nella professione accademica del PC e del multiculturalismo una presenza neomarxista di impronta spesso gramsciana, con spruzzate di Foucault, laddove Hughes sembra assai meno persuaso della portata di un simile influsso (hanno forse ragione entrambi, nel senso che i coaguli postmarxisti, nel cui novero inserirei altri nomi chiave, Adorno e Raymond William in sommo grado, e naturalmente, sul piano direttamente operativo, Terry Eagleton e Edward Said, citato da Hughes tangenzialmente e in funzione delle proprie argomentazioni, sono consistenti ma non capillari, in quanto insediati in istituzioni ben precise).

Sia Hughes sia molti dei collaboratori del numero speciale della "Partisan Review" denunciano, a livello propriamente concettuale: *a*) uno smantellamento e una delegittimazione, spinta alle estreme conseguenze, del canone: meglio commentare un discorso di Martin Luther King che *The Tempest*; *b*) una rivendicazione tutto sommato sciovinistica, la cosiddetta "self-esteem" (tradotta un poco approssimativamente autostima), e in ogni caso antagonistica, del primato delle culture altre, un tempo subalterne, in particolare quelle africane. Fenomeni del genere sussistono, negli Stati Uniti, nei Caraibi, e naturalmente in Africa, in polemica con l'influsso colonialistico ed eurocentrico, onde non di rado lo stesso marxismo è stato chiamato in causa e aspramente combattuto in quanto dottrina occidentale e suprematista. Sarei poco incline, comunque, a sopravvalutarli, e d'altronde il rifiuto o lo scompaginamento del canone, talora con motivazioni e pratiche del tutto risibili, si spingono ben oltre il territorio del PC. Bisognerebbe, peraltro, rendersi conto della misura in cui tali sussulti altro non fanno che rovesciare simmetricamente paradigmi diffusi a vario livello per decenni. Si pensi all'indottrinamento da parte di generazioni di docenti europei nel Terzo Mondo: la singolare affermazione "Siete tutti figli di Vercingetorige" rivolta agli studenti africani da una schiera di insegnanti francesi, o il beffardo ritratto del sistema educativo inglese nei Caraibi tracciato con straordinaria efficacia da uno dei maggiori scrittori caraibici di lingua inglese, George Lamming, nell'esemplare romanzo *In the Castle of My Skin*. Proprio Said, in *Culture and Imperialism*, e Abdul R. Jan Mohamed, nel fondamentale *Manichean Aesthetics*, hanno sottilmente e documentatamente illustrato e studiato questo vistoso imporsi di egemonia culturale. Come australiano, Hughes rammenta molto a proposito l'indottrinamento di impronta britannica, sul piano strettamente letterario, su quello di storia delle idee o più generalmente di ideologia politica, subito ancora dalla sua

generazione in patria, gradualmente sbriciolatosi in anni recenti, e appropriatamente riferisce (ma già lo sapevamo) che una risposta autoctona ha finito spesso per privilegiare, nella cultura australiana, da Lawson a White, la categoria insopprimibilmente originale del paesaggio. Dal canto suo uno studioso nigeriano, Abiola Krele, ha notato come proprio per reazione all'egemonia una figura ricorrente nella letteratura africana si trovi nella metonimia (Calibano *versus* Prospero; Friday-Venerdì *versus* Robinson), mentre in Sudafrica J.M. Coetzee ha visto nella metonimia uno dei cardini linguistici dell'apartheid. Se vogliamo, la formula ormai insistita del post-coloniale nei confronti delle culture terzomondiste finisce per ribadire, a onta delle migliori intenzioni, un'ipoteca egemonica. E allora, evitiamo di riferirci necessariamente alle controspinte più gratuitamente radicali.

Sia Hughes sia alcuni dei collaboratori della PR provvedono, s'intende, a segnalare diffusamente una radicalizzazione speculare al PC, opposta e contraria, tipica della destra. Robert Brustein, che ha un solido passato di *liberal*, pone sullo stesso piano i "mirmidoni" del PC e quelli schierati attorno a Jesse Helms in difesa dei valori "patriottici", morali e via discorrendo, nel segno della famigerata tecnica di "addestramento della sensibilità" ammirevolmente teorizzata da Orwell. Nessuna meraviglia, pur se la sbrigativa classificazione di Hughes dei due campi nei termini di contrapposte e complementari fazioni nell'ambito di un ancestrale puritanesimo lascia alquanto perplessi, amputando o cancellando la costante neoilluministica e libertaria (Jefferson, Paine) tutt'altro che scomparsa.

Un nodo cruciale, infine, nel libro di Hughes, che sorregge in sostanza la sua argomentazione investe — e qui il discorso diventa fatalmente anche politico — lo scollamento tra analisi culturale, fondazione concettuale e ricerca dell'immagine, ovviamente legata alla cultura di massa, che corrisponde alla crescente disaffezione per i grandi temi pubblici, onde il caratteristico fenomeno americano della sempre maggiore astensione dal voto. Al momento di scrivere il libro, Hughes riteneva che la svolta clintoniana avrebbe potuto incidere sotto questo profilo, ma c'è da dubitarne. E d'altronde, come il caso italiano conferma, resta tutto da dimostrare che l'alta percentuale di elettori contrassegni davvero un reale mutamento degli indirizzi politici e una svolta nelle scelte politiche. Opportunamente qualcuno ha richiamato l'interpretazione di Cristopher Lasch della cultura del narcisismo, in virtù della quale si assiste a un fenomeno di arroccamento di élites tale da scoraggiare valutazioni troppo generalizzanti, anche di fronte a segmenti importanti ma non decisivi, primo fra tutti l'istituzione universitaria.

La colpa, a destra e a sinistra, resta per Hughes la sconfessione inconsiderata del canone, e lo troviamo riconfermato nell'ultima parte del suo volume, quando si deplora la censura implicita dei conservatori nei confronti delle arti, che nega ogni sostegno pubblico agli artisti "decadenti" o immorali, ma si liquidano sprezzantemente molti di quegli artisti. Significativamente, Hughes mostra di apprezzare Derek Walcott, il grande poeta caraibico la cui componente africana possiede una funzione determinante, in quanto nel suo poema *Omeros* si riconduce proprio a uno dei pilastri del canone, laddove, come perentoriamente sostiene Alan Wolfe nel numero della PR, i professori americani di materie umanistiche si preoccupano di studiare Madonna più di Milton; Madonna, rincara Hughes, a volte *à la* Lacan, Baudrillard, Freud, Foucault, onde si saldano pratiche accademiche e interessi della Time/Warner.

Non so quanto di questo dibattito sia esportabile, e mi preoccupa che il PC venga spacciato ormai per una sorta di ideologia ufficiale americana, con un contorno di jeans e orologi Fossil. Il lamento, di Hughes e di chi la pensa come lui, si appunta alla perdita della capacità di produrre cultura, e al declino addirittura del patrimonio della "civiltà: la nostra". Su quel *nostra* vale la pena di interrogarsi seriamente, e senza piagnistei.

Documenti

Eguaglianza non significa egualitarismo

da "Destra e Sinistra" di Norberto Bobbio

Questo brano è tratto dalla nuova edizione di Destra e sinistra *di Norberto Bobbio, uscita a metà febbraio da Donzelli (pp. 141, Lit 16.000). Nella prima edizione, entrata nelle librerie il 1° marzo '94,* Destra e sinistra, *che inaugurava la collanina "Saggine", ha venduto 240 mila copie. Un successo tanto clamoroso quanto imprevedibile, con riflessi internazionali: è in corso, infatti, una dozzina di traduzioni. Bobbio ha ampliato la seconda edizione con una* Risposta ai critici *e suddividendo il capitolo* Uguaglianza e libertà *in due distinti capitoli, riveduti e accresciuti. Da questa nuova parte è tratto il brano che pubblichiamo, insieme a un confronto tra lo storico e politologo Sergio Romano e il segretario nazionale del Pds Massimo D'Alema sul significato che hanno oggi i concetti di destra e sinistra.*

Quando si dice che la sinistra è egualitaria e la destra è inegualitaria, non si vuole dire affatto che per essere di sinistra occorre proclamare il principio che tutti gli uomini debbono essere eguali in tutto, indipendentemente da qualsiasi criterio discriminante, perché questa sarebbe non solo una visione utopistica — cui, bisogna riconoscerlo, inclina più la sinistra che la destra, o forse soltanto la sinistra — ma, peggio, una pura dichiarazione d'intenti cui non sembra possibile dare un senso ragionevole. In altre parole, asserire che la sinistra è egualitaria non vuol dire che sia anche egualitarista. La distinzione deve essere messa in rilievo perché troppo spesso, com'è accaduto a tutti coloro che hanno considerato l'eguaglianza come carattere distintivo della sinistra, è accaduto di essere accusati di essere egualitaristi, a causa di un'insufficiente conoscenza dell'abc della teoria dell'eguaglianza.

Altro sono una dottrina o un movimento egualitari, che tendono a ridurre le diseguaglianze sociali e a rendere meno penose le diseguaglianze naturali, altro è l'egualitarismo, quando lo s'intende come "eguaglianza di tutti in tutto". Mi è già accaduto una volta di citare il brano dei *Demoni* di Dostoevskij: "Sigalev è un uomo geniale, un genio del tipo di Fourier, ma più ardito di Fourier, più forte di Fourier. Egli ha inventato l'eguaglianza" e di commentarlo osservando che, essendo la società ideale vagheggiata dal quel personaggio quella in cui doveva valere il principio "E necessario soltanto il necessario", egli aveva inventato non l'eguaglianza, che è concetto in se stesso vuoto riempibile dai più diversi contenuti, ma una speciale applicazione dell'idea di eguaglianza, ossia l'egualitarismo. Certo l'egualitarismo ha a che fare con l'eguaglianza. Ma quale dottrina politica non ha a che fare in maggiore o minore misura con l'eguaglianza?

L'eguaglianza nella sua formulazione più radicale è il tratto comune delle città ideali degli utopisti, così come una feroce diseguaglianza è il segno ammonitore e premonitore delle utopie a rovescio, o "distopie" ("tutti gli uomini son eguali, ma alcuni son più eguali degli altri"). Egualitarista è tanto la capostipite delle utopie, quella di Tommaso Moro, per il quale "finché essa [la proprietà] perdura, graverà sempre sulla parte di gran lunga maggiore e di gran lunga migliore dell'umanità il fardello angoscioso e inevitabile della povertà e della sventura", quanto quella di Campanella, la cui Città del Sole è abitata da filosofi "che si risolsero a vivere alla filosofica in comune". Ispira tanto le visioni millenaristiche delle sette ereticali che lottano per l'avvento del regno di Dio, quanto le rivolte contadine guidate da Thomas Münzer, che, secondo Melantone, insegnando che tutti i beni sarebbero dovuti diventare comuni "aveva reso la folla così malvagia che non avevano più voglia di lavorare". Accende di passione rivoluzionaria le invettive di Winstanley che predicava essere il governo del re "il governo degli scribi e dei farisei che non si considerano liberi se non sono padroni della terra e dei loro fratelli", cui viene contrapposto il governo dei repubblicani come "il governo della giustizia e della pace che non fa distinzione fra persone". Costituisce il nerbo del pensiero dei socialisti utopistici, dal *Codice della Natura* di Morelly alla società della "grande armonia" di Fourier. Giunge sino a Babeuf che dichiara: "Siamo tutti eguali, non è vero? Questo principio è incontestato perché, a meno di essere colpiti da follia, non si potrebbe dire che è notte quando è giorno. Ebbene, pretendiamo anche di vivere e di morire eguali come siano nati: vogliamo l'eguaglianza effettiva o la morte". Mentre Babeuf considera "folle" chi rifiuta l'egualitarismo estremo, coloro che ragionano in base al senso comune hanno mille volte affermato nel corso della storia che folli sono gli egualitari ad oltranza che sostengono dottrine tanto orribili teoricamente quanto (per fortuna) inattuabili praticamente. Tuttavia, la persistenza dell'ideale utopico nella storia dell'umanità — possiamo dimenticare che anche Marx vagheggiava e pronosticava il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà? — è una prova irrefutabile del fascino che l'ideale dell'eguaglianza, oltre quelli della libertà, della pace, del benessere (il "paese di cuccagna"), esercita sugli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Le diseguaglianze naturali esistono e di esse, se alcune possono essere corrette, la maggior parte non possono essere eliminate. La diseguaglianze sociali pure esistono e, se alcune possono essere corrette e anche eliminate, molte, in particolare quelle di cui gl'individui stessi sono responsabili, possono essere soltanto scoraggiate. Pur riconoscendo la difficoltà di distinguere le azioni di cui un individuo deve essere giudicato responsabile, come sa qualsiasi giudice chiamato a decidere se quell'individuo debba essere considerato colpevole o innocente, si deve purtuttavia ammettere che lo status di una diseguaglianza naturale o di una diseguaglianza sociale che dipende dalla nascita in una famiglia piuttosto che in un'altra, in una regione del mondo piuttosto che in un'altra, è diverso da quello che dipende da diverse capacità, dalla diversità dei fini da raggiungere, dalla differenza di impegno profuso per raggiungerli. E la diversità dello status non può non avere un'influenza sul trattamento delle une o delle altre da parte dei pubblici poteri.

Ne segue che quando si attribuisce alla sinistra una maggiore sensibilità per diminuire le diseguaglianze non si vuol dire che essa pretende di eliminare tutte le diseguaglianze o la destra le voglia tutte conservare, ma tutt'al più che la prima è più egualitaria e la seconda è più inegualitaria.

Ritengo che questo diverso atteggiamento di fronte all'eguaglianza e, rispettivamente, di fronte alla diseguaglianza abbia le sue radici e quindi la possibilità di una spiegazione in un dato di fatto, da chiunque comprensibile, difficilmente contestabile, anche se altrettanto difficilmente verificabile. Mi riferisco non a questo o a quel criterio di ripartizione, non all'applicazione di un criterio piuttosto che di un altro a questo o quel gruppo di persone, della preferenza per la partizione di certi beni a preferenza di altri; ciò a cui penso è invece un atteggiamento generalissimo essenzialmente emotivo, però passibile di essere razionalizzato, o una predisposizione — le cui radici possono essere, congiuntamente, familiari, sociali, culturali — irriducibilmente alternativa a un altro atteggiamento o un'altra predisposizione altrettanto generale, del pari emotivamente ispirata.

Sergio Romano: "Se il progresso fosse a destra"

Credo che la discriminante fra destra e sinistra sia effettivamente, come sostiene Bobbio, nel valore che l'una e l'altra attribuiscono all'eguaglianza. Ma l'eguaglianza non è un'idea astratta o una categoria immobile. Anch'essa assume con il passare del tempo nuove forme giuridiche, nuovi contenuti economici e sociali. Bobbio sembra ritenere che l'eguaglianza sia sempre un valore positivo per cui occorre battersi e che la sinistra sia quindi più virtuosa della destra. Ma noi viviamo da qualche anno in una situazione paradossale e storicamente inedita. Accanto alle diseguaglianze ingiuste, che si consumano quotidianamente sotto i nostri occhi, ha fatto la sua apparizione un nuovo fenomeno: le eguaglianze ingiuste.

Il caso degli Stati Uniti è particolarmente interessante. Per tutelare le minoranze etniche, lottare contro le discriminazioni razziali e ridurre l'handicap fra persone di razza diversa, il governo ha introdotto misure paritarie che favoriscono i "diseguali" e vanno sotto il nome di "affirmative action". Il risultato, in molti casi, è un generale appiattimento sui valori più bassi della scala intellettuale. Non basta. Il multiculturalismo, vale a dire il concetto che tutte le culture sono eguali e hanno gli stessi diritti, ha prodotto una sorta di catechismo bigotto e conformista (il "politically correct") che insulta l'intelligenza e la creatività.

Sono esempi americani, ma ogni europeo può trovare nella sua società gli esempi corrispondenti e constatare che di questa eguaglianza la sinistra è divenuta, con qualche eccezione, il partito conservatore. Viene allora naturale chiedersi: è ancora giusta e positiva l'eguaglianza quando deprezza il merito, la creatività, l'amore dell'impresa e il gusto del rischio? non possono esservi momenti della storia in cui il progresso è a destra, non a sinistra?

Massimo D'Alema: "Più opportunità a sinistra"

La differenza c'è e ha ancora un senso. Destra e sinistra non sono termini della memoria di un secolo che si chiude. Sono però termini che si trasformano, che indicano culture diverse, che riflettono processi storici e culturali. La sinistra è stata fondamentalmente la forza che ha puntato sull'espansione delle funzioni statali come garanzia di una redistribuzione del reddito e di una maggiore eguaglianza sociale. Oggi quindi la sinistra soffre la globalizzazione dei mercati, dei consumi, dei linguaggi. Sono venute meno le coppie concettuali che hanno retto la funzione della sinistra per una lunga fase: maggiore sviluppo uguale a maggiore occupazione, più Stato equivale a maggiore solidarietà ed eguaglianza sociale.

Qui è il grande problema: che proprio quando più urgente si fa l'orizzonte ideale della sinistra — i valori della libertà e della giustizia — più evidente sembra la sua debolezza sul terreno degli strumenti politici a sua disposizione. Ecco crescere la suggestione di un equilibrio spontaneo delle società e del mercato. Un equilibrio che non esiste perché quanto più si restringe lo spazio della politica tanto più prevalgono gli interessi forti. Quanto più ampia è la crisi di un intervento razionale sulla realtà tanto più la destra invade uno spazio dove si trova a suo agio.

La sinistra allora ha un senso se torna a esprimere un progetto di futuro, di innovazione, di benessere individuale e collettivo. Ha un senso se il suo agire politico è in grado di proporre alternative forti al dominio della sola sfera economica sulla vita sociale, sulla condizione umana del singolo.

Non più l'egualitarismo che comprime capacità individuali, risorse e intelligenze diverse, ma una frontiera più avanzata: una vera eguaglianza delle opportunità. La possibilità di decidere del proprio futuro. La necessità di concepire stili di vita diversi. La sinistra oggi deve saper offrire un "di più". Più scelte, più opportunità, più tempo, più diritti.

Storia delle Religioni

Un disegno globale del mondo islamico

di Alberto Ventura

IRA M. LAPIDUS, **Storia delle società islamiche**, *Einaudi, Torino, vol. I:* **Le origini dell'Islam. Secoli VII-XIII**, *1993, pp. 288, Lit 58.000; vol. II:* **La diffusione dell'Islam. Secoli X-XIX**, *1994, pp. 385, Lit 65.000; vol. III:* **I popoli musulmani. Secoli XIX-XX**, *in preparazione; ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Nanni Negro.*

È a tutti ben noto il fatto che, quando osserviamo dettagliatamente un albero, perdiamo necessariamente la visione d'assieme della foresta della quale esso fa parte. Questo assioma deve essere tenuto ben presente qualora si voglia giudicare un'opera come quella di Ira M. Lapidus, che percorrendo quattordici secoli di storia del mondo islamico e descrivendone le dinamiche sociali, politiche e ideali tende appunto a non farci mai perdere di vista l'insieme di questa immensa foresta. Fuori di metafora, ciò significa che non dobbiamo aspettarci sui singoli argomenti affrontati in questo grande lavoro risultati particolarmente originali, ma che dobbiamo piuttosto seguire il disegno globale che l'autrice ha voluto tracciare e verificarne il valore complessivo.

Ora, è sin troppo evidente che mantenere un filo coerente in mezzo a una mole così sterminata di materiali non può essere fatto se non a prezzo di qualche sacrificio. Lo specialista di un particolare argomento sarà forse portato a rilevare, leggendo le pagine dedicate al suo ambito di specializzazione, qualche approssimazione e persino alcune imprecisioni, ma si deve ricordare che queste pecche sono per così dire fisiologiche e talvolta addirittura necessarie in un'opera che non intende focalizzarsi sui particolari, ma vuole dar loro un senso, vuole farne risaltare il valore nel grande quadro di cui fanno parte. Così, si arriva in alcuni casi al paradosso per cui un determinato elemento, magari un po' sfocato se visto in sé e per sé, proprio per questo acquisisce una dimensione e dei contorni molto più chiari grazie alla sua collocazione nel contesto generale. Per fare un esempio concreto, è indubbio che un esperto di teologia dell'Islam desidererà molte più precisazioni e molte meno generalizzazioni sui grandi temi della dogmatica musulmana, ma per quanto legittimo possa essere questo suo desiderio si deve rendere conto che ciò avrebbe impedito di cogliere il significato più generale di quei temi nell'insieme della cultura che li ha dibattuti. Quando l'autrice ci parla della diatriba sulla natura creata o increata del Corano o sulla rilevanza da attribuire alle tradizioni nell'elaborazione della dottrina musulmana, il lettore non specialista potrebbe vedervi dei bizantinismi se tali argomenti gli venissero presentati nei dettagli; invece, anche se a prezzo di qualche semplificazione, la Lapidus va direttamente al nocciolo della questione, suggerendoci che l'importanza e la veemenza di questi dibattiti sono molto più giustificabili dal punto di vista storico se visti come episodi di quel conflitto sul ruolo da destinare alla ragione che caratterizzò il periodo formativo dell'Islam.

Probabilmente non vi sarebbe neppure bisogno di queste osservazioni se in gran parte della cultura accademica italiana non fosse ormai radicato un forte pregiudizio nei confronti delle opere che si rivolgono al cosiddetto "grosso pubblico". L'artificiosa distinzione stabilita nel nostro paese fra la produzione scientifica e i lavori a carattere divulgativo costituisce tutt'oggi un freno all'elaborazione di grandi opere di sintesi. Non a caso l'editoria italiana, spesso accusata di provinciale esterofilia, è il più delle volte costretta ad attingere fuori dai nostri confini — e più particolarmente nel mondo anglosassone — per proporre al pubblico libri di ampio respiro.

L'opera della Lapidus è appunto un esempio di questo stato di cose. Certamente non "scientifica" se a questo termine diamo il significato ristretto da noi in voga, essa lo è tuttavia in un senso molto più ampio e profondo: l'autrice, senza mai perdere di vista i risultati più recenti della ricerca specialistica, è riuscita a fondere questi materiali in un insieme narrativo continuo e soprattutto finalizzato alla migliore intelligenza possibile dei grandi fatti che hanno scandito la storia dell'Islam. Si avverte indubbiamente che il filo conduttore principale dell'opera è la storia, e più particolarmente quella sociale, ambito in cui la Lapidus si muove con maggiore competenza; ma ciò non significa che anche l'economia, il diritto, la teologia, la mistica, la filosofia e la letteratura non vengano adeguatamente inserite nella trama generale. È inoltre da sottolineare il fatto che l'autrice rivela una certa sensibilità anche per le tematiche più specificamente storico-religiose, spesso trascurate o messe in secondo piano nelle opere puramente storiche e invece essenziali per la comprensione di una cultura che ha nella rivelazione del messaggio profetico la sua stessa ragion d'essere.

L'opera, che nell'edizione inglese consisteva di un unico volume, è stata opportunamente alleggerita e resa più maneggevole dall'editore italiano con la divisione in tre volumi, che comunque rispecchiano l'articolazione in tre parti distinte presente già nell'originale. Una divisione, questa, che non è solo cronologica, ma che riflette per grandi linee le tre principali articolazioni sulle quali l'opera è costruita.

Il primo volume (*Le origini dell'Islam*) è ovviamente dedicato alla nascita e alla formazione della civiltà musulmana, e prende le mosse dallo stato del Vicino Oriente alla vigilia dell'Islam, per passare poi alla predicazione del Profeta, all'edificazione di uno stato e di una società islamiche e allo smembramento dell'impero califfale (1200 circa). Si tratta di sei secoli che possiamo considerare come assolutamente fondamentali per la comprensione della civiltà musulmana, in quanto è proprio in questo periodo che l'Islam getta le sue basi e, attraverso non pochi conflitti, opera le sue scelte di fondo politiche e intellettuali. L'autrice sottolinea gli elementi di continuità fra lo stato musulmano e le strutture politico-sociali che lo hanno preceduto (eredità del tribalismo gentilizio degli arabi, del sistema bizantino, del regime sassanide), notando al tempo stesso come l'Islam abbia tuttavia sempre cercato di imprimere il proprio marchio distintivo sulle istituzioni che andava assorbendo. Ma l'elemento forse di maggior rilievo di questo primo volume consiste nell'analisi del conflitto fra lo stato e la componente "religiosa" della società musulmana. La Lapidus fa bene a ricordare più volte al lettore non specialista (il più delle volte fuorviato da una letteratura un po' semplicistica) che la tendenza da parte dell'impero, manifestatasi soprattutto con la dinastia abbaside, a inglobare in sé anche gli aspetti spirituali della cultura islamica e a cercare di imporre un modello di "stato-chiesa" che unificasse tutta la società musulmana, si scontrò ripetutamente contro chi vedeva in questa tendenza un forte pericolo di secolarizzazione. Ciò contribuì alla formazione di due anime distinte nell'Islam: "imperiale, politica e mondana l'una, provinciale, comunitaria e devota l'altra". Questa frattura, tuttavia, non è mai stata accettata come principio normativo nella storia dell'Islam, nel senso che le due componenti hanno continuato di tanto in tanto a voler riaffermare la propria supremazia, impedendo così di giungere a una chiara e ultimata definizione dei ruoli rispettivi. Così, quando si dice, come si fa di continuo in modo certamente stereotipato, che l'Islam non concepisce distinzione fra lo spirituale e il temporale, si deve tenere presente che questo è più un principio ideale attuatosi solo nei primissimi decenni dell'Islam che non un dato di fatto storico; è solo l'utopia politica di parte del pensiero musulmano moderno e contemporaneo, e particolarmente di quello fondamentalista, che ha voluto rivendicare la centralità di questo tema per la vita stessa dell'Islam e che ha tentato di ricomporre a tutti i costi, spesso in modo incongruente, quella netta frattura fra lo stato e la religione che l'epoca abbaside aveva di fatto sancito.

Il secondo volume segue un filo metodologico alquanto differente dal primo. Dovendo affrontare un millennio di storia dell'Islam su tre continenti diversi, la Lapidus abbandona lo sviluppo rigidamente cronologico della narrazione per adottarne uno più sinottico, che ci presenta le varie realtà di insediamento dell'Islam una per una, evidenziando per ciascuna di esse quelli che sono i tratti più distintivi. Il tema centrale è quello dell'interazione fra le singole società, ognuna con le proprie specificità culturali, religiose e politiche, e l'universalità dell'Islam, che tende a imporre una visione e dei valori nuovi al sostrato preesistente. Nascono in tal modo diversi tipi di Islam, perché diverse sono le modalità della sua affermazione, diverse le esigenze che hanno portato i vari popoli ad abbracciare la nuova fede, diverse le strutture politiche e sociali che si islamizzano, diverse, infine, le religiosità con le quali di volta in volta il nuovo ordine venne a contatto. Le differenti aree geografiche e culturali che hanno assistito alla diffusione dell'Islam storico — la Persia, le popolazioni turche, il mondo arabo, l'Europa, l'Asia centrale e meridionale, l'Africa — hanno espresso civiltà differenti talvolta in maniera profonda, ma tutte compatibili con quel miracolo di duttilità e di sintesi che è l'Islam. Motivi di volta in volta diversi, ricorda la Lapidus, hanno spinto grandi masse di uomini a convertirsi all'Islam. Forze differenti hanno promosso o ostacolato queste conversioni nel corso dei secoli, ma è come se la stessa diversificazione delle complesse società uscite da questo processo non fosse che la logica e naturale conseguenza di uno dei germi contenuti nell'Islam primitivo, che già racchiudeva in sé tutte le possibilità del suo percorso successivo. Ed è questo in ultima analisi che ci permette, nonostante il permanere di radici locali quanto mai forti, di unificare questo panorama sconfinato sotto la denominazione comune di "mondo musulmano".

Il terzo volume, attualmente in preparazione, cambierà ancora una volta l'angolo di visuale. Il suo tema principale, quello della "trasformazione dei popoli musulmani nel XIX e XX secolo", richiedeva infatti una struttura diversa, che permettesse di rendere conto dei problemi dell'Islam oggi, dapprima intento a elaborare un modernismo e un riformismo propri, e da ultimo costretto a fare i conti con le crisi dettate dalla secolarizzazione e dalla modernità.

Dalla felicità alla virtù e ritorno

di Franco Volpi

SALVATORE NATOLI, **La felicità. Saggio di teoria degli affetti**, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 253, Lit 32.000.

*All'inizio dell'*Etica Nicomachea, *accingendosi a definire che cosa sia bene per l'uomo, Aristotele constata che bene per ciascuna cosa è ciò a cui essa tende e che, nel caso dell'uomo, v'è un consenso generale sul fatto che egli aspiri alla felicità. Quest'ultima è dunque il bene per l'uomo. Tale* consensus omnium *verte però solo sul nome, giacché gli uomini intendono di volta in volta per "felicità" cose assai diverse. Ora, compito dell'etica — e di quella che Aristotele chiama "filosofia pratica" — è determinare in che cosa consista la felicità per l'uomo e come egli possa conseguirla. È nota la sua soluzione del problema: la felicità non può consistere né nel piacere né nell'onore, cioè né nell'edonismo né nella "vita pratica", ma soltanto nell'esercizio della funzione che contraddistingue l'uomo come tale, vale a dire l'attività razionale, e precisamente nella sua forma più elevata che è la contemplazione.*

Aristotele configura un modo di concepire l'etica che rimarrà decisivo fino a Kant e che è stato denominato "eudaimonismo" (dal greco eudaimonía *che significa appunto "felicità"). Secondo tale paradigma compito dell'etica è rispondere alla questione di quale sia la forma di vita felice per l'uomo. Tutto ruota quindi intorno alla felicità quale fine da raggiungere (donde la denominazione equivalente di "etica teleologica", da* télos = *fine) — anche il problema della virtù, che viene rigorosamente pensato in funzione del conseguimento della felicità.*

Sarebbe interessante esaminare la storia delle dottrine morali alla luce del rapporto che di volta in volta viene in esse stabilito tra virtù e felicità. In età ellenistica, per esempio, viene meno la stretta connessione tra virtù e felicità che sussiste nell'etica di Aristotele: nell'epicureismo la vita felice è eo ipso *vita virtuosa, mentre nello stoicismo la virtù è premio a se stessa, cioè è già in sé felicità. Si può dire che nell'etica cristiana la connessione di virtù e felicità venga ristabilita ma solo attraverso la dottrina dei due mondi, la quale insegna che la felicità ultraterrena sarà il premio per la virtù su questa terra. Anche l'etica cristiana segue comunque il paradigma eudaimonistico, benché ciò cui essa mira come fine non sia più la felicità terrena ma la* beatitudo caelestis.

È con Kant che accade una vera e propria rivoluzione e che viene inaugurato un nuovo paradigma: Kant espunge il problema della felicità dall'ambito delle questioni eticamente rilevanti e restringe lo spazio dell'etica alla sola dottrina della virtù. Per essere universale e rigorosa, l'etica deve limitarsi alla questione: "Was soll ich tun?", "Che cosa debbo

▶

Contro l'amore e le donne

di Marcella Rinaldi

SØREN KIERKEGAARD, **Stadi sul cammino della vita**, *a cura di Ludovica Koch, Rizzoli, Milano 1993, trad. dal danese di Anna Maria Segala e Anna Grazia Calabrese, pp. 714, Lit 80.000.*

Søren Aabye Kierkegaard (1813-55) torna di moda tra i non addetti ai lavori. Il segnale è partito da Parigi lo scorso ottobre, quando il *Diario del seduttore*, appena ristampato, apparve nella ristretta lista dei bestseller. Nella primavera del '94 anche un editore di Copenaghen ha pubblicato questo volumetto e, sempre in Danimarca, un film su Kierkegaard della durata di tre ore è stato proiettato dapprima nelle sale cinematografiche e poi sullo schermo televisivo. Infine da noi, nel novembre '93 sono apparsi, per la prima volta in italiano, gli *Stadi sul cammino della vita*, del 1845, ultima opera letteraria del filosofo danese, nella bella traduzione di A. M. Segala e A. G. Calabrese, con un'ampia introduzione, quasi un controcanto, di L. Koch.

L'opera ha un sottotitolo: *Studi di autori diversi, raccolti, dati alle stampe e pubblicati da Hilarius il rilegatore*. Si tratta di invenzioni poetiche che presentano i tre stadi della filosofia dell'esistenza, estetico, etico e religioso e che formalmente nulla hanno in comune tra loro se non il tema: l'amore tra l'uomo e la donna.

Il primo studio, *In vino veritas*, è una rimembranza raccontata da un certo William Afham; tra i cinque invitati a un banchetto ritroviamo tre autori pseudonimi di opere precedenti, Constantin Constantius, Victor Eremita, Giovanni il seduttore e due personaggi nuovi, "il giovane" e "il sarto". Tutti e cinque appartengono, sebbene a diversi livelli, allo stadio estetico e sono tenuti a parlare, ma non prima che gli effetti del vino abbiano cominciato a farsi sentire, del rapporto amoroso tra l'uomo e la donna. Il primo oratore, "il giovane", che non ha esperienza delle delizie d'amore, trova ridicoli i comportamenti e i discorsi degli innamorati. Constantin Constantius, un rigido signore, ritiene la donna frivola, puerile, sciocca. Victor Eremita rende omaggio alla donna perché col suo amore sa destare nell'uomo la coscienza dell'individualità e dell'immortalità a condizione, beninteso, che non divenga sua moglie.

Per ultimo prende la parola Giovanni il seduttore, il libertino che ha contratto la malattia del romanticismo. La sua natura è "genialità dei sensi" e il suo maggior piacere consiste nel sedurre e possedere una fanciulla per poi abbandonarla. Per lui la donna è un inganno degli dèi, che la crearono perché portasse l'uomo alla perdizione; tutti gli uomini, del resto, cadono nella sua rete, eccetto l'erotico perché ne conosce i trucchi. La brillante satira contro l'amore e le donne di *In vino veritas* si spiega con l'ultima esperienza personale di Kierkegaard, esperienza di amore infelice, che sta alla base di tutta la sua opera letteraria. Si tratta della rottura del suo fidanzamento con la giovanissima Regine Olsen, avvenuta nell'ottobre 1841. Dopo la rottura Kierkegaard parte per Berlino, dove inizia una produzione letteraria che, da lui intesa in un primo momento come artificio per salvare Regine, si sarebbe poi rivelata formidabile strumento di autoconoscenza.

Tra il '43 e il '45 la sua produzione letteraria, estetica e religiosa è enorme; in due anni pubblica sotto diversi pseudonimi quattro scritti letterari: *Aut-Aut, La ripresa, Timore e tremore, Il concetto di angoscia*. Questi scritti, dominati dalla figura di Regine e direttamente legati alla crisi del fidanzamento, definiscono al tempo stesso una filosofia capace di sussistere al di là dell'avvenimento che li ha fatti nascere. Contemporaneamente pubblica con il suo vero nome vari *Sermoni edificanti* di carattere religioso: "Questi sermoni sono dedicati al lettore isolato, al 'singolo', a colui che con gioia e gratitudine chiamo il mio lettore" (*Diario*). In quel "singolo", nuova categoria filosofica di cui Kierkegaard si dichiara l'inventore, è da ravvisare, ancora e sempre, Regine.

Di tutte queste opere quella che anticipa i temi degli *Stadi sul cammino della vita* e fonda i due concetti che sono alla base di tutta la successiva produzione letteraria, è *Aut-Aut*. Qui Kierkegaard si rivolge direttamente al lettore: un uomo, se vuol dare un senso alla propria vita, deve fare una scelta tra lo stadio estetico e lo stadio etico. Lo stadio estetico consiste nel perpetuo gioco con le apparenze e conosce solo la fuggitività dell'istante. L'esteta è attratto da tutte le seduzioni e il suo modello allo stato puro è rappresentato dal Don Giovanni di Mozart; ciò che accomuna tutti gli eroi esteti è il desiderio, in particolare quello erotico.

Lo stadio etico introduce nell'esistenza l'elemento della serietà, della riflessione e dell'impegno nella vita sociale; alla fugacità dell'istante sostituisce la promessa temporale del "sempre", come accade quando l'amore si realizza nel matrimonio. In *Aut-Aut* non appare ancora la definizione del terzo stadio, il religioso, che emergerà nell'ultima parte degli *Stadi sul cammino della vita*, ultima affabulazione romanzata di una storia infinita. La speranza, sopravvissuta alla rottura del fidanzamento, di ritrovarsi con Regine un giorno, speranza che aveva sordamente sostenuto i suoi primi scritti pseudonimi, ora è morta. Con la fine della speranza, Kierkegaard prende commiato dalla vita erotica e intraprende la critica dello stadio estetico. Alla luce del concetto socratico dell'ironia, i cinque convitati coprono di ridicolo la relazione amorosa tra l'uomo e la donna, ma salvano ciò che costituisce il valore fondamentale dell'atteggiamento estetico, ovvero la libera attività del pensiero: "L'esteta si tiene a distanza dall'esistenza con la più sottile delle astuzie, col pensiero" (*Briciole filosofiche*). La crisi esistenziale determina la necessità di passare allo stadio etico. Siamo così giunti al secondo studio che ha per titolo *Considerazioni varie sul matrimonio in risposta a delle obiezioni da parte di un marito*, dove il giudice Wilhelm mira a conciliare il punto di vista estetico con l'etico dimostrando come l'espressione immediata e spontanea dell'amore possa confluire indenne nella forma istituzionale del costume, e cioè nella vita matrimoniale. Ma giunto alla fine delle sue argomentazioni, il giudice si scontra con un ostacolo serio: egli immagina un uomo che le circostanze della vita hanno reso inadatto alla vita matrimoniale; saprà mai costui se l'infrazione commessa è un suo peccato contro Dio o se non sia invece per un ordine venuto da Dio ch'egli è venuto meno alle norme morali vigenti nella sua società? È egli colpevole oppure no? Esiste la sospensione teologica della norma terrena? Con questa domanda che apre la porta alla categoria del religioso, il giudice Wilhelm annuncia la terza parte dell'opera, intitolata, appunto *Colpevole?-non colpevole?. Storia di una passione. Esperimento psicologico di Frater Taciturnus*. Kierkegaard tenta, con questo esperimento, di illustrare il problema già trattato in *Timore e tremore*, attingendo ancora una volta alla storia del suo infelice fidanzamento. L'esperimento è esposto in forma di diario cui segue *Un'epistola al lettore* di Frater Taciturnus. Il diario è scritto da Quidam, un giovane malinconico reduce da una storia d'amore che somiglia molto a quella di Kierkegaard. Le annotazioni del diario si estendono nello spazio di sei mesi, dal 3 gennaio al 7 luglio e sono condotte in due serie parallele: una serie, registrata nelle ore del mattino, narra quel che accadde "nella giornata di oggi, un anno fa" e una seconda serie, registrata allo scoccare della mezzanotte, conduce il "Diario dell'anno corrente" e ripercorre i vari tentativi messi in atto per aiutare la fanciulla a uscire dalla crisi in cui il suo abbandono l'ha gettata, e riprende le interminabili riflessioni sulla sua eventuale colpa. Ma ogni anno, quando si ripresenta la fatidica data del 3 gennaio, ricominciano le annotazioni del diario che, di nuovo, suscitano le dolorose riflessioni della mezzanotte; un tal tormento è destinato a durare fino al giorno in cui sarà risolta la questione della colpa o della non colpa. Quidam ha il presentimento che Dio l'abbia gettato in questa dolorosa situazione affinché, attraverso l'esperienza dell'angoscia, possa raggiungere la libertà, cristianamente intesa. Questo testo sembra appartenere a quel genere di diario-esame di coscienza o romanzo passionale o romanzo psicologico o romanzo ambiguamente autobiografico che fu *I dolori del giovane Werther* di Goethe, apparso nel 1774, che anche in Danimarca ispirò la prima generazione degli scrittori romantici.

Del romanticismo, Kierkegaard esalta l'individualismo e il soggettivismo — ma soggettivismo implica per lui responsabilità del proprio destino, in questo mondo e nell'altro; così Kierkegaard sottrae il singolo al conflitto romantico tra sogno e realtà ponendolo davanti alla necessità della scelta nell'ambito dell'esistenza. Storicamente l'esistenzialismo di Kierkegaard ha troncato il romanticismo alla radice. Ma l'opera resta un tipico prodotto romantico. L'autore vi fa uso disinvolto di tutte le libertà che l'epoca gli consentiva: raccolta eterogenea con subitanei cambiamenti di tono e persino di genere letterario al suo interno, confessioni fittizie o reali sussurrate da autori pseudonimi, diari intimi, saggi filosofici, dialoghi, critiche di autori stranieri e delle loro opere, ritratti, spiegazioni di sogni, tutto tenuto insieme dall'unicità del tema e dalla bellezza della lingua.

Quello di Kierke gaard è uno stile da virtuoso che sa giocare con la lingua, piegarla in nodi indissolubili e distenderla nei più aerei svolazzi, una lingua che, come osservò il noto critico danese di fine Ottocento, Georg Brandes, si volge più all'orecchio che all'occhio poiché innavvertitamente trapassa in un ritmo di canto. Kierkegaard doveva essere un oratore affascinante, lo si intuisce dall'andamento della prosa che volge dal poetico all'ironico, dal doloroso al giocoso, fino al sublime, e conosce la tonalità della passione. Nelle ultime pagine degli *Stadi* Kierkegaard ne dedica due al conforto che trae dall'uso della lingua, "la lingua, inventata dall'uomo per nascondere il suo pensiero!", e subito dopo scioglie un peana alla sua lingua madre, il danese. Un ringraziamento alle due traduttrici che hanno avuto l'audacia e la pazienza di affrontare la grande fatica è doveroso. È difficile leggere Kierkegaard, anche perché lui stesso così volle. La borghesia colta di Copenaghen non lo amava ed egli si divertì a rendere loro difficile la comprensione dei suoi testi; spesso li scandalizzò, li confuse, tacendo, dissimulando, alterando i dati, riducendo, sopprimendo, depistando o guidando a suo piacere l'interpretazione della sua vita e delle sue opere.

fare?", ma non può più pretendere di dirci in che cosa consista la felicità. Essa deve cioè limitarsi alla sola dottrina della virtù e indicare la legge ovvero la forma del nostro agire senza considerare i moventi e i fini in vista dei quali agiamo, e tale legge è notoriamente rappresentata dall'imperativo categorico. Insomma: l'etica, per poter essere veramente universale, deve limitarsi secondo Kant a fondare le regole formali dell'agire senza nulla potere dire circa l'esito felice dell'agire stesso; il suo compito è di tracciare le corsie entro cui l'agire si svolge e non quello di determinare il fine a cui esso deve mirare. Solo successivamente, mediante i postulati dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio, che sono il retaggio metafisico della dottrina dei due mondi, Kant può riconnettere virtù e felicità, dove quest'ultima rappresenta la ricompensa, nell'altra vita, del comportamento virtuoso in questa; Dio, quale essere sommamente buono, è il garante della sintesi, che deve poter essere pensata a priori, di virtù e felicità.

Ora, l'etica contemporanea è stata prevalentemente un'etica postkantiana nel senso che ha accettato la separazione di virtù e felicità e ha continuato a praticare la restrizione dell'etica alla dottrina della virtù. Solo di recente sono emerse controtendenze, specialmente nell'ambito del neoaristotelismo, del comunitarismo e del neoepicureismo. In questi movimenti si è richiamata l'attenzione sul fatto che la riuscita di una forma di vita può essere un criterio di valutazione preferibile rispetto alla conformità dell'agire alle regole universali che ogni essere razionale deve poter volere.

*Tutte queste considerazioni consentono di valutare appieno l'importanza del libro di Natoli. Esso fa della felicità un problema filosofico fondamentale e ne propone un'analisi fenomenologica che elabora con rigore gli apporti della riflessione contemporanea — letteraria, artistica, scientifica — squadernando la questione in tutti i suoi aspetti rilevanti. In che rapporto sta la felicità con il piacere ? Quand'è che ci sentiamo felici? E perché? È essa un qualcosa che può essere prodotto in un'*intentio recta *o non subentra invece più facilmente quando non la perseguiamo in maniera tematica? Come mai la felicità appare come qualcosa che più inseguiamo più ci sfugge? Vi sono strategie per conseguirla in modo durevole?*

A tutti questi interrogativi Natoli risponde attraverso un'analisi dei problemi, nonché degli autori e dei testi che li hanno affrontati, in un repertorio ricchissimo che si presta a essere utilizzato come vademecum *per alimentare ulteriori riflessioni e domande. Ciò che si nota è la cautela di Natoli, pensatore notoriamente né debole né incerto. La sua forza e il suo rigore consistono in questo caso nel sapere riconoscere il limite della riflessione filosofica e nell'attenervisi: il libro non può dare ciò di cui parla, ma tutt'al più fornire uno specchio o una mappa per capire e per orientarsi nel problema. Il discorso filosofico sulla felicità è inevitabilmente "teorico", cioè non è prassi. Ma la filosofia che analizza e descrive la felicità come problema si ripercuote, con effetti, sulla condotta di vita, sulla "prassi", e in quanto tale è "filosofia pratica".*

Economia Antropologia

I segreti del capitalismo industriale

di Renato Giannetti

ALFRED CHANDLER, **Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale**, *a cura di Franco Amatori, Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Patrizia Battilani, Paola Cantarini, Fabrizio Zecchin, pp. 1158, Lit 60.000.*

In *Dimensione e diversificazione* Chandler descrive gli inizi e la crescita del capitalismo manageriale negli Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna attraverso le lenti di quella che considera l'istituzione di base del capitalismo industriale: l'impresa. Il periodo coperto dal lavoro è quello che va dagli anni settanta del secolo scorso ai sessanta del XX secolo con qualche breve cenno all'ultimo ventennio. Il lavoro si limita allo studio comparato delle prime duecento imprese manifatturiere operanti nei tre paesi oggetto dello studio. Sulla base della ricognizione di questa estesissima letteratura, Chandler ricava tre forme nazionali di capitalismo industriale: negli Usa, il capitalismo manageriale competitivo; in Germania, il capitalismo manageriale cooperativo; e, in Gran Bretagna, il capitalismo personale. La tesi centrale è la stessa che Chandler ha introdotto trent'anni fa, ossia che le imprese e i mercati evolvono insieme, sono anzi le scelte strategiche e organizzative dei manager delle imprese — non necessariamente dettate dalla tecnologia e dai mercati — che orientano i risultati delle imprese delle economie nazionali.

Durante l'ultimo quarto del XIX secolo alcune innovazioni maggiori realizzate nei processi di produzione crearono molte nuove industrie e trasformarono le vecchie. I cambiamenti tecnologici di questo periodo dipendevano dalla scala, dal capitale e dalle innovazioni organizzative necessarie per sfruttarle. La maggior parte dei settori tradizionali (tessile, legno, mobilio, industrie tipografiche e editoriali) ne rimase sostanzialmente estranea. La realizzazione delle economie così disponibili non fu un processo automatico, ma richiese capacità di organizzazione e di controllo attraverso la costruzione di estese strutture organizzative e di sistemi disegnati da manager professionisti.

Per Chandler il successo di queste forme organizzative dipende essenzialmente dalla realizzazione di tre investimenti cruciali: 1) in attrezzature di dimensioni abbastanza grandi da sfruttare le economie di scala e di gamma; 2) in reti specializzate di marketing, distribuzione e acquisto; 3) nel reclutamento e nell'organizzazione dei manager necessari per sovrintendere e coordinare funzionalmente le attività e allocare le risorse.

Chandler cerca, in primo luogo, di spiegare perché l'impresa moderna multimpianto sia apparsa e si sia sviluppata negli Stati Uniti prima e più che in Europa, e trova la risposta nella dimensione del mercato americano, già integrato da ferrovie e telegrafo (cfr. Chandler, 1977). Negli Stati Uniti, le innovazioni furono in primo luogo introdotte nella distribuzione piuttosto che nella produzione, e l'innovazione nella distribuzione fu prima organizzativa che tecnologica. Le nuove forme di trasporto e comunicazione stimolarono a loro volta l'innovazione nei settori nuovi della raffinazione del petrolio, dell'acciaio, del vetro, delle fibre artificiali, dei fertilizzanti, della conservazione dei cibi portando alla creazione della grande impresa industriale moderna. Rispetto a quest'ultima Chandler sostiene, in polemica con la storiografia tradizionale — che ne sottolinea piuttosto gli aspetti oligopolistici di controllo e limitazione del benessere sociale — che proprio la moderna organizzazione industriale, con le sue larghe gerarchie e mercati oligopolistici è la causa del successo e dello sviluppo americano. È l'abilità di sviluppare e commercializzare le nuove tecnologie piuttosto che il controllo del mercato ad assicurare il successo di chi intraprese i tre investimenti chiave.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, Chandler sostiene che la minore dimensione delle imprese, e la prevalenza della proprietà familiare che si osserva nell'economia inglese nello stesso arco di tempo, dipende da tre fattori principali: la dimensione dell'economia inglese, la maggiore importanza del commercio estero e le caratteristiche locali dell'industrializzazione inglese, avvenuta prima della rivoluzione dei trasporti. Secondo Chandler, queste tradizioni ostacolarono anche la diffusione delle nuove forme organizzative anche nei settori nuovi della gomma o della chimica organica, anche se le imprese inglesi che adottarono la forma manageriale (Ici, Unilever e Bp) ebbero lo stesso successo delle imprese americane. Più in particolare, Chandler sostiene che i fallimenti inglesi furono la conseguenza delle strategie e delle forme di governo dell'impresa. Le imprese americane manageriali avevano come strategia il profitto a lungo termine e la crescita, mentre in quelle inglesi lo scopo principale dei proprietari era quello di assicurare un flusso costante di cassa ai proprietari. In Germania, come negli Stati Uniti, la moderna impresa industriale apparve immediatamente dopo il completamento delle reti di trasporti e comunicazioni, ma le imprese industriali tedesche acquisirono caratteristiche distinte a causa delle differenze esistenti nei mercati, nelle fonti di offerta, nei metodi finanziari, nell'atteggiamento verso gli accordi collusivi tra le imprese, e nel sistema educativo. Rispetto a quest'ultimo punto, Chandler sottolinea come la tutela pubblica degli accordi volti a limitare il mercato desse meno incentivi a procedere alla fusione tra imprese come accadeva nel caso americano.

Le università tedesche erano più

▶

Le tre metafore dello sviluppo

di Ugo Fabietti

ERNEST GELLNER, **L'aratro, la spada, il libro. La struttura della storia umana**, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 277, Lit 45.000.

Produzione, coercizione e conoscenza. Questi sono i tre fattori, metaforizzati nell'aratro, la spada e il libro, dal cui intreccio scaturisce quella che Ernest Gellner chiama "la struttura della storia umana". L'aratro, la spada, il libro *è una specie di sintesi di quanto Gellner è andato elaborando nel corso di lunghi anni di riflessione. Sarebbe però sbagliato credere di trovare in questo volume una summa del suo "pensiero". Il libro di Gellner è infatti, come quasi tutti i lavori di questo filosofo passato poi all'antropologia, costruito attorno a un tema molto forte: la trasformazione della società umana delle origini in quella moderna; ma questo tema non è che un pretesto per sviluppi teorici (antropologici, storiografici e filosofici) ciascuno dei quali costituisce un campo di riflessione autonomo. Inoltre Gellner, al pari del suo coetaneo (e avversario teorico) Clifford Geertz, ha la notevole capacità di sviluppare temi antropologici di interesse non strettamente tecnico, ciò che lo rende uno degli antropologi contemporanei più seguiti dagli studiosi e dai cultori di scienze umane. C'è però qualcosa che certamente una parte di questo pubblico, specialmente italiano, non conosce: Gellner, dopo essere cresciuto filosoficamente sotto l'invidiabile guida di Karl Popper e Bertrand Russell, si dedicò all'etnografia del mondo musulmano, studiando l'organizzazione sociale e politico-religiosa delle comunità berbere dell'Atlante marocchino. Non è forse un caso che* L'aratro, la spada, il libro *si apra con un detto attribuito a Maometto, una specie di aforisma antropologico ("la sottomissione entra in casa con l'aratro") che sembra riassumere in sé parecchi dei temi sviluppati da Gellner. Ma se, dicevamo, non si può ignorare quella che è stata la specifica esperienza etnografica dell'autore,* L'aratro, la spada, il libro *sviluppa temi che esulano dall'ambito antropologico più stretto e immediato.*

Secondo Gellner si può parlare di un movimento generale della storia la cui spiegazione è da ricercarsi in elementi determinati. Per quanto non unilineare e complesso, il movimento della storia è segnato dalla comparsa della divisione del lavoro, della società gerarchica e dall'avvento della società democratica, mentre sul versante del pensiero si assiste all'emergere della razionalità e alla sua affermazione come elemento dominante nell'ambito del pensiero sociale (in contrapposizione al pensiero individuale). Anche qui bisogna però specificare. Gellner non vuole separare società e pensiero attribuendo ai due livelli una storia autonoma; ma non vuole nemmeno stabilire un rapporto di stretta determinazione tra un livello e l'altro. Benché la sua argomentazione sia ancorata a una prospettiva genericamente definibile come "materialista" (il suo rapporto con il marxismo, ad esempio, è critico), Gellner ha una concezione della società e della cultura — e quindi

▶

Novità

GIOVANNI SABBATUCCI
Il sistema elettorale in Italia (1848-1994)
"Questioni di storia contemporanea" - 7
pp. 210 - L. 30.000
Una riflessione documentata sui sistemi elettorali avutisi in Italia dal 1848 ad oggi

P. ANGELINI, G. BARATTA, A. CATONE, F. FROSINI, V. GERRATANA, D. LOSURDO e altri
Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"
"Prospettive" - 116 - pp. 280 - L. 30.000
Una nuova raccolta di saggi su A. Gramsci centrata sull'unità di politica e cultura

C. BERMANI, F. FORTINI, C. PAVONE e altri
Conoscere la Resistenza
a cura del Laboratorio di ricerca storica "L'eccezione e la regola"
"Prospettive" - 114 - pp. 160 - L. 25.000
Attraverso nove agili lezioni un'analisi della resistenza né retorica né ideologica

R. MANTEGAZZA - B. SALVARANI
Se una notte d'inferno un indagatore... *Istruzioni per l'uso di Dylan Dog*
"Occasioni" - pp. 64 - L. 2.000
Le strutture narrative del racconto, la morte e la paura, i riferimenti culturali in Dylan Dog

C. BRUSA, G. GARIO, G.C. PELLEGRINI e altri
La Lombardia tra Europa e Mediterraneo
"Studi e ricerche sul territorio", - 46 - pp. 232 - L. 30.000
Un giro d'orizzonte a tutto campo cui partecipano esperti di molte discipline e, soprattutto, geografi

MICHELE ANSANI (a cura di)
Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano (1458-1471) *"I libri annatarum" di Pio II e Paolo III*
"Materiali di storia ecclesiastica lombarda"
Diretta da Giorgio Chittolini - pp. 480 - L. 85.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

G. PICCOLI - G. PRAVETTONI
AIDS *Strategie di intervento per gli operatori psico-socio-sanitari*
"Manuali" - pp. 128 - L. 20.000
Un'analisi comparata della letteratura sull'argomento unita a proposte pratiche e teoriche di intervento per medici e operatori

PAOLO RIGLIANO
Nonostante il proibizionismo *Riduzione dei danni e unità di strada: verso una strategia di assunzione dei rischi*
"Prospettive" - 117 - pp. 236 - L. 28.000
Un punto di vista clinico e culturale che indaga la complessità della sofferenza

JÜRGEN HABERMAS
Dialettica della razionalizzazione
a cura di Emilio Agazzi
"Prospettive" - 115 - pp. 300 - L. 30.000
Disponibile in una nuova edizione uno dei primi testi del grande filosofo tedesco

◀

avanti di quelle americane nel fornire alle imprese la conoscenza tecnica e tecnici qualificati, mentre le banche giocavano un ruolo maggiore nell'assicurare il finanziamento degli investimenti rispetto a quanto avvveniva in Gran Bretagna e Usa. La domanda di capitale che negli Usa aveva condotto alla centralizzazione e all'istituzionalizzazione nel mercato finanziario nazionale a New York, in Germania incoraggiò la creazione di un intermediario finanziario di tipo nuovo, la Kreditbank. Le Kreditbank provvedevano le imprese di tutti i servizi commerciali, ma anche di quelli di investimento. Via via che penetravano nelle imprese il loro management di staff prendeva conoscenza delle diverse imprese e settori industriali orientando gli investimenti verso i settori dove era possibile realizzare le economie di scala e di gamma disponibili. Chandler indica un altro fattore distintivo della Germania, accanto alle istituzioni finanziarie: la struttura legale. Là la legge comune non impediva la creazione di cartelli, né vi era una legislazione antitrust. Ad esempio, il numero dei cartelli in essere passò da 4 nel 1875 a 106 nel 1890 e 385 nel 1905.

La struttura duale dei consigli di amministrazione rappresenta una seconda caratteristica tedesca. Una legge del 1884 prevedeva infatti che le società per azioni avessero un management board per le operazioni di routine e un consiglio di supervisione per la conduzione degli affari a lungo termine. Con il tempo le funzioni dei due livelli divennero fortemente intrecciate. Comunque, la maggior parte degli azionisti e delle banche che occupavano i seggi del consiglio di amministrazione avevano solo il compito di sorvegliare l'impresa, mentre la gestione, anche a lungo termine, era nelle mani del management operativo. Inoltre il consiglio di supervisione, che comprendeva banchieri e rappresentanti di altre imprese, favoriva la cooperazione tra le imprese medesime.

Come ricordato, Chandler sottolinea che la realizzazione delle economie di scala e di gamma non dipende tanto dalle tecnologie di produzione e di distribuzione, ma dai fattori organizzativi che permettono l'integrazione dell'impresa. È per questo, forse, che Chandler non misura di fatto le economie di scala e di scopo effettive. Chandler sembra inoltre suggerire che le invenzioni chiave divengono rapidamente pubbliche e che il successo commerciale dipende dalla rapidità e dalla completezza con la quale l'invenzione viene sfruttata. In realtà, come altri hanno sostenuto (Nelson e Winter, 1982), i costi di trasferimento sono spesso importanti e, talvolta, si può acquisire una determinata conoscenza solo attraverso la pratica.

Chandler non va molto in profondità neppure nella definizione delle economie di scala e di gamma e nell'identificazione delle loro relazioni con i confini dell'impresa. Chandler, infatti, non riconosce ad altre forme di contratto l'efficienza propria dell'organizzazione delle complementarietà all'interno dell'impresa che viene realizzata attraverso le gerarchie manageriali.

Il punto chiave è che per Chandler la logica del capitalismo manageriale è senza tempo. Quello che vale per le tecnologie della seconda rivoluzione industriale vale anche per quelle della terza. In sostanza, per Chandler la grande impresa integrata nella quale il cash flow viene investito e coordinato per ridurre i prezzi e migliorare la qualità è la *forma necessaria* per conquistare quote di mercato. Questo è evidente, ad esempio, nell'accenno che Chandler fa alle strategie di diversificazione di tipo conglomerato che osserva dopo la fine degli anni sessanta: Chandler le attribuisce non tanto a nuove discontinuità tecnologiche, ma all'isolamento del top management, all'apertura di un mercato per la proprietà delle imprese, all'espansione del ruolo dei fondi pensione nella proprietà. Continua, infatti, a esemplificare le strategie di successo nel secondo dopoguerra, come strategie collegate ai tre investimenti tradizionali: la Xerox, nel campo delle fotocopiatrici e l'Ibm, nel campo dei computer di grandi dimensioni.

Probabilmente invece le classiche economie di scala e le riduzioni di costo unitario si possono realizzare anche attraverso transazioni contrattuali. Si è, ad esempio, osservato che la specializzazione flessibile (Sabel e Piore, 1987) e i contratti (Williamson, 1992) possono generare vantaggi maggiori delle economie di scala e di gamma generate internamente. È possibile, ad esempio, che nelle moderne economie globali — caratterizzate dalla rapida diffusione del know-how e dalla dispersione delle competenze industriali — nascano imprese il cui successo è legato alla capacità di gestione di reti sensibili alle sollecitazioni della domanda finale (Benetton, Nike).

Secondo Chandler vi è, in linea generale, una certa corrispondenza tra il successo dell'impresa e del paese nel quale essa opera. La diffusione su scala nazionale dei tre investimenti è anche la chiave del successo del paese. Questa affermazione va probabilmente limitata alla fase di sviluppo industriale considerata da Chandler, quella della seconda rivoluzione industriale. La maggior parte delle grandi imprese americane ha infatti, nel corso degli ultimi vent'anni, fortemente differenziato la base territoriale differenziando altresì la produzione, la proprietà e la nazionalità dei manager. Tuttavia il caso giapponese nel secondo dopoguerra sembra ancora confermare la visione chandleriana, come variante della versione cooperativa dell'esperienza tedesca.

Le tesi di Chandler sono assai nette e non solo in termini storiografici. Ad esempio, Chandler suggerisce che la costruzione di capacità organizzative è essenziale per la ricchezza delle nazioni. Le politiche macroeconomiche sono condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo industriale che richiede la pianificazione a lungo termine delle risorse, il coordinamento delle attività, l'educazione della forza lavoro e l'elaborazione di capacità organizzative innovative.

Tutto questo fa, in conclusione, di *Dimensione e diversificazione* un contributo con il quale sia la teoria economica — micro e macro — che la storia economica — e non solo quella dell'impresa — debbono confrontarsi.

◀

della storia — come prodotti di un intreccio profondo di pratico e simbolico, di concreto e di astratto. Il libro — che come abbiamo detto sta per il sapere codificato sia in forma profana sia in forma sacra — non avrebbe altrimenti ragione di comparire nella triade in cui si riassume la vicenda umana dalla rivoluzione urbana e agricola in avanti.

La prospettiva evolutiva, in un certo senso, domina il volume di Gellner, anche se si deve precisare che per lui non si tratta — come s'è detto — di declinare "tappe di sviluppo" o "tipologie" sociali sempre più complesse. Gellner vuole piuttosto mettere a fuoco gli aspetti salienti di ciò che egli chiama la struttura della storia umana, e tra questi l'affermarsi del pensiero razionale e della sua compagna, la democrazia. Si tratta di un argomento di non così ovvia dimostrazione (una volta che si siano abbandonati i luoghi comuni), al quale Gellner cerca di dare un supporto ricorrendo — tra l'altro — alla critica del "pensiero primitivo" (un tema da lui già sviluppato in Causa e significato nelle scienze sociali, *trad. it. Mursia, 1992), la cui supposta "razionalità" è il frutto di uno slancio entusiastico per l'alterità da parte di antropologi a suo giudizio troppo "caritatevoli". Ma anche qui attenzione, Gellner non vuole dimostrare che i "primitivi" sono irrazionali mentre noi moderni invece lo saremmo. Gellner vuole piuttosto argomentare a favore di una visione della storia prevalentemente dominata dall'uso polisemico — e quindi logicamente ambiguo e fuorviante — dei concetti, che certamente non è una prerogativa esclusiva del pensiero "primitivo". E tuttavia egli sostiene (e sarebbe difficile dargli torto) che da un certo momento in avanti (non proprio a partire dai greci, come spesso si sostiene, quanto piuttosto dal momento in cui il sapere viene codificato in una forma scritta — e qui ci pare che il debito nei confronti di Jack Goody non sia trascurabile) una parte dell'umanità ha cominciato a pensare (noi aggiungeremmo: qualche volta e in sedi molto particolari) razionalmente, operando una sistematica eliminazione delle polisemie concettuali al fine di potersi intendere in maniera non ambigua. Il rischio della tesi di Gellner (che va beninteso contestualizzata, nonostante egli sia un acerrimo nemico dell'uso contestuale dei concetti) è quello di offrire un buon terreno a chi si sentisse in animo di erigere (ancora una volta) la fatidica barriera: razionali e prerazionali, moderni e premoderni,* noi *e* loro.

Bibliografia

ALFRED CHANDLER, **La mano visibile. La rivoluzione industriale nell'economia americana**, *Angeli, Milano 1981 (ed. orig. 1977).*

R. NELSON, S. WINTER, **An Evolutionary Theory of Economic Change**, *Belknap, Cambridge, Mass. 1982.*

CHARLES SABEL, MICHAEL J. PIORE, **Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile**, *Isedi, Torino 1987 (ed. orig. 1984).*

OLIVER E. WILLIAMSON, **Le istituzioni economiche del capitalismo: imprese, mercati, rapporti contrattuali**, *Angeli, Milano 1992 (ed. orig. 1985).*

NOVITÀ GIUFFRÈ

Loris BONARETTI
L'EQUA RETRIBUZIONE NELLA COSTITUZIONE E NELLA GIURISPRUDENZA
p. XXIV-860, L. 100.000

Giulio CATELANI
I RAPPORTI INTERNAZIONALI IN MATERIA PENALE
p. VIII-350, L. 40.000

Gian Mario COLOMBO
FORMAZIONE PROFESSIONALE E FISCO
p. XIV-222, L. 28.000

Giovanna COPPOLA
CULTURA E POTERE
Il lavoro intellettuale nel mondo romano
p. 610, L. 72.000

Leonardo CORBO
Dario ROSSANO
LOCALI DI PUBBLICO SPETTACOLO. SICUREZZA E PREVENZIONE
p. IX-296, L. 34.000

Antonio D'ATENA
(a cura di)
FEDERALISMO E REGIONALISMO IN EUROPA
p. XVI-326, L. 38.000

Lawrence M. FRIEDMAN
STORIA DEL DIRITTO AMERICANO
p. XXXIX-820, L. 90.000

Giovanni GUZZETTA
COSTITUZIONE E REGOLAMENTI COMUNITARI
p. XII-232, L. 30.000

Piero PAJARDI
Paola ORTOLAN
Monica AGOSTINELLI
Raffaella AGOSTINELLI
IL MATRIMONIO NELLA GIURISPRUDENZA
p. XVIII-1126, L. 120.000

Cesare RUPERTO
Vittorio SGROI
NUOVA RASSEGNA DI GIURISPRUDENZA SUL CODICE CIVILE
Libro III
Tomo I (artt. 810-1060)
p. XXVI-626, L. 85.000
Libro III
Tomo II (artt. 1061-1172)
p. 624, L. 85.000

Michele SALAZAR
LA GESTIONE SOCIALE DELLA SCUOLA
p. XVII-214, L. 26.000

Giulio VIGNOLI
I TERRITORI ITALOFONI NON APPARTENENTI ALLA REPUBBLICA ITALIANA AGRARISTICA
p. 204, L. 25.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

VIVERE
È
RAGIONE
USARE

Istituto Suor Orsola Benincasa

FEDERALISMO ANTICO E MODERNO
CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICO-FILOSOFICHE
ANNO ACCADEMICO 1994-95
NAPOLI 6 MARZO - 20 LUGLIO 1995

Consiglio di Corso: Giulio M. Chiodi - Piero Craveri - Francesco M. De Sanctis - Sebastiano Maffettone

Lunedì 6 marzo - ore 16.30
FRANCESCO P. CASAVOLA
Problemi del federalismo antico e moderno

Martedì 7 marzo - ore 10.30
Seminario

Giovedì 16 marzo - ore 16.30
SERGIO BERTELLI
"Pace comune" ed autonomie locali nel pensiero politico del IV secolo a.C.

Venerdì 17 marzo - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 22 marzo - ore 16.30
LUIGI LABRUNA
Dal federalismo all'imperialismo in Roma repubblicana

Giovedì 23 marzo - ore 10.30
Seminario

Martedì 28 marzo - ore 16.30
DIEGO QUAGLIONI
Alle radici della giuspubblicistica moderna: lo 'status' della "civitas foederata" nelle dottrine giuridiche e politiche del Tardo Medioevo

Mercoledì 29 marzo - ore 10.30
Seminario

Giovedì 6 aprile - ore 10.30
MARTA SORDI
Il federalismo nella Grecia classica

Ore 12.00
Seminario

Giovedì 6 aprile - ore 16.30
DOMENICO MUSTI
Democrazia e federalismo nella lega achea

Venerdì 7 aprile - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 19 aprile - ore 10.30
MARIO CARAVALE
Ordinamenti territoriali ed unità monarchica nell'Europa del Tardo Medioevo

Mercoledì 19 aprile - ore 16.30
Seminario

Giovedì 20 aprile - ore 16.30
GIUSEPPE DUSO
Profili storico-concettuali del federalismo. La filosofia politica di Althusius

Venerdì 21 aprile - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 26 aprile - ore 16.30
CARLO DOLCINI
Problemi del federalismo nell'Italia del Basso Medioevo

Giovedì 27 aprile - ore 10.30
Seminario

Venerdì 28 aprile - ore 16.30
PAOLO GROSSI
Pluralismo istituzionale e ordine giuridico nell'esperienza medievale

Sabato 29 aprile - ore 10.30
Seminario

Martedì 2 maggio - ore 16.30,
LUCIANO RUSSI
Il federalismo nell'età giacobina

Mercoledì 3 maggio - ore 10.30
Seminario

Giovedì 4 maggio ore 16.30
LORENZO ORNAGHI
Centro, centri. Il federalismo moderno e le trasformazioni del rapporto politica-economia

Venerdì 5 maggio - ore 10.30
Seminario

Lunedì 8 maggio - ore 16.30
GIANFRANCO MIGLIO
Costituzione parlamentare e costituzione federale

Martedì 9 maggio - ore 10.30
Seminario

Giovedì 11 maggio - ore 16.30
ALDO MAZZACANE
Il federalismo dei giuristi: la giuspubblicistica tedesca dell'Ottocento

Venerdì 12 maggio - ore 10.30
Seminario

Sabato 13 maggio - ore 10.30
FRANCESCO GENTILE
L'articolazione dello stato nella prospettiva dei socialisti utopisti

Ore 12.00
Seminario

Lunedì 15 maggio - ore 16.30
PIERANGELO SCHIERA
Althusius tra società medievale e stato moderno

Martedì 16 maggio - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 17 maggio - ore 16.30
ANGELO BOLAFFI
Il federalismo come problema teorico

Giovedì 18 maggio - ore 10.30
Seminario

Venerdì 19 maggio - ore 16.30
GIORGIO PENZO
Politica e "sovrapolitica" in Jaspers

Sabato 20 maggio - ore 10.30
Seminario

Martedì 23 maggio - ore 16.30
MALCOLM SYLVERS
Thomas Jefferson e il pensiero federalista: modello di sviluppo, esercizio del potere, difesa del Sud

Mercoledì 24 maggio - ore 10.30
Seminario

Giovedì 25 maggio - ore 16.30
MAURIZIO FIORAVANTI
Le forme dell'associazione politica ed il costituzionalismo moderno

Venerdì 26 maggio - ore 10.30
Seminario

Martedì 30 maggio - ore 16.30
CARLO ROEHRSSEN
La concezione dello stato federale in Hans Kelsen

Mercoledì 31 maggio - ore 10.30
Seminario

Giovedì 1° giugno - ore 16.30
DOMENICO LOSURDO
Il dibattito sul federalismo in Europa e in America nell'Ottocento

Venerdì 2 giugno - ore 10.30
Seminario

Lunedì 5 giugno - ore 16.30
LUCIO LEVI
Hamilton e il federalismo americano

Martedì 6 giugno - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 7 giugno - ore 16.30
TIZIANO BONAZZI
Le origini del federalismo statunitense

Giovedì 8 giugno - ore 10.30
Seminario

Venerdì 9 giugno - ore 16.30
GIAN ENRICO RUSCONI
Federalismo ed identità nazionale: il modello tedesco

Sabato 10 giugno - ore 10.30
Seminario

Lunedì 12 giugno - ore 16.30
PIERO CRAVERI
Le odierne contraddizioni del federalismo nell'Europa comunitaria: unione di stati e stati di regioni

Martedì 13 giugno - ore 10.30
Seminario

Giovedì 15 giugno - ore 12.00
SERGIO ROMANO
Etnie, nazionalismi, federalismi

Ore 14.00
Seminario

Venerdì 16 giugno - ore 16.30
FRANCESCO GUIZZI
Autonomia delle regioni tra federalismo ed integrazione europea

Sabato 17 giugno - ore 10.30
Seminario

Lunedì 19 giugno - ore 16.30
ADRIANA CAVARERO
H. Arendt: il federalismo delle repubbliche elementari

Martedì 20 giugno - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 21 giugno - ore 16.30
GIULIANO MARINI
L'idea kantiana di una repubblica mondiale

Giovedì 22 giugno - ore 10.30
Seminario

Venerdì 23 giugno - ore 16.30
PAOLO CAPPELLINI
Alcune riflessioni su giusnaturalismo moderno e ideologie federalistiche

Sabato 24 giugno - ore 10.30
Seminario

Lunedì 26 giugno - ore 16.30
CARLO GALLI
Il federalismo e il paradigma politico dello Stato moderno: pluralità e unità

Martedì 27 giugno - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 28 giugno - ore 16.30
DINO COFRANCESCO
Le autonomie locali nel pensiero conservatore tra Settecento e Ottocento

Giovedì 29 giugno - ore 10.30
Seminario

Venerdì 30 giugno - ore 16.30
FRANCESCO CARUSO
Federalismo e integrazione europea

Sabato 1° luglio - ore 16.30
Seminario

Martedì 4 luglio - ore 16.30
ETTORE ROTELLI
Il federalismo come metodo. Cattaneo, Salvemini, Olivetti e la prospettiva odierna

Mercoledì 5 luglio - ore 10.30
Seminario

Giovedì 6 luglio - ore 16.30
PIETRO GRASSO
Il progetto Minghetti di autonomia federale agli inizi dello Stato unitario

Venerdì 7 luglio - ore 10.30
Seminario

Lunedì 10 luglio - ore 16.30
MICHELE SCUDIERO
Il federalismo. Profili giuridico-istituzionali in Italia

Martedì 11 luglio - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 12 luglio - ore 16.30
ANDREA GIARDINA
Minoranze e autodeterminazione

Giovedì 13 luglio - ore 10.30
Seminario

Venerdì 14 luglio - ore 16.30
MASSIMO VILLONE
Federalismo, regionalismo e riforme istituzionali

Sabato 15 luglio - ore 10.30
Seminario

Lunedì 17 luglio - ore 16.30
GIULIO M. CHIODI
Il pluralismo e l'universalismo europeo

Martedì 18 luglio - ore 10.30
Seminario

Mercoledì 19 luglio - ore 16.30
CARLO AMIRANTE
L'Unione Europea dopo Maastricht: codificazione di competenze e principio di sussidiarietà

Giovedì 20 luglio - ore 10.30
Seminario

Istituto Suor Orsola Benincasa 80135 Napoli via Suor Orsola 10 Tel. 081 412908 Fax 421363

LIBER

Milliyet ottomano

nei Balcani

di Arnold Hottinger

●

Sopravvivenza minimale

di Isabelle Macor-Filarska

●

Biblioteca europea

●

L'imbroglio cecoslovacco

di Blanka Richova

●

La fine dell'ippocampo

di Vaclav Jamek

●

L'occhio del XVII secolo

di Pierre Bourdieu

●

I russofoni d'Estonia

di David D. Laitin

Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches, Büchermagazin (Germania), Liber (Bulgaria), Èlet Ès Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania). L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Traduzioni dal francese di Daniela Formento Disegni di Roberto Micheli.

Milliyet ottomano e nazione europea nei Balcani

Le radici dei paesi balcanici affondano nell'organizzazione amministrativa dell'impero ottomano, in cui alle comunità non spettava un territorio definito. Nell'Ottocento le rivendicazioni territoriali delle nuove "nazioni", sul modello europeo, trasformano i Balcani in un terreno di conflitto per la politica delle nazioni occidentali.

di Arnold Hottinger

Nel conflitto libanese, come in quello bosniaco, si pone lo stesso problema, cui è difficile dare una risposta: per quale motivo delle comunità, dei gruppi confinanti, che per decenni erano convissuti in armonia, hanno potuto giungere brutalmente — dopo un breve periodo di tensioni — a combattersi reciprocamente?

In Libano, esistevano linee di demarcazione *confessionali*, in Jugoslavia si trattava apparentemente di linee di demarcazione *etniche*. Ma in ognuno dei due paesi, la frontiera tra l'"etnico" e il "confessionale" è molto labile. In Libano, le confessioni corrispondevano a comunità religiose che presentavano caratteri etnici. I drusi, gli sciiti, i sunniti, i maroniti si comportavano e si definivano come "popoli" o "tribù" la cui coesione e la cui unità solidale — dopo l'inizio della guerra — si fondava sull'appartenenza a una stessa comunità religiosa. Al contrario in Jugoslavia, le "etnie" — serbe, croate e bosniache musulmane — si definivano largamente in funzione di un'appartenenza religiosa. È chiaro che il fossato tra serbi e croati è stato, all'origine, un fossato tra due chiese (ortodossa e cattolica) — che si manifestava nell'uso di due alfabeti diversi per una sola e unica lingua (il serbocroato) — anche se vecchie rivalità e antiche lotte hanno contribuito a scavarlo, e benché ciascuno dei due popoli si sforzi oggi di porre il più possibile in rilievo ciò che lo distingue dal popolo fratello. È grazie alle loro chiese che tutte le nazioni dei Balcani hanno potuto continuare a definirsi come popoli nel corso dei secoli dell'occupazione ottomana.

All'epoca dell'occupazione ottomana le comunità religiose libanesi e gli "stati" balcanici erano designati con il termine comune *milliyet*, che appartiene alla lingua amministrativa ottomana e si riferisce sia a una comunità di popolo, sia a una comunità di religione. Nell'impero ottomano, i *milliyet* erano costituiti da diversi gruppi di *dhimmi*, cioè di gruppi confessionali non musulmani la cui religione era riconosciuta dall'Islam e che godevano, di conseguenza, della protezione del potere supremo musulmano.

Nell'impero ottomano, un *milliyet* corrispondeva a una comunità religiosa: ebrei, cristiani, greci, copti e altre chiese cristiane, ortodosse, serbe, ecc. Alcuni *milliyet* possedevano una propria lingua, altri parlavano una lingua della loro chiesa. I capi religiosi erano riconosciuti e trattati dai capi delle comunità ottomane come i capi delle loro comunità. Erano spesso responsabili del prelievo delle imposte, potevano gestire tutti gli affari interni in modo autonomo, insomma il *milliyet* formava una comunità di vita nella quale si sviluppavano forti solidarietà interne.

Ma i *milliyet* non godevano di nessuna autonomia territoriale. Erano definiti in funzione di un'appartenenza religiosa, non in funzione di un territorio o di frontiere. Ciò spiega in gran parte perché i Balcani costituiscano oggi un mosaico di popolazioni. La suddivisione delle comunità era particolarmente complessa, proprio perché esse non erano legate a un preciso territorio.

Solo nel XIX secolo, spesso anzi nella seconda metà del XIX secolo, i *milliyet* ottomani furono costretti a trasformarsi in nazione. Il modello degli stati-nazione europei aveva dimostrato una tale superiorità in campo militare ed economico, che finì coll'imporsi nell'impero ottomano. I *milliyet* dei sudditi dell'impero si ribellarono affermandosi in quanto nazioni. La prima ribellione "nazionale" fu quella dei serbi, nel 1804. Ma fu repressa e fu necessaria una seconda ribellione (dal 1815 al 1817) per dare nascita alla Piccola Serbia autonoma. La vera pietra miliare del nazionalismo fu tuttavia la rivolta dei greci nel 1821, sostenuta con entusiasmo dall'Europa: il suo successo contribuì a diffondere il modello dello stato-nazione nell'insieme dei Balcani.

Nel caso della Grecia, non fu difficile definire il territorio del nuovo stato-nazione. Ma nel resto dei Balcani, i popoli e le confessioni si trovavano così strettamente legati che sembrava quasi inconcepibile distinguerli. Ciò condusse le diverse nazioni dei Balcani a concepire il proprio territorio "in grande". Avevano la tendenza a voler includere tutte le regioni — o la maggior parte delle regioni — in cui viveva una minoranza più o meno grande della loro "nazione": di qui l'idea di una Grande Bulgaria, di una Grande Romania, di una Grande Serbia, di una Grande Macedonia, di una Grande Albania, che talvolta riuscirono a tradursi nella realtà politica. La Grande Grecia prese il nome di *Megale Idea*, e la Grande Ungheria esistette effettivamente, accanto all'Austria, all'indomani della prima guerra mondiale.

Anche in questo caso è possibile stabilire un paragone con il Libano, che diventò il "Grande Libano" per volontà dei francesi negli anni dell'immediato dopoguerra. Per formare il "Grande Libano" la potenza mandataria francese amputò la Siria di una fetta così larga delle sue popolazioni sunnite e sciite che il popolo cristiano, in Libano, non dispone più che di una limitata maggioranza.

Anche nei Balcani le grandi potenze cercavano di mettere al servizio dei propri interessi politici i sogni di "grandezza". Così, per esempio, le ambizioni della Bulgaria furono costantemente nutrite dalla Russia: Mosca vedeva in Sofia uno strumento dei suoi obiettivi politici (come l'accesso al Mediterraneo). Ogni volta che la Russia conquistava una terra contro l'impero ottomano, aveva preso l'abitudine di reclamare, nei trattati di pace, un ingrandimento del territorio del suo alleato bulgaro. Ma, per sfortuna dei bulgari, l'idea di una Grande Bulgaria inquietava regolarmente le altre grandi potenze (l'Inghilterra, la Francia e l'Austria), che cercavano di contrastarla con i loro alleati dei Balcani.

Allo stesso modo, la Serbia era un alleato e uno strumento della Francia, e Parigi l'utilizzava per sbarrare la strada del Mediterraneo agli interessi austriaci e germano-austriaci. Quando l'Austria perse la guerra del 1914-18, la Francia fece in modo che potesse nascere una Grande Serbia. La Grecia è sempre stata un'alleata privilegiata della Gran Bretagna, poiché Londra voleva impedire che una potenza dell'Europa centrale o dell'Europa dell'Est avesse accesso al Mediterraneo.

La Macedonia divenne l'arena dei combattimenti delle grandi potenze e delle lotte intestine tra le nazioni balcaniche. I turchi, i serbi, i bulgari, gli albanesi e i macedoni vi si fronteggiavano, in quanto tutte queste minoranze erano rappresentate sul territorio macedone. Le grandi potenze sostenevano la minoranza o le coalizioni di minoranze favorevoli ai loro interessi politici.

La formazione della "Macedonia" e la trasformazione di un *milliyet* in stato-nazione implicava che tutti gli stati dei Balcani si dotassero di quel che non possedevano in quanto *milliyet*: di un territorio e di frontiere. Se i centri dei nuovi stati-nazione erano abbastanza fa- ▶

Sopravvivenza minimale

di Isabelle Macor-Filarska

Come si può vivere là dove qualcun altro ha vissuto, sofferto, amato? Le giovani generazioni non sanno nulla del passato, sono troppo occupate a vivere. Dopo la guerra, il caos, i cataclismi, i massacri, dopo la stessa Auschwitz, alla quale non è fatta nessuna esplicita allusione, anche se sappiamo che la poetessa di Cracovia è un testimone di quell'orrore, si delinea di nuovo un ordine, lentamente, a fatica, non per volontà di ricostruire ma per necessità: un ordine minimale di sopravvivenza, indipendente dalla volontà dell'uomo. Eterno riaffermarsi della vita, metaforizzato dall'inversione dei termini che compongono il titolo: La fine e l'inizio. *Come sempre in Szymborska, la poesia si basa su scene concrete che illustrano i temi insistenti che percorrono tutta la raccolta: la morte, l'oblio, l'eterno ritorno. L'apparente piattezza della scrittura che si avvicina sempre più alla prosa vuole rendere conto della realtà umana mettendola, innanzitutto, in dubbio. Il metodo poetico utilizzato consiste nel rimettere in questione le idee, le filosofie, le costruzioni astratte, i culti, le passioni, la materia stessa. In questo modo, Szymborska prende le distanze dall'etica romantica, dal ruolo tradizionale assegnato alla poesia, che in Polonia domina ancora fino alla fine degli anni ottanta. Resta fedele a un antiestetismo tipico di alcuni poeti polacchi contemporanei (tra cui Tadeusz Rozewicz), fortemente ancorati a un razionalismo scettico e al rifiuto di ogni effusione dei sentimenti. La sobrietà della scrittura ha lo scopo, partendo dalla confusione, dalla materia, dalle situazioni concrete, di accedere alla chiarezza, alla ragione, di rivelare l'uomo a se stesso. Il culmine del poema, il tratto di spirito, che concludono il racconto o l'aneddoto, gettano questa luce sul reale, mostrando il carattere derisorio e tragicomico dell'esistenza, ma suggerendo anche che la vita ha un senso se si è in grado di prestare attenzione alla realtà nelle cose più semplici. Perché questo mondo, per quanto terribile sia, offre delle "albe per le quali vale la pena svegliarsi".*

Wislawa Szymborska (1923) debutta nel 1952 con una raccolta intitolata *Perché viviamo*. La tematica e la poetica della sua poesia sono nettamente segnate dall'impronta del realismo socialista. Ma già nella seconda raccolta, *Problemi posti a se stessa* (1954), compaiono i quesiti metafisici che segnano un cambiamento nella sua poetica. Nei libri seguenti, *Appello a yeti* (1957), *Il Sale* (1962), *Cento gioie* (1967), *Ogni caso* (1972), *Un gran numero* (1976) e *Sul ponte* (1986), la riflessione sulla condizione umana prenderà corpo in una poesia in cui coesistono umorismo e scetticismo.

La poesia Koniec i poczatek *(*La fine e l'inizio*) è tratta dalla raccolta che reca lo stesso titolo, edita a Poznań da Wydawnictwo a5 nel 1993.*

La fine e l'inizio

di Wislawa Szymborska

Dopo ogni guerra
qualcuno deve fare le pulizie.
Un minimo di ordine
non si farà da solo.

Qualcuno deve spingere le macerie
ai lati delle strade
affinché possano passare
i carri carichi di cadaveri.

Qualcuno deve impantanarsi
nella melma e nella cenere,
tra molle di divani,
schegge di vetro
e stracci insanguinati.

Qualcuno deve trascinare la trave
per sostenere le pareti,
qualcuno deve mettere i vetri alla finestra
e sistemare le porte sui cardini.

Ciò non è fotogenico
e richiede anni.
Tutte le macchine fotografiche sono già partite
per un'altra guerra.

Si devono rifare i ponti
e le stazioni.
Le maniche andranno a pezzi
a forza di essere rimboccate.

Qualcuno con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
Qualcuno ascolta
annuendo con la testa rimasta sul collo.
Ma già nelle loro vicinanze
stanno per cominciare a girare
quelli a cui ciò verrà a noia.

Qualcuno talvolta
disseppellirà ancora da sotto la siepe
argomenti rosi dalla ruggine
e li trasporterà sul cumulo di rifiuti.

Quelli che sapevano
di che cosa si trattava
devono cedere il posto
a quelli che ne sanno poco.
E meno che poco.
E infine nulla.

Nell'erba che ha coperto
le cause e gli effetti
qualcuno deve ben sdraiarsi
con una spiga tra i denti
a guardare le nuvole.

(trad. dal polacco di Kristina Jaworska)

cili da determinare — Atene, Sofia, Bucarest —, la delimitazione della loro periferia poneva qualche problema. In queste periferie, infatti, si trovavano vaste regioni in cui numerose comunità religiose e gruppi etnici (cioè linguistici) si mescolavano fra loro.

Da un punto di vista esterno, l'appartenenza linguistica costituiva il criterio decisivo (nel mondo "moderno" diviso in "nazioni", la lingua costituiva a differenza della religione un criterio distintivo accettabile). Ma all'interno il vecchio criterio dell'appartenenza a una chiesa nazionale svolgeva un ruolo altrettanto importante.

La Macedonia è il migliore esempio di quanto si è detto: i greci, i bulgari e i serbi, sostenuti dalle grandi potenze di cui erano alleati, fondarono associazioni culturali che avevano la finalità di insegnare ai macedoni l'alfabeto della loro lingua e di orientarli in tal modo verso la loro "cultura" nazionale. Così, in Bulgaria, l'associazione Cirillo e Metodio (fondata nel 1884, quindici anni dopo lo scisma tra chiesa bulgara e chiesa ortodossa); due anni dopo, i serbi fondano la società San Sava; nel 1894 è la volta dei greci con l'Ethniki Etairia. Ma dal momento che la propaganda (completata da un sistema di borse) non era più abbastanza efficace, non si tardò a intraprendere azioni di terrorismo. Lo scopo del terrorismo era costringere villaggi o gruppi di villaggi a schierarsi per l'"esarca" o per il "patriarca". Cioè a sottomettersi vuoi all'esarca bulgaro (e quindi, agli occhi dei bulgari, a diventare bulgaro) vuoi al patriarca greco, con tutte le conseguenze "nazionali" che questa scelta implicava.

In fin dei conti, solo le grandi potenze europee dell'epoca decidevano quali nuove nazioni avrebbero potuto realizzare il loro sogno di "grandezza", quando e in che misura. Questo controllo è stato garantito dalle grandi potenze dalle guerre di liberazione contro i turchi fino agli anni 1989-90. Dopo secoli di arbitrio turco sui *milliyet*, gli europei a loro volta esercitarono un arbitrio tra i nuovi "stati-nazione"; fin dalla fine della seconda guerra mondiale, il consenso tacito di tutte le grandi potenze accordò a Tito il controllo del "sottosistema" jugoslavo.

L'infelice destino dei paesi balcanici ha quindi origine essenzialmente in due elementi che si rafforzano reciprocamente. Da una parte, le difficoltà del passaggio dal sistema islamico dei *milliyet* (comunità religiose che formavano praticamente uno stato, ma senza un territorio assegnato) al sistema europeo delle nazioni associate a un territorio. Queste difficoltà riguardavano l'organizzazione del sistema ottomano, che non teneva in conto la nozione di territorio, e aveva favorito la costituzione di un mosaico di popolazioni. Ma gli stati balcanici si sono trovati di fronte anche un altro problema: l'impossibilità di regolare tra di loro i problemi delle frontiere. In effetti, i diktat di potenze rivali che sostenevano i propri stati-clienti hanno impedito, fino a oggi, ogni velleità di regolamento interno.

(dalla "Neue Zürcher Zeitung", 1-2 maggio 1994)

Biblioteca europea

JAIME GIL DE BIEDMA, **El Pie de la letra** (Il piede della lettera), Barcelona, Critica, 1994.

Viene ripubblicata, con un ghiotto supplemento di dieci testi, l'opera eccezionale di saggista di Jaime Gil de Biedma (1929-90), una delle migliori voci poetiche della Spagna della seconda metà del secolo e lo scrittore della sua generazione che — sia prima sia dopo la morte per Aids — ha esercitato la maggiore influenza sulla promozione di giovani poeti del suo paese. Gli articoli, le prefazioni e le conferenze raccolte in questo volume trattano, con straordinaria acutezza, di autori come T.S. Eliot, Ezra Pound, Baudelaire, Jorge Guillén e Luis Cernuda, che sono soprattutto dei poeti. Gil de Biedma cerca nelle loro opere il profilo di una tradizione in cui riconoscersi e attraverso la quale formulare i presupposti estetici della sua poesia. Ma ci parla anche di Robbe-Grillet, di Čechov, di Borges; di passioni antiche e di nuovi ardori; di Picasso o dei caffè di Barcellona, sempre in composizioni magistrali, in una prosa intelligente e affascinante, che nasce dalla convinzione, espressa dall'autore, che "la critica letteraria non è altro che una varietà dell'arte di scrivere". Per questa ragione "l'effetto estetico è fondamentale come in ogni altro genere letterario".

Ignacio Echevarría

ARIS FIORETOS, **Den gra boken** (Il libro grigio), Stockolm, Norstedts, 1994.

Il libro grigio di Aris Fioretos, scrittore svedese di origine greca, specialista di Hölderlin, è un insieme di saggi su tutto ciò che è grigio: la mina della matita e le lacrime, la nebbia e il fumo, Beckett, Bataille e Blanchot, la grisaglia e il grano. Il grigio è il valore neutro e incerto della trasformazione. Il motivo ricorrente del libro è il passaggio dalla scrittura al fenomeno, dallo scritto al visto. Perché ogni testo è, da una parte, una scrittura grigia, ma, d'altra parte, evoca per chi lo legge uno spazio di voci e di colori. Questo miracolo, questa metamorfosi, il rapporto tra scritto e realtà, fanno di questo saggio una variazione in grigio del libro di William Gass sul colore blu. Il merito di Fioretos consiste nell'essere riuscito a scrivere sulla fluidità del grigio senza essersi lasciato andare al grigiore delle parole.

Mikael van Reis

PIERRE LEPAPE, **Voltaire le conquérant, naissance des intellectuels au Siècle des Lumières**, Paris, Seuil, 1994.

Pierre Lepape, evitando il genere biografico, ricostruisce, attorno a colui che ne fu l'inventore, tutto l'universo letterario dell'epoca.

Pierre Bourdieu

VLADIMIR MACURA, **Informator** (Informatore), Praga, Favia International, 1993.

Il romanzo di Vladimir Macura (1945), teorico letterario e saggista, dovrebbe costituire la prima parte di una tetralogia che ha come filo conduttore il risveglio nazionale ceco del XIX secolo, epoca sempre molto presente nell'immaginario intellettuale. Transtestualità, specchi, paralleli: questo primo volume ripercorre, attraverso una sottile tensione tra realtà storica e finzione, la storia di un uomo che, frustrato nel proprio amore, diventa un cinico mistificatore e poi un informatore al soldo della polizia austriaca. Preso in trappola dal suo stesso gioco, si vede promuovere dai patrioti cechi eroe nazionale e trascinato, suo malgrado, sulle barricate del 1848. Alcune somiglianze con gli avvenimenti più recenti non sembrano del tutto casuali.

Olga Špilar

MIRCEA ZACIU, **Jurnal**, *I*, Cluj, Dacia, 1993.

LIVIUS CIOCÂRLIE, **Paradisul provizoriu. Jurnal despre indiferentă**. (Il paradiso provvisorio. Diario sull'indifferenza), Bucarest, Humanitas, 1993.

MATEI CĂLINESCU, ION VLANU, **Amintiri în dialog** (Ricordi in dialogo), Bucarest, Litera, 1994.

Tre libri che ricostruiscono, partendo da quattro esperienze diverse, l'universo letterario e intellettuale romeno sotto il regime comunista. A eccezione di Ion Vlanu, gli autori sono critici letterari, professori alle università di Bucarest, Cluj e Timisoara. Se Călinescu e Vlanu, che hanno abbandonato la Romania negli anni settanta hanno scritto il loro libro "per corrispondenza", Zaciu, che vive a Bonn dal 1990, ha trascritto il suo diario degli anni 1979-82, e Ciocârlie quello degli anni 1989-92, gli ultimi dei quali trascorsi all'Università di Bordeaux. I passaggi più interessanti di questi libri riguardano i rapporti tra intellettuali al potere e quelli all'estero.

Mihai Gheorghiu

FRITZ RUDOLF FRIES, **Die Nonnen von Bratislava. Ein Staats-und Kriminalroman**, München-Zürich, Piper, 1994.

Fritz Rudolf Fries non è tra gli scrittori dell'ex Rdt, uno dei più popolari, forse perché la lettura dei suoi libri richiede una vasta cultura letteraria. Come nel caso del suo ultimo romanzo. Anche se vi si ritrovano alcuni personaggi delle sue opere precedenti, si tratta di un libro di bruciante attualità, sull'odierna situazione germano-tedesca. Gli eroi del romanzo sono un professore di letteratura vittima dell'*Abwicklung* e un poeta spagnolo nato nel 1547, dal nome significativo (Mateo Aleman), che ha appena quarant'anni. L'azione, molto complessa, genera un fuoco d'artificio linguistico e intellettuale; compaiono, in un lampo, celebri figure letterarie di viaggiatori (come Don Chisciotte o Jacques il Fatalista); l'autore fa luce su tradizioni secolari di rapporto tra potere e spirito, e su un quotidiano tedesco che analizza senza usare riguardi; evoca, di passaggio, una serie di autori dell'ex Rdt (tra gli altri, Irmtraud Morgner, Franz Fühmann e Anna Seghers), per il tramite di allusioni più o meno velate. La critica tedesca ha accolto il romanzo con grande freddezza — forse perché, nel denunciare il passato, critica anche, implicitamente, la situazione attuale. Ci auguriamo che Fries non se ne sia curato. La pubblicazione del suo libro — un bilancio irriverente della riunificazione tedesca — porta infatti un raggio di luce in un contesto segnato da regolamenti di conti aspri tra vincitori e vinti.

Hannes Kraus

JOSEP MARIA DE SAGARRA, **Vida privada** (Vita privata), tradotto da Manuel Vázquez Montalbán e José Agustín Goytisolo, Barcelona, Anagrama, 1994.

La celebrazione del centenario di Josep Maria Sagarra (1894-1961) è una buona occasione per conoscere *Vida privada* (1932), il capolavoro di un autore che si colloca tra le più notevoli e più gradevoli personalità letterarie della letteratura catalana di questo secolo. Poeta, drammaturgo, traduttore, giornalista, critico, viaggiatore e autore di imponenti memorie, Sagarra appartiene a una generazione di scrittori che in tutta Europa, ma soprattutto in Francia, hanno trasformato in cosmopolitismo radioso gli ultimi raggi della società crepuscolare a cui appartenevano. *Vida privada* obbedisce all'accanita volontà di dimostrare, contro ogni evidenza, che il "grande romanzo catalano" è possibile. Cosa che trova singolare conferma in questo audace e formidabile ritratto della Barcellona degli anni trenta che, se ha sempre suscitato scandalo, offre oggi l'occasione di una lettura molto divertente, densa di attrazioni, tra cui "la prosa serena e fluida di uno storico romano" mescolata all'"umorismo straziato della taverna del porto". Sono le espressioni di Eduardo Mendoza in una delle recensioni che accompagnano questa eccezionale edizione, in cui sono inclusi anche testi di Félix de Azúa, Juan Marsé, Terenci Moix e Manuel Vàzquez Montalbán.

Ignacio Echevarría

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Belfagor

Belfagor 295
Trincea di cultura non commerciale: *Alberto Arbasino in Parlamento*
SAGGI E STUDI
M. MARTELLI: *La prosa autobiografica di Roberto Ridolfi* • A. MOMIGLIANO: *Ritorno in Grecia* (novità) • S. CAPRIOGLIO: *Il capo rivoluzionario nel pensiero di Antonio Gramsci*
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI
G. MORELLI: *Luigi Nono* con "Jabès segnato da Nono" in una tavola a colori
VARIETÀ E DOCUMENTI
"BELFAGOR": *Cinquanta gennaio* e *Due scudi in collo* con JACOPONE: *Les liaisons belfagoriennes* • M. SORIANO: *Le identificazioni di Louis Althusser* • G. ARFÉ: *Battere il fascismo: Rosselli dall'esilio*
NOTERELLE E SCHERMAGLIE
F. LIVORSI: *Destra e sinistra secondo Bobbio* • P.V. MENGALDO: *Contro Bloy (e Celine)* • M. CORTELLAZZO: *La lingua italiana di fine Millennio* • S. TIMPANARO: *Ateo sono, e rimango*
RECENSIONI E LIBRI POSTILLATI
Diabolico Elisir di giovinezza: Franco Fortini
Abbonamento sei fascicoli annui Lire 66.000, un fascicolo Lire 27.000
c.c.p. 21920309 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Alla ricerca di uno Stato: l'imbroglio cecoslovacco

Cechi e slovacchi hanno sempre intrattenuto un rapporto problematico con lo Stato, anche prima che la federazione si scindesse. La separazione tra principio nazionale e principio di cittadinanza e la mancanza di un'unica vera identità non garantiscono la fondazione di uno stato nazionale.

di Blanka Richova

Negli anni 1918-38 si parlava di stato cecoslovacco (Csr), che comprendeva quattro regioni amministrative: le regioni ceca, moravo-slesiana, slovacca e rutena. Nel novembre del 1938 fu introdotta una nuova denominazione ufficiale: la Cecoslovacchia, in seno alla quale la Slovacchia e la Rutenia subcarpatica godevano di un regime di autonomia. Quattro mesi dopo, nel marzo del 1939, veniva instaurato il protettorato di Boemia-Moravia e si costituiva uno stato slovacco indipendente. La disfatta degli eserciti hitleriani ebbe come conseguenza il ristabilimento della Cecoslovacchia, ma amputata della Rutenia. La Costituzione del maggio 1948 concepiva la Repubblica cecoslovacca come uno stato popolare democratico; il suo nome tuttavia non è stato modificato. Solo nel 1960 è stata adottata una nuova Costituzione socialista ed è nata la Repubblica socialista cecoslovacca (Csr). Questa denominazione non è cambiata neanche dopo il 1968, quando venne adottata una nuova Costituzione che instaurava un'organizzazione federale. Nel 1990 lo stato è stato ribattezzato "Repubblica federativa ceca e slovacca" (Csr). Dal 1° gennaio del 1993 il suo territorio è diviso in due stati indipendenti: la Repubblica ceca (Cr) e la Repubblica slovacca (Sr).

Due anni dopo lo smembramento della Repubblica federativa ceca e slovacca, sussiste nella Repubblica ceca un contenzioso relativo al problema della cittadinanza: chi è cittadino, chi può diventarlo e a quali condizioni? Questo problema ha una portata concreta: chi può pretendere la restituzione dei propri beni, chi ha diritto a garanzie sociali, per esempio all'indennità di disoccupazione, quale mestiere e quali diritti si possono esercitare? Cosa rappresenta oggi la cittadinanza ceca per i membri delle diverse comunità nazionali — quindi soprattutto per gli slovacchi — che vivevano in territorio ceco prima dello smembramento della federazione?

Dal 1918 la definizione del principio di cittadinanza non ha mai smesso di porre problemi, in Cecoslovacchia, a causa del rapporto dei suoi abitanti con la loro identità civile e nazionale. La prima Costituzione del nuovo stato, adottata nel 1920, si basava sul principio del "cecoslovacchismo". La Cecoslovacchia era lo stato dei cittadini cecoslovacchi. Il "cecoslovacchismo" era considerato il fondamento della legittimità della rappresentazione politica. Era supposto rappresentare agli occhi del mondo un'unità che non esisteva in seno al nuovo stato. La nazione cecoslovacca era essenzialmente una proiezione verso il futuro, una promessa, non il riflesso di una realtà. Questa entità politica entrò presto in conflitto con la comunità tedesca, ungherese e slovacca. Invece di difendere l'integrità dello stato cecoslovacco, i tedeschi e, poco dopo, gli slovacchi diedero la priorità alle loro ambizioni politiche in seno ad altri insiemi statali.

Dopo il novembre del 1989, l'esistenza, mai dimenticata, di uno stato slovacco indipendente durante la seconda guerra mondiale, è diventata, per molti nazionalisti slovacchi, l'unico riferimento della coesione tra cittadino e stato, unica in quanto fu la sua unica realizzazione, ma molto sospetta, a causa del contesto storico che l'ha resa possibile.

Negli anni 1945-58 l'esistenza della Slovacchia e degli slovacchi è stata riconosciuta nei proclami ufficiali. In pratica, tuttavia, questo principio non è stato rispettato. Lo stato è stato restaurato nello spirito della Repubblica di prima della guerra: insieme alla Cecoslovacchia, viene ristabilita un'unica cittadinanza, la cittadinanza cecoslovacca. Di fatto, se pure esistono due comunità nazionali, i cechi e gli slovacchi, esistono unicamente, dal punto di vista politico, dei cittadini cecoslovacchi.

Tuttavia, la guerra ha aperto la strada del potere a uomini politici slovacchi, sensibili ai problemi nazionali e territoriali. Ma la rimessa in discussione di questi tentativi di autonomia non è stata mai accettata a Praga. La prima Costituzione del dopoguerra, promulgata nel maggio 1948, si riferiva a uno "stato unificato di due popoli slavi uguali per diritto, i cechi e gli slovacchi". Il "cecoslovacchismo" aveva quindi cessato di essere il principio decisivo dell'identificazione tra nazione e cittadinanza, e riguardava soltanto il rapporto politico-giuridico degli abitanti della Repubblica cecoslovacca con il loro stato. Ma negli anni 1948-68, il principio nazionale sancito dalla Costituzione fu ignorato sia dagli slovacchi sia dai cechi: in un sistema comunista fondato su un partito unico, l'essenziale non è il cittadino in quanto tale, ma la sua appartenenza politica.

Tuttavia neanche la Costituzione del 1960, che aveva imposto il principio di unitarietà, era riuscita a eliminare le rivendicazioni politiche degli slovacchi. L'esistenza di una comunità slovacca si manifestava soprattutto nel partito. Il partito comunista della Slovacchia aveva conservato la propria indipendenza formale anche dopo il 1960. E fu proprio il partito comunista slovacco (Pcs) che contribuì a far valere gli interessi della Slovacchia presso il potere centrale. In quanto membri di una nazione "culturale", tuttavia, gli slovacchi non disponevano ancora di uno stato proprio, e non potevano imporsi che a condizione di essere comunisti.

La federalizzazione della Repubblica socialista cecoslovacca, promulgata il 1° gennaio del 1969, ha mostrato la contrapposizione tra disposizioni teoriche e realtà del funzionamento politico della Repubblica socialista cecoslovacca. Affinché la federalizzazione potesse diventare effettiva, fu necessario creare anche per i cechi un governo e un corpo legislativo ceco (il Consiglio nazionale ceco — Cnr). Questi organi diventavano il completamento logico del Consiglio nazionale slovacco (Snr) e del governo slovacco, che esistevano formalmente dalla fine della guerra.

Al di fuori della cittadinanza "politica" cecoslovacca, comparvero per la prima volta le cittadinanze "nazionali" ceca e slovacca. Ogni cittadino della Repubblica socialista cecoslovacca si vedeva attribuire automaticamente la nazionalità della Repubblica in cui era nato, ed era quindi cittadino cecoslovacco e, contemporaneamente, cittadino ceco o slovacco a seconda del suo luogo di nascita. Tuttavia poteva far valere ed esercitare i suoi diritti civili unicamente nel luogo della sua residenza principale. La cittadinanza federale era quindi determinante e, anche dopo la federalizzazione, si mantenne l'asimmetria per cui esisteva un partito comunista slovacco e un partito comunista cecoslovacco. Questa situazione paradossale non era unica nel suo genere: per esempio, c'era un'Accademia delle scienze slovacca (Sav), mentre l'Accademia delle scienze ceca non fu mai costituita.

Il monopartitismo impedì una vera realizzazione del modello federativo. Il ristabilimento della posizione centrale del partito comunista dopo il 1968 si tradusse in una nuova spersonalizzazione del rapporto tra cittadino e potere. Questo rapporto trovò la sua espressione nella formula "noi-loro", in cui "noi" rappresenta i cittadini (definiti, per esempio, in funzione della loro nazionalità) e "loro" indica i membri del Pcs o Pct, qualunque sia la loro appartenenza nazionale. Parte di questi ultimi entrò così in rotta con le comunità nazionali che formavano la base della federazione.

L'atteggiamento degli slovacchi di fronte al partito comunista slovacco era leggermente più complesso. A livello della propria Repubblica, la popolazione slovacca era più bendisposta della popolazione ceca ad accettarne i rappresentanti comunisti (sia nel partito che nel governo). Solo loro, infatti, potevano continuare a rappresentare e a difendere gli interessi nazionali degli slovacchi. In compenso, la popolazione slovacca considerava asserviti i rappresentanti comunisti al livello federale, in quanto staccati dal partito comunista slovacco.

Quando, nel novembre del 1989, è caduto il monopolio del potere del partito comunista, si è posto un problema fondamentale: a chi appartiene, di fatto, la Ce-

▶

La fine dell'ippocampo

Saggista e poeta, Vaclav Jamek riflette sullo smembramento dello stato cecoslovacco

di Vaclav Jamek

In un certo senso, il popolo ceco sta vivendo un momento ideale e certamente passeggero della sua identità nazionale, un momento di omogeneità mai raggiunto prima: per la prima volta da secoli si ritrova praticamente solo sul territorio che considera suo: finalmente il suolo e il sangue coincidono. Questo potrebbe in parte spiegare la forma di anestesia che ha colpito la maggior parte dei cechi davanti all'operazione che ha tagliato in due il favoloso animale a cui mi fa pensare la forma geografica della Cecoslovacchia, una specie di girino o, meglio, per via della sua natura composita e del suo fascino così delicato, un ippocampo leggermente barocco. Sono stato educato alla distinzione tra cittadinanza (cecoslovacca) e nazionalità (ceca); se questa distinzione viene mantenuta nello stato ceco, si tratta unicamente di una valvola di sicurezza — non c'è dubbio infatti che il grande sogno che ha guidato i cechi attraverso la loro storia moderna è stato quello di vedere il loro territorio, così ben definito, abitato soltanto da cechi, e da tutti i cechi. La frontiera naturale del loro territorio è concepita dalle coscienze ceche come un'evidenza e un diritto. L'assorbimento del territorio da parte dell'impero austriaco è vissuto come un esproprio: non è integrato all'impero ne è alienato. Come gli ebrei in Egitto, i cechi si sentono esiliati nell'impero, ma insieme al loro territorio. Disprezzato dall'impero, questo "popolo di lacché" si rinchiude sulla "patria", che bisogna liberare dalla cattività. Ma l'arca pura della patria, chiusa su ogni lato da blocchi di germanità, è rosicchiata lungo i bordi, invasa dalle escrescenze del potente elemento che la circonda: la popolazione germanofona dei "paesi cechi". Dopo l'insuccesso degli sforzi fatti nel XIX secolo per fondare un'identità politica sulla sola appartenenza al suolo, confusa ogni differenza etnica e linguistica, i cechi puntano sulla costituzione di uno stato nazionale, che, evidentemente, può fondarsi solo sull'integrità del territorio, respingendo quindi l'elemento germanofono verso la periferia. La disfatta del mondo germanico nel 1918 ha offerto ai cechi una realizzazione non sperata, ancorché modificata di questo progetto: erano diventati democratici per necessità, e la presenza di una minoranza germanica così forte ha certo offerto una garanzia di questa evoluzione democratica. Ma esasperati dalla politica di marginalizzazione perseguita dai cechi, i germanofoni della Boemia hanno finito con l'optare per il sangue, gettando i cechi nella sventurata vicenda di Monaco e dell'occupazione nazista, e privandosi alla fine del loro suolo, i Sudeti, dopo la seconda sconfitta tedesca. Così i cechi vedono realizzarsi il loro mito del territorio, che la caduta della cortina di ferro conferma con clamore. Si sviluppa allora una mitologia della riconquista, sul modello del realismo socialista.

L'allargamento dei confini non è vissuto dai cechi meglio dell'espropriazione. Il ripiegamento sulla patria cui si assiste nel XIX secolo significa che tutte le forze vive della nazione si devono concentrare all'interno dei confini del territorio nazionale. Da qui derivano i rapporti ambigui dei cechi con i loro esiliati. Da qui, ancora, le difficoltà che i cechi incontrano nel concepirsi parte della storia universale.

Il panslavismo, tuttavia, ha conferito ai cechi la responsabilità di una piccola frangia di mondo slavo, che va dai sorabi agli slovacchi ai ruteni, di cui si sono fatti carico con onestà e con efficacia. L'esperienza cecoslovacca, all'inizio sostenuta dalla diaspora americana, aveva un'utilità tutta pragmatica: mascherate in una sola nazione ceco-slovacca, le due comunità slave si assicuravano il predominio sui propri territori. Ma i cechi hanno creduto davvero alla realtà della loro invenzione. La Cecoslovacchia favoriva l'irradiarsi dello "spirito ceco", la sua diffusione politica: da qui la loro profonda tenerezza nei confronti di quello che considerano un virgulto giovane e turbolento della loro nazione, e la loro incredibile ignoranza della società slovacca reale. I cechi hanno, così, fallito l'obiettivo dell'integrazione della Cecoslovacchia, per averla creduta cosa fatta. Gli slovacchi, rendendosi conto di non interessare davvero ai cechi, si so-

▶

coslovacchia? Il corso degli avvenimenti ha mostrato, senza possibilità di equivoco, che il legame dei cittadini con la federazione aveva come unica connotazione quella giuridica. Fondamentali sono diventati lo stato nazionale e gli organi di potere neoeletti al livello delle due Repubbliche. I dibattiti sul nome da dare al nuovo stato e i conflitti di competenza furono altrettanti conflitti d'identità.

Per questa ragione è difficile considerare lo smembramento della federazione come l'espressione di un nazionalismo slovacco tardivo. La rappresentanza ceca ha avuto un ruolo almeno altrettanto importante. Ancora oggi, se si pensa alle possibilità di acquisizione e di perdita della cittadinanza nelle nuove Repubbliche indipendenti, sembra difficile accusare di nazionalismo unicamente la parte slovacca. Nel gennaio del 1993 il Consiglio nazionale della Repubblica slovacca ha adottato una legge in base alla quale ogni cittadino dell'ex Repubblica federativa cecoslovacca ha il diritto di assumere la cittadinanza slovacca, pur mantenendo la cittadinanza ceca. In cambio, le leggi ceche escludono la doppia cittadinanza. Questa discriminazione colpisce soprattutto gli slovacchi e gli zigani. In seguito all'adozione della legge ceca sulla cittadinanza, queste persone hanno perso, loro malgrado, i pieni diritti sul territorio della Repubblica ceca. Il che significa, in primo luogo, che hanno perso tutti i diritti politici legati alla cittadinanza e anche la possibilità di esercitare alcuni mestieri (tra l'altro nell'esercito). Anche la loro condizione sociale si è notevolmente aggravata: non possono godere né dell'indennità di disoccupazione, né della sicurezza sociale, e devono pagare le spese sanitarie alle tariffe in vigore per gli stranieri. Queste persone si ritrovano quindi in una situazione paragonabile a quella dei rifugiati, senza però godere degli stessi riguardi.

È vero che la legge non impedisce a nessuno di richiedere la cittadinanza ceca. Il problema consiste semplicemente nel fatto che le persone che devono sottoporsi a questa procedura che richiede tempi lunghi, e che è spesso umiliante a causa dell'atteggiamento dei funzionari, hanno perso la loro cittadinanza proprio a causa dell'intervento degli organi dello stato.

A quali condizioni i "non cechi" possono diventare "cechi"? Devono possedere un certificato penale vergine per i cinque anni precedenti la domanda, conoscere il ceco, aver abitato in territorio ceco per gli ultimi due, a volte cinque, anni prima della domanda, e infine, soprattutto, devono presentare un documento che certifichi il loro "abbandono della cittadinanza della Repubblica slovacca".

Il rapporto tra cittadinanza e nazionalità da una parte, e lo stato dall'altra, ha subito sensibili trasformazioni sul territorio dell'ex Cecoslovacchia. Ancora oggi non si può parlare di una vera identità unica. Si tratta forse del sentimento di superiorità dei patrioti cechi nei confronti degli slovacchi, che ha portato numerosi rappresentanti cechi e una parte dell'opinione pubblica a compromettere gli sforzi di emancipazione della classe politica slovacca, e indotto il nazionalismo ceco a dichiarare: "Che se ne vadano per la loro strada. Non vogliamo certo pagare per loro!"? O forse si tratta del non voler riconoscere che la cittadinanza è la base logica della coesione politica in ogni società moderna e la sua sola legittimazione naturale?

Il problema che oggi si pone è di sapere se sia giustificato accordare la cittadinanza a coloro che cercano di approfittare della situazione confusa per portare a buon termine le loro "giustificate" rivendicazioni di restituzione dei beni. Per altri, ottenere la cittadinanza è una questione di prestigio, soprattutto per i cechi emigrati.

Si può allora dire che la realizzazione degli obiettivi che i fondatori del "cecoslovacchismo" si erano posti con la formula "uno stato — una cittadinanza — una nazione" sia fallita? In una prospettiva storica, non è possibile aderire interamente a questa conclusione. Basta ricordare il significato che riveste, per molti cechi e per molti slovacchi, il 1° gennaio 1993, data della caduta di uno stato comune esistente da settantacinque anni: la sentono come una perdita. Non si tratta di una nostalgia da intellettuali né di una forma di puro conservatorismo o di paura del nuovo. Si tratta piuttosto della consapevolezza, profondamente radicata anche se per lo più inespressa, che i politici hanno sacrificato alle loro ambizioni molto più di quanto non fosse necessario. Tutti coloro che dal novembre del 1993 hanno riflettuto in questi termini e rimangono su queste posizioni, testimoniano l'esistenza di un "cecoslovacchismo" ancora vivo.

Ma questo "cecoslovacchismo" ha qualcosa in comune con quello della Prima Repubblica? Cos'è diventato, dopo più di settant'anni? È diventato una questione individuale. Per una parte degli abitanti è l'espressione reale del legame dei cittadini con uno stato che non c'è più. Ma non ha saputo stabilire un legame tra i principi di cittadinanza e di nazionalità. Non ha saputo fondare quello che avrebbe dovuto: uno stato nazionale.

---

no defilati in occasione di tutte le crisi dello stato comune e il dibattito è degenerato in ripicche e in sterili battute. E per finire, sono stati i cechi a ritirarsi, come offesi nella loro dignità, a casa loro, nella parte nobile del girino, lasciando perdere la coda. Prima o poi rispunterà, altrimenti, meglio così: finalmente soli!

Tutti questi fattori si ritrovano nelle contraddizioni attuali della cittadinanza/nazionalità ceca. Per essere davvero cechi occorre riunire le condizioni del suolo e del sangue; questa coestensione accorda all'appartenenza nazionale un vantaggio sull'appartenenza civile. Essere cittadino della Francia fa di voi un francese; tutt'al più di qualcuno si potrà dire che è un francese di origine libanese. Un francese non capirebbe cosa avevano trovato di tanto strano i cechi nella risposta di un immigrato cubano cui era stato chiesto come trovava i cechi: "Mi trovo molto meglio con i cechi di colore che con i cechi bianchi". Il fatto è che i "cechi di colore", cioè gli zigani, non sono cechi: sono cittadini della Repubblica ceca, di "nazionalità" zigana. Ceco si nasce, non si diventa: il sangue è quindi determinante. Fortunatamente per i cechi, le due "minoranze etniche" più numerose, gli slovacchi e gli zigani, sono disperse su tutto il territorio e i pochi polacchi, in Slesia, non costituiscono una minaccia. Tuttavia l'"esagerazione irrazionale" del problema dei Sudeti, non deve essere sottovalutata: potrebbe infatti riaprirsi per questa strada la ferita principale della storia ceca.

Ma se non si è liberi di diventare cechi, si può tranquillamente rinunciare a esserlo del tutto. Il sangue conta solo se bagna il suolo. Ciò spiega certi fatti piuttosto meschini che affliggono oggi la vita pubblica ceca e che sembrano in totale contraddizione con il diritto del sangue. Ne derivano le disposizioni legali che impediscono ai cechi che risiedono all'estero ma mantengono la loro cittadinanza di partecipare alle elezioni, mentre certi politici non esitano a pubblicare frasi offensive per gli emigrati, facendo appello alla tradizionale animosità contro l'esilio, o l'ostinazione delle autorità nel rifiutare il rimpatrio a poche centinaia di cechi che da generazioni vivono in Ucraina o in Kazakistan e che, oggi, vorrebbero ritornare nel loro paese d'origine.

Ultimo paradosso, i cechi non sono in grado di trovare un nome semplice e che suoni bene per questo suolo di cui difendono così ostinatamente l'accesso. Sono l'unico popolo che non sa dare un nome al proprio paese? Si può accusare il suo gusto insopprimibile per il dissenso, oppure le mediocri ambizioni locali che cercano di risuscitare la "nazione morava", ideologica per eccellenza, ma mi piacerebbe attribuire questa incapacità a un imbarazzo ben più fondamentale: quello di un popolo destinato a non avere un nome se non per un paese in cui vivesse unito con l'altro — con lo straniero. Destinato, malgrado tutto, a diventare ippocampo.

L'occhio del XVII secolo

Alla ricerca della Francia: letteratura e identità nazionale nell'età classica

di Pierre Bourdieu

MARC FUMAROLI, **La Diplomatie de l'esprit. De Montaigne à La Fontaine**, Paris, Hermann, 1994.

È evidente che un certo umore "anti-moderno" e una vera e propria passione per la nazione francese e la sua letteratura sono all'origine di questa ricerca sull'invenzione di una letteratura e, attraverso di essa, di una nazione. Né Marc Fumaroli lo nasconde. Ha ben presente cosa c'è di convenuto, direi di conveniente, nella curiosità estetica che oggi si considera "moderna", nell'atteggiamento "malinconico" che ci spinge verso il primitivo e il patologico, nell'"appetito delle scienze umane per la stregoneria, la follia, la marginalità, la Bocca d'ombra dei grandi numeri". E perché non seguirlo quando dice che "gli antichi, per orientarci verso questo spazio letterario, sono dei maestri più sicuri di Maurice Blanchot"? O quando osserva che l'"archeologia della modernità ha il merito di disilluderla dal credersi così assolutamente moderna e scientifica come talvolta si immagina"? Sappiamo bene che le vocazioni etnologiche più radicate hanno potuto ispirarsi all'allontanamento o anche all'avversione per la modernità.

Quella che Marc Fumaroli opera e che pretende dal suo lettore è proprio una conversione etnologica. "Quello che è diventato difficile da capire, perché difficile da gustare, salvo travestirlo da 'barocco francese', è ciò che una volta passava per essere il massimo del 'comme il faut', la 'chiarezza francese', il 'sorriso delle persone per bene' della Parigi classica". Per capire un XVII secolo "più straordinario di quanto non sembri in base ai nostri ricordi scolastici" occorre liberarsi, disilludersi e partire, con l'ingenuità di un esploratore, alla "ricerca della Francia", secondo il vecchio titolo di Etienne Pasquier che Marc Fumaroli confessa avrebbe voluto usare per il suo libro. E di fatto lo storico che intende rendere conto della "funzione originale che la letteratura ha acquisito nella Francia classica" e capire come, da uno stesso movimento, sono nate la letteratura e l'identità francesi, deve diventare un etnografo. Non può entrare nei testi più famosi di Montaigne, Pascal, Descartes o La Fontaine, tanto meno conosciuti quanto più riconosciuti, e negli scritti meno noti di Paschal, di Vigenère o di du Vair che a condizione di immergersi nell'estrema particolarità di un'epoca e di una società che la falsa familiarità ha reso così lontane da noi.

Cosa c'è di strano, allora, se Marc Fumaroli parla spesso come un sociologo? "Gli studiosi di storia letteraria hanno sempre adottato un atteggiamento monografico, isolando i grandi scrittori del periodo, e soprattutto Montaigne, dalla rete all'interno della quale assumono significato e il cui centro si trova alla corte di Enrico III". Non si può fare una vera sociologia dell'elaborazione di una lingua classica (in questi termini Marc Fumaroli esprime uno degli obiettivi principali del libro) se non a condizione di mettersi a studiare l'ambiente reale, la corte, e di prendere come oggetto "le abitudini del 'gran mondo', l'urbanità della corte, unica e centrale", e anche quella "diplomazia dello spirito" che, in seguito, si eserciterà nella conversazione delle persone per bene e nella fucina letteraria in cui si forma il "senso comune nazionale", indissociabile dallo stato e, anche senza bisogno di aspettare Colbert, dagli organi della ragione di Stato. Senza dimenticare di rappresentare questo universo nazionale nell'ambiente internazionale che gli è proprio: in effetti, Paschal o du Vair non vanno senza il Dante del *De vulgari eloquentia* — che sarà così importante per Joyce e Beckett e per altri scrittori irlandesi alla ricerca, anch'essi, di una lingua letteraria nazionale. È infatti in un clima di vivace rivalità prima con l'Italia, poi con la Spagna, che "si definiranno lo stile nazionale, come il carattere nazionale".

L'acutezza o, se così si può dire, la fecondità di questo sguardo etnografico che purifica e rinnova, non emergono mai così bene come quando si applicano alla genesi del genere memorialistico. Infatti per dare una spiegazione adeguata di questo genere letterario occorre tenere conto della visione del mondo della nobiltà e del conflitto in cui si trova a causa della preoccupazione di non derogare, sacrificando alla scrittura e accettando la condizione un po' disprezzata di scrittore o "il nome infamante di autore", e anche a causa della necessità di mantenere la sua "gloria" di fronte alle usurpazioni e agli accerchiamenti della storiografia reale.

È proprio l'ambiguità di questo "mondo", da cui nasce la "cultura della parola" più raffinata della "società colta", ma da cui nascono anche i capricci arbitrari, talvolta assurdi della moda, che si sforza di spiegare l'etnologo dei palazzi e dei salotti parigini, quando, per capire il potere che hanno le donne nei "passatempi delle persone per bene" e nell'arte della conversazione, evoca, non senza paradosso, il posto occupato nella loro formazione dall'*Introduzione alla vita devota* di san Francesco di Sales: "La devozione salesiana — a cui si ispirano tutte le grandi dame dei salotti del XVII secolo, da M.me de Rambouillet a M.me de Sablé — dà un'aura di grande pietà alla nobildonna, e le attribuisce in più anche la "missione" di spiritualizzare i passatempi dei nobili, a cominciare dai loro partner maschili, senza per questo incupirli o clericalizzarli". Se è vero, come ci convince Marc Fumaroli, che per capire le molli raffinatezze dell'arte epistolare in Francia nell'epoca classica ovvero l'ambivalenza dei moralisti nei confronti delle seduzioni del "mondo", occorre tener conto anche della religione e dei teologi, è certo che lo storico, convertito in etnologo, ci ha portati ben lontani dai tristi luoghi comuni del culto scolastico dei "classici".

I russofoni d'Estonia

Separata dal paese d'origine e male integrata, la minoranza russofona cerca nella lingua il fondamento di una nuova identità nazionale.

di David D. Laitin

Uno spettro si aggira per l'Europa dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sono i 25 milioni di russi che vivono in stati ormai sovrani sul cui futuro non si possono fare previsioni. La questione, posta in questi termini, rivela soprattutto una grave ignoranza della realtà sociologica delle ex Repubbliche sovietiche. Tutti coloro che prevedono un conflitto basato sulle tensioni tra "russi" e "nazionali" si battono contro mulini a vento.

Prendiamo l'esempio dell'Estonia. Circa un terzo della popolazione è costituita da residenti il cui passaporto sovietico, alla voce nazionalità, indicava "russo". La maggioranza di questi russi, o dei loro parenti, erano emigrati in Estonia alla fine della seconda guerra mondiale, per trovare una casa e un lavoro. Mezzo secolo più tardi, questi emigrati e i loro figli si sentono a casa loro, ma il discorso nazionalista estone ne fa degli "occupanti".

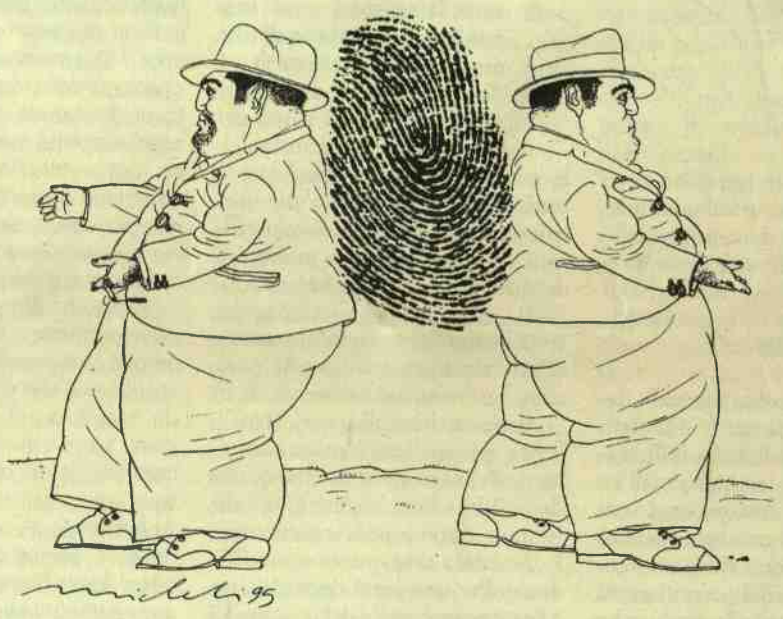
Lo scontro sembra imminente. Lo stato estone rifiuta di accordare loro automaticamente la nazionalità estone e, per poterla richiedere, devono prima provare di parlare estone e dimostrare la loro lealtà verso il nuovo stato. I russi hanno considerato una provocazione e un attentato alla loro dignità le leggi nazionaliste sull'insegnamento, sul diritto di voto e sulla registrazione degli stranieri. Come risposta, i politici russi che vivono in Estonia hanno organizzato dei referendum per reclamare l'autonomia territoriale di certe città del nord-est del paese. In quanto agli elettori russofoni, hanno sostenuto con forza i progetti di autonomia. Più tardi, alle elezioni legislative russe del dicembre 1993, i russofoni di Narva che avevano mantenuto la cittadinanza russa hanno sostenuto volentieri il partito liberale di Žirinovskij e la sua dottrina neoimperialista.

Tuttavia non si è visto colare il sangue e, a detta di tutti, le tensioni nazionali tra russi ed estoni continuano a essere poco intense. Lo scontro non è all'ordine del giorno e l'idea di un fossato insormontabile è tutta da rivedere.

La caduta dell'Unione Sovietica ha avuto effetti terribili per tutti i russi che vivevano fuori dalle frontiere russe e che costituivano il naturale vivaio dei Soviet. Nella misura in cui l'"internazionalismo" costituiva il riferimento obbligato per legittimare la loro presenza oltre le frontiere russe, questi russi minimizzavano o consideravano scontata la propria identità russa, per anteporvi l'identità sovietica. Ma dopo il crollo del 1991 hanno perso ogni possibilità di fare riferimento alla loro identità nazionale. Sono quindi stati costretti a costruire su questa identità sovietica perduta una nuova identità.

La necessità di ricostruire la loro identità riposa in parte sul fatto che il ritorno in Russia si è rivelato una soluzione impraticabile per la maggior parte della diaspora. Tra i vantaggi di cui beneficiavano, il principale era il diritto di occupare l'appartamento in cui vivevano. In assenza di un vero e proprio mercato immobiliare, è molto difficile vendere questo diritto per poter comprare un appartamento in Russia. Inoltre, la maggior parte di loro non ha mai vissuto in Russia, non ha in Russia nessuna famiglia, e quindi, rientrando, non avrebbero avuto alcun appoggio. Infine, l'inflazione galoppante del rublo avrebbe prosciugato ben presto le loro economie, per cui si sarebbero ritrovati ad affrontare il delicato periodo della transizione senza neanche un risparmio.

Vivere senza interruzione negli stati che una volta facevano parte dell'ex Unione Sovietica era diventato normale per un gran numero di russi. Il discorso riguarda tutti quelli che l'ideologia nazionalista mette volentieri nello stesso sacco, che siano russi, bielorussi, ucraini, ebrei, cioè tutti quelli per cui il russo era la lingua dell'insegnamento, della cultura e della pubblica amministrazione. Parlando di sé, non si chiamavano russi ma hanno preso l'abitudine di indicarsi come "quelli che parlano russo" e questa definizione, ripetuta ogni giorno, diventa il fondamento di un'identificazione nazionale 'inventata".



Gli uomini politici che cercano di rappresentare questa nazionalità "russofona" devono anch'essi affrontare costrizioni particolari nel loro progetto di formare una nuova nazione. Si parla spesso di loro come di una diaspora, ma non nel senso classico del termine. Un certo numero di questi russofoni vive qui nel suo paese; non c'è un "laggiù" in cui possano sognare di tornare. Non hanno, in realtà, una vera patria. D'altra parte, la rappresentazione della madrepatria, le sue steppe, la sua immensità, le sue montagne, rimangono per loro lettera morta. Una sistematica recensione della stampa estone in lingua russa dimostra che le espressioni di sciovinismo russo sono molto rare.

Per quanto concerne gli uomini politici estoni, la tentazione di far rimare "russo" con "occupante", con "straniero", o con "Kgb" è forte, nella misura in cui parlare di una diaspora sovietica risulta una retorica pagante. Alcuni giungono al punto di chiamare "russi" tutti i non residenti.

Il registro religioso — determinante in Russia per ricostruire un'identità nazionale — è inoperante per i russofoni degli altri paesi, che appartengono a confessioni diverse, ortodossa, cattolica, ucraina autocefala ed ebraica. Mentre reagiscono allo stesso modo alla politica dei nuovi stati in materia linguistica, nessuna religione può fornire loro un'esperienza comune o una struttura simbolica che li renda uniti.

Il mito nazionale che stanno costruendo si nutre soprattutto dei racconti, dei riferimenti artistici, dell'esperienza o delle feste del periodo sovietico. Per esempio, le immagini pubbliche legate alla "grande guerra patriottica" rinviano ai Soviet, non alla Russia. Il lavoro discorsivo dei leader di questa nazionalità consiste in gran parte nel dissociare l'iconografia sovietica dal totalitarismo che l'accompagna. La lingua russa e l'iconografia sovietica rinnovata sono dunque i materiali di base per il *bricolage* nazionalista.

Il progetto di dare un nome a questa nuova nazionalità, malgrado il cemento simbolico che lo sorregge, non è stato lineare. Si è prima parlato di "persone di lingua russa", poi di "gente che parla russo", o di "sradicati"; sono stati usati i termini di "popolazione", "popolo" e "comunità". Senza mai qualificarli come "nazionalità" in quanto tale, li si chiama più spesso "popolazione" (*naselenie*), e questo termine sta assumendo il significato di nazione. In tutti gli strati sociali e i gruppi nazionali diversi dall'Estonia succede che ci si interroghi pubblicamente sulla realtà di questa categoria, ma si continua comunque a utilizzarla, senza pensarci, come una specie di modo di dire, il che è significativo della connotazione sociale che ha acquisito.

Porre l'accento sull'opposizione tra estoni e russi ha come conseguenza che si lasciano nell'ombra i problemi di integrazione interni a una nazionalità. Per molto tempo si è considerata impossibile l'assimilazione dei russi ai paesi in cui vivevano. Le informazioni raccolte in occasione dei censimenti dimostrano che i russi delle Repubbliche sovietiche erano generalmente monoglotti e non avevano legami familiari o sociali, né contatti culturali con gli abitanti dei paesi in cui vivevano. Quando si stabilivano dei contatti, per esempio nelle scuole tecniche o all'università, erano gli abitanti del posto a parlare russo e non viceversa.

Tuttavia in Estonia si assiste a un'assimilazione culturale. Le ricerche sociologiche condotte alla Fondazione delle scienze d'Estonia dimostrano che il modo di vita dei russi si avvicina tanto più a quello degli estoni quanto più a lungo hanno vissuto in Estonia. In uno studio intitolato *Analisi delle strutture di identità*, ricercatori estoni hanno scoperto che i russi d'Estonia si identificano più nell'Estonia che nella Russia, e da un punto di vista etnico si sentono più vicini agli estoni dell'Estonia che ai russi della Russia.

L'assimilazione opera anche a livello di lingua. Nel 1933 più della metà dei russofoni d'Estonia dichiarava di non parlare mai estone, in nessuna circostanza. Oggi un po' ovunque nell'Estonia i russi dedicano gran parte del loro tempo libero allo studio dell'estone e i russofoni seguono corsi privati per raggiungere conoscenza della lingua sufficiente a entrare nella pubblica amministrazione o a ottenere la cittadinanza.

Appena il mercato immobiliare sarà diventato più fluido, una forte migrazione spingerà i russi dal nord-est dell'Estonia, dove la disoccupazione è molto alta, verso la capitale, che riceve l'86 per cento di tutti gli investimenti stranieri e ignora praticamente la disoccupazione: questo fenomeno accelererà l'assimilazione. Quel che è certo, è che allora ci sarà nella regione di Tallin una maggioranza di russofoni e che l'influenza culturale russa ne sarà accresciuta. Ma abbandonando le loro città di origine, i russofoni dovranno esprimersi più spesso in estone e scopriranno che nella maggior parte delle ditte la promozione presuppone una conoscenza perfetta della lingua estone. Diventeranno così bilingui, e i loro figli ancora di più. Si considereranno allora parte integrante della nazionalità bilingue dei russofoni d'Estonia.

Consideriamo quel che succede in uno scenario plurietnico, in cui i fattori di integrazione sono molto importanti solo per una parte della popolazione immigrata. Ammettiamo che la società di accoglienza blocchi l'accesso alle posizioni più alte per i membri più integrati di questa minoranza; questo blocco può essere attribuito a un pregiudizio quotidiano oppure fare parte di una dottrina ufficiale, ma questo è irrilevante. Comunque, i dirigenti del gruppo minoritario vedranno le loro possibilità di futuro nella forza e nella mobilitazione del gruppo minoritario che si propongono di rappresentare. Infatti, man mano che l'assimilazione progredisce, il loro potere diminuisce. Questi leader quindi avranno interesse ad aumentare il costo dell'assimilazione per i più ambiziosi del loro gruppo di appartenenza. L'umiliazione è il meccanismo più triviale per arginare l'assimilazione, ma anche l'ostracismo.

Se l'assimilazione giunge a un punto di rottura in cui la sopravvivenza stessa del gruppo in quanto entità chiaramente definita è in pericolo, i leader di questo gruppo — o di quel che ne resta — sono spinti a giocare al rialzo. La loro motivazione sarà ancora più forte se alcuni dei loro compagni — il cui status sociale all'interno della minoranza di origine era infimo — giungono a livelli alti nella società di accoglienza. I leader della minoranza rischiano in tal caso di pensare che, avendo perso l'occasione di assimilarsi, si ritroveranno al seguito di coloro che li hanno preceduti. Uno dei sistemi utilizzati per alzare il prezzo consiste nel promuovere azioni punitive nei confronti delle persone o delle famiglie che sono riuscite a integrarsi e nel provocare, in quell'occasione, l'intervento della polizia nazionale. Un'altra tattica frequente in questi scontri consiste nel prendersela direttamente con l'esercito o con la polizia, organizzando degli attentati.

Dopo aver scatenato una risposta violenta, i leader etnici possono proporsi come portavoce di un gruppo minacciato di genocidio dagli intrighi della polizia di uno stato settario. Questo approccio è spesso pagante e consente alle organizzazioni che pretendono di rappresentare la minoranza etnica di reclutare nuovi membri. Questi movimenti si pongono come obiettivo l'autonomia nazionale.

C'è il grosso rischio che numerosi stati dell'ex Urss debbano conoscere processi di questo genere. In Estonia lo stato ha accordato la cittadinanza a tutti i potenziali leader russofoni, come una specie di regalo per distoglierli dall'assumere posizioni radicali. Ma questi nuovi cittadini hanno un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'assimilazione. Se vorranno conquistare le posizioni più appetibili della vita pubblica, dovranno parlare la lingua estone, il che costituisce una forte spinta all'integrazione. Allo stesso tempo, il fondamento della loro autorità riposa sul fatto che rappresentano i russofoni, per cui sono interessati a che gli altri non si integrino. Per poco che questi leader si assimilino, si vedranno sfidare da pretendenti più giovani che avranno buon gioco nel rimproverarli di svendere gli interessi dei russofoni. La violenza rischia di scoppiare prima in questi conflitti interni ai russi.

I conflitti etnici tra russi ed estoni non si scateneranno sicuramente come guerra tra stati. In compenso, i russofoni saranno spinti sempre di più ad assimilarsi alla società estone e a costruire una nuova identità, e proprio le pressioni interne a questa nuova nazionalità possono accendere la miccia e scatenare la violenza interetnica.

Lettere

Il ragioniere di Pansa

Caro Direttore,

come lei saprà (e come più volte l'autore stesso ha pubblicamente ribadito), nel romanzo di Giampaolo Pansa *Ma l'amore no* la figura del "ragionier Galimberti" è modellata direttamente su quella del nostro compagno Mario Acquaviva, ucciso dagli stalinisti nel luglio 1945 (come, pochi mesi prima, l'altro nostro compagno Fausto Atti, nel romanzo chiamato "Fausto Patti"). Nel numero 1/1995 del nostro giornale "Il programma comunista", scriviamo che, per quanto si tratti d'un romanzo, il libro di Pansa è il primo tentativo serio e onesto, compiuto al di fuori dell'ambiente dei comunisti internazionalisti, di riproporre il ricordo di quell'omicidio. E la figura politica di Galimberti-Acquaviva ci è sembrata tratteggiata con correttezza e rispetto.

Ma al vostro recensore Vittorio Coletti, "il ragionier Galimberti" appare "patetico e ridicolo nel suo comunismo senza macchia, nelle sue analisi apocalittiche della congiura mondiale dei potenti". Ahimè, la cosa è davvero di pessimo gusto. Può darsi che al signor Coletti possa apparire "patetico e ridicolo" l'eroismo d'un militante comunista che lotta per tanti anni contro la borghesia democratica e fascista (otto anni di carcere speciale e rifiuto di sottoporre domanda di grazia) e contro la controrivoluzione staliniana e che poi da quest'ultima viene massacrato [...]. Ma questo è un (tristissimo) problema suo, del signor Coletti, e bene avrebbe fatto a non proiettarlo sulla figura di Galimberti-Acquaviva. E stupisce che sull'"Indice", così attento alle rare qualità della coerenza e della non-riconciliazione, affiorino poi concetti tanto banali di acquiescente conformismo al modo di pensare più corrivo.

Redazione de "Il programma comunista"

Ci scusiamo con "Il programma comunista" per non poter pubblicare integralmente la loro lettera. Tutto il rispetto per Mario Acquaviva, ma "il ragionier Galimberti" resta il personaggio di un bel romanzo e come tale ogni lettore, critico e non, ha il diritto di interpretarlo.

(a.p.)

Novità a Zanzibar

Vi ringraziamo per la segnalazione nella rubrica "In arrivo", novità di febbraio, del nostro Leopoldo Marechal (e non John Marescal): *Il Banchetto di Severo Arcangelo*. Precisiamo però che la casa editrice è Zanzibar e non Marcos Y Marcos.

Carlo C. Bonomi

La morte di Bloch

Caro "Indice",

mi accingevo a scrivere un *Errata corrige* per segnalare l'inspiegabile lapsus che, nella mia recensione di M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, 1994, (L'"Indice", n. 1 1995), ha anticipato la morte di Bloch, avvenuta il 16 giugno 1944, quando ho ricevuto una gentile lettera di Massimo Mastrogregori, direttore della "Rivista di storia della storiografia moderna", datata 10 gennaio 1995. In questa lettera Mastrogregori ritorna sull'episodio narrato da Febvre, che mostrava Bloch intento, al momento della fucilazione da parte dei nazisti, a rincuorare un giovane che con lui veniva condotto alla morte con le parole: "Non farà male". Io avanzavo un'ipotesi "mitica" per quell'episodio, che somiglia al racconto famoso della morte dell'eroe storico Cecina Peto (42 d.C.); e con ingiustificata sicurezza affermavo che quel dettaglio non era nel racconto dei sopravvissuti al massacro nazista. L'episodio, invece, scrive Mastrogregori, "*è riferito dai due sopravvissuti*, di cui esistono testimonianze scritte sempre nelle carte custodite da Aymard. Ricordo benissimo di aver letto con una certa emozione un foglio dattiloscritto con la testimonianza di uno dei sopravvissuti. Non ne ricordo con precisione la data, e non so se si tratti di uno dei documenti del 1946 citati da Fink (*Marc Bloch: A Life in History*, p. 322, nota 90). Certo, se la testimonianza che mi è capitata sotto gli occhi fosse del gennaio-febbraio 1946, potrebbe essere derivata dal mito 'originario' che lei riconosce già all'opera nei Cahiers Politiques del 1945 — ma ha già controllato se tale rivista era già uscita nel gennaio-febbraio 1946?" Io non ho compiuto quella verifica; e negavo che l'episodio in questione fosse presente nelle memorie dei sopravvissuti perché nella sua biografia di Bloch Carole Fink lo faceva risalire a un articolo di G. Altman sui "Cahiers Politiques" del 1945 e non alla memoria del sopravvissuto Charles Perrin (1946), che pure citava ampiamente per gli altri dettagli della morte dello storico. Ma avevo torto. A Mastrogregori sono grato della segnalazione, e ancor più della via di scampo che egli offre alla mia ipotesi sulla base della data (che però, come egli osserva, andrà verificata) della fonte Altman (1945), che sembrerebbe precedere il testo di Perrin (1946), forse identico al testo che egli ha letto. Pur affermando che ho "perfettamente ragione di non stupir[mi] che Bloch sia stato mitizzato", Mastrogregori mi invita a credere "alle virtù della critica storica", che "correggono gli errori". Come dimostra questa lettera, io credo a quelle virtù, e i miei errori non nascono da scetticismo. Meno fiducia ripongo invece nella razionalistica equazione mito=menzogna, che, solo apparentemente fedele alla critica storica, non giova allo studio, critico e storico, del mito come prodotto culturale e come arma nei conflitti non solo ideologici.

Cristiano Grottanelli

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard (redattore capo), Guido Bonino, Simonetta Gasbarro, Daniela Innocenti, Camilla Valletti.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 febbraio 1995

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Le immagini di questo numero

ERNESTO DE MIRO, **La Valle dei Templi**, *introd. di Giovanni Pugliese Carratelli, con saggi di Pierluigi Cervellati, Nicolò D'Alessandro e Graziella Fiorentini, Enzo Sellerio, Palermo 1994, pp. 219, Lit 160.000.*

Ernesto De Miro, professore di archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Messina e per molti anni Sopraintendente ai Beni Archeologici per la provincia di Agrigento, fornisce in questo libro una descrizione storica, archeologica e artistica della Valle dei Templi di Agrigento.

Hanno collaborato

Giangiulio Ambrosini: magistrato (*Referendum*, Bollati Boringhieri, 1993).

Gian Luigi Beccaria: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Olga Capirci: laureata in filosofia, collabora con l'Istituto di psicologia del CNR di Roma.

Guido Carboni: insegna letteratura nordamericana all'Università di Vercelli (*Mark Twain*, Mursia, 1992).

Anna Chiarloni: insegna letteratura tedesca all'Università di Torino (*Nuovi poeti tedeschi*, Einaudi, 1994).

Ugo Fabietti: insegna antropologia culturale all'Università di Pavia (*Storia dell'antropologia*, Zanichelli, 1991).

Giancarlo Fazzi: si occupa di letteratura ceca del Novecento. Ha tradotto Havel, Čapek, Orten.

Flavio Fergonzi: assistente di storia dell'arte all'Accademia di Brera.

Francesco Fiorentino: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bari (*Introduzione a Balzac*, Laterza, 1989).

Lorella Fontana: insegnante, specialista in letteratura e lingua tedesca, si occupa di letteratura tedesco-orientale.

Renato Giannetti: insegna storia economica dell'età industriale all'Università di Firenze.

Claudio Gorlier: insegna letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Paola Guglielmotti: ricercatrice di storia medievale all'Università di Genova (*I signori di Morozzo nei sec. X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Deputazione, 1990).

Arnold Hottinger: corrispondente della "Neue Deutscher Zeitung" per i paesi arabi, ha pubblicato numerosi libri sull'Islam e sul mondo arabo.

Vaclav Jamek: scrittore e traduttore, vive a Praga (*Traité des courtes merveilles*, Paris, 1989).

David D. Laitin: direttore del Centro di studi di politica, storia e cultura dell'Università di Chicago (*Languages Repertoires and State Construction in Africa*, Cambridge, 1992).

Isabelle Macor-Filarska: traduttrice di poesia polacca, vive a Parigi.

Carlo Madrignani: insegna letteratura italiana all'università di Pisa (*L'ultimo Cassola. Pacifismo e letteratura*, Editori Riuniti, 1991).

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'università di Padova.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale.

Osvaldo Raggio: ricercatore all'Università di Genova e membro della direzione di "Quaderni storici" (*Faide e parentele*, Einaudi, 1990).

Blanka Richova: storica e politologa, insegna alla Scuola di studi economici di Praga.

Marcella Rinaldi: ha insegnato danese all'Università La Sapienza di Roma. Ha tradotto dal danese *Fiabe* di Hans Christian Andersen, Einaudi, 1954, e *Cinque film* di Carl Th. Dreyer, Einaudi, 1967.

Gianni Romano: insegna storia dell'arte all'Università di Torino.

Silvano Sabbadini: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Bari.

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Sandra Teroni: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Firenze (*La passione della democrazia. Julien Benda*, Bulzoni, 1993).

Alberto Ventura: insegna storia e istituzioni del mondo musulmano all'Università di Cagliari.

Franco Volpi: insegna storia della filosofia all'Università di Padova, ha curato l'edizione italiana di *Nietzsche* di Martin Heidegger (Adelphi, 1994).

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

R. Kaës, H. Faimberg, M. Enriquez, J.-J. Baranes — **TRASMISSIONE DELLA VITA PSICHICA TRA GENERAZIONI** *pagg. 240 - L. 40.000*

D. Rosenfeld, R. Misès, G. Rosolato, J. Kristeva et al. — **LA FUNZIONE PATERNA** *pagg. 208 - L. 32.000*

R. Ghiglione, C. Bonnet, J.F. Richard — **TRATTATO DI PSICOLOGIA COGNITIVA** Vol. 3: Cognizione, rappresentazione, comunicazione *pagg. 384 - L. 55.000*

G.A. Lage, H.K. Nathan — **PSICOTERAPIA ADOLESCENTI E PSICOLOGIA DEL SÉ** *pagg. 448 - L. 60.000*

Alain Lieury — **METODI PER LA MEMORIA** *pagg. 208 - L. 32.000*

C. Brutti, R. Parlani (diretti da) — **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE** Vol. 31: Per un incontro tra medicina e psicoanalisi *pagg. 176 - L. 35.000*

D. Antiseri (a cura di) — **I VALORI DELLA SOCIETÀ APERTA** *pagg. 192 - L. 30.000*

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

LOESCHER SCUOLA 1995

ITALIANO JUNIOR

Dizionario della lingua italiana.
1 000 pagine • 25 000 lemmi • sinonimi e contrari • pronuncia delle parole straniere • schede grammaticali • sillabazione • forme irregolari dei verbi.

Ferdinando Cozzi - Luciana Virno

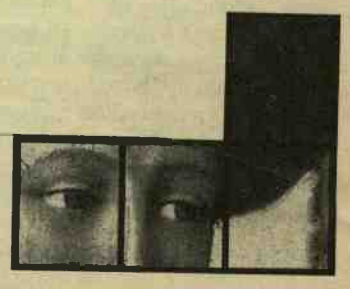
LAVORI IN CORSO

Antologia italiana per il biennio
Un volume + libro per l'insegnante

Aldo Budriesi

TU E LA STORIA

Corso di storia per la scuola media
3 volumi + 3 quaderni di lavoro + libro per l'insegnante



Remo Ceserani - Lidia De Federicis

IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO

Edizione blu modulare in 8 volumi

LA GEOGRAFIA VERSO IL DUEMILA

Corso di geografia per la scuola media
3 volumi + libro per l'insegnante

Eleonora Bairati - Anna Finocchi

ARTE IN OCCIDENTE

Luoghi tempi forme.
Due edizioni:

VOLUME UNICO Dalle origini a oggi
DUE VOLUMI Tomo I Dal mondo antico al Rinascimento
Tomo II L'età moderna e contemporanea

Laura Nuti

IL MONDO DEGLI DÈI E DEGLI EROI

Libro - dizionario di mitologia classica

Giovanna Barbieri

NUOVO CORSO DI LINGUA LATINA

1 volume di Teoria + 2 volumi di Esercizi. Prove di verifica

LOESCHER EDITORE TORINO